Giorn. Misc. 2. II. 30
SENATO DELLA REPUBBLICA BIBLIOTECA
COLLEZIONE DARIO FRANCIOSI

ANNO I - N. 1 - ROMA 20 SETTEMBRE 1946

SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE (GRUPPO II)

LA CARAVELLA

8 PAGINE

ANTOLOGIA QUINDICINALE DI LETTERATURA NARRATIVA

LIRE 20

Direzione, Redazione, Amministrazione - Via Vittorio Veneto 108 - Telefoni 487200, 43068 — Per le inserzioni pubblicitarie rivolgersi all'Amministrazione — Concessionaria per la distribuzione in Italia: S.I.D.E. (Società Italiana Diffusione Edizioni) Roma - Piazza S. Silvestro 92 - Telefono 61.698 — Un numero separato: lire 20 - Un numero arretrato: lire 30 - Abbonamento annuo: lire 400 - Abbonamento semestrale: lire 220 — I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono — «La Caravella» rispetterà gli eventuali diritti di autori ed editori stranieri di cui non abbia tenuto conto per le presenti difficoltà di comunicazioni — Spedizione in abbonamento postale — Editrice C.E.P.I. (Consorzio Editoriale Periodici Italiani) - Via Vittorio Veneto 108 - Telefoni 487.200 43.068

In questo numero scritti di: Marcel Proust - Antonio Baldini - Oscar Wilde - Massimo Gorki - Charles Baudelaire - Rosso di San Secondo - Lin Yutang - Emilio De Marchi Nathaniel Hawthorne - Jack London - Henry Wood Newinson - Katherine Mansfield - Lajos Zilahy - Guy de Maupassant - John Galsworthy - Robert L. Stevenson - Daphne Du Maurier

DUE AMICHE

racconto di

Marcel Proust

MARCEL PROUST, scrittore francese, nato a Parigi nel 1871, ivi morto nel novembre del 1922. Minato fin da giovane età dalla tisi, che acuì notevolmente la sua sensibilità affettiva ed artistica, dopo un lungo periodo di vita mondana, il P. si dedicò esclusivamente alla sua opera « A la recherche du temps perdu » in 15 volumi, dei quali molti apparvero postumi. La « Recherche », alta opera d'arte, dalla quale il romanzo e l'analisi psicologica furono profondamente rinnovati, segnò la maggiore affermazione letteraria del primo dopoguerra.

FORSE da un'altra impressione provata nei pressi di Montjouvain, qualche anno dopo, impressione rimasta allora oscura, è sorta, alquanto più tardi, l'idea che mi son fatto del sadismo. Si vedrà in seguito che, per tutt'altre ragioni, il ricordo di tale impressione doveva avere una parte importante nella mia vita. Faceva molto caldo; i miei genitori, che avevano dovuto assentarsi per l'intera giornata, mi avevan permesso di rientrare quando avessi voluto; ed io, essendomi spinto fino allo stagno di Montjouvain, ove mi piaceva rivedere i riflessi del tetto a tegole, m'ero disteso all'ombra e addormentato fra i cespugli della scarpata che dominava la casa, là dove avevo atteso mio padre un giorno che egli era andato a trovare il signor Vinteuil. Era quasi notte quando mi svegliai, volli alzarmi, ma vidi la signorina Vinteuil (per quanto potei riconoscerla, giacchè l'avevo veduta di rado a Combray, e solo quando era ancora bambina, mentre ora cominciava ad essere una giovinetta) che probabilmente era appena rientrata, rimpetto a me, a qualche centimetro di distanza da me, in quella camera dove suo padre aveva ricevuto il mio e della quale ella aveva fatto il salottino suo proprio.

La finestra era socchiusa, la lampada accesa; vedevo tutti i suoi movimenti senz'esser veduto da lei, ma, se me ne fossi andato, avrei fatto cricchiare i cespugli, ella mi avrebbe sentito e potuto credere che mi fossi nascosto lì per spiarla...

Era in lutto stretto, perchè suo padre era morto da poco. Noi non le avevamo fatto visita, mia madre non aveva voluto per una virtù che in lei era la sola a limitar gli effetti della bontà: il pudore; ma la compiangeva profondamente. Mia madre, ricordando la triste fine della vita del signor Vinteuil, tutta assorbita prima dalle cure di madre e di bambinaia che aveva avuto per la figliuola, poi dai dispiaceri che questa gli aveva procurato, rivedeva il volto torturato del vecchio negli ultimi tempi; sapeva ch'egli aveva rinunciato per sempre a mettere in bella copia tutto il suo lavoro degli ultimi anni, modesti brani d'un vecchio professore di piano, d'un vecchio organista di villaggio, che noi immaginavamo aver poco valore in sè, senza peraltro disprezzarli, giacchè ne aveva tanto per lui, eran stati la ragione della sua vita prima di sacrificarli a sua figlia e, nella maggior parte, neppure annotati, conservati solo nella sua memoria, taluni scritti su foglietti sparsi, illeggibili, sarebbero rimasti sconosciuti; mia madre pensava a quell'altra rinuncia più crudele ancora cui il signor Vinteuil era stato costretto, la rinuncia ad un avvenire di felicità onesta e rispettata per la figlia; e quando evocava tutta questa angoscia suprema del vecchio maestro di piano delle mie Zie, provava un'autentica pena e pensava con terrore a quella ben altrimenti amara, che doveva provare la signorina Vinteuil, pervasa dal rimorso di aver quasi ucciso suo padre. «Povero Vinteuil, diceva mia madre, ha vissuto ed è morto per sua figlia, senza aver ricevuto ricompensa. La riceverà dopo morto? e sotto quale forma? Non potrebbe venirgliene che da lei».

In fondo al salotto della signorina Vinteuil, sul caminetto, era posato un piccolo ritratto di suo padre, che in fretta ella andò a cercare nel momento in cui si sentì il rotollo d'una carrozza proveniente dalla strada; poi si gettò su di un divano e avvicinò a sè un tavolino sul quale pose il ritratto, come il signor Vinteuil aveva posto una volta vicino a sè il brano che desiderava suonare ai miei genitori. Subito, entrò la sua amica.

La signorina Vinteuil l'accolse senza alzarsi, con le mani dietro la testa, e si trasse all'estremo opposto del divano, come per farle posto. Ma all'istante ella sentì di aver l'aria d'imporle un atteggiamento che forse le [illegible]. Pensò che la sua amica avrebbe forse preferito star lontana da lei su di una sedia, si sentì indiscreta, la delicatezza del suo cuore se ne allarmò; riprendendo tutto il posto sul divano, chiuse gli occhi e si mise a sbadigliare per mostrare che la voglia di dormire era la sola ragione per cui s'era distesa a quel modo. Malgrado la familiarità rude e dominatrice che aveva con la sua compagna, riconoscevo i gesti ossequiosi e reticenti, i bruschi scrupoli di suo padre. D'un tratto si alzò, finse di voler chiudere le persiane e di non riuscirvi.

— Lascia tutto aperto, ho caldo, disse l'amica.

— Ma è seccante, ci vedranno, rispose la signorina Vinteuil.

Ma certo ritenne che la sua amica avrebbe pensato ch'ella non aveva detto quelle parole se non per provocarla a rispondere con certe altre che in effetti desiderava ascoltare, ma che, per discrezione, voleva lasciare a lei la iniziativa di pronunciare. Quindi il suo sguardo, che non potevo distinguere, dove' assumere l'espressione che piaceva tanto a mia nonna, quando vivacemente aggiunse:

— Quando dico vederci, voglio dire vederci leggere: che noia, qualunque cosa si faccia, pensare che degli occhi ci vedono!

Per una generosità istintiva e una cortesia volontaria, ella taceva le parole premeditate che aveva giudicato indispensabili alla piena realizzazione del suo desiderio. E ad ogni istante in fondo a lei una vergine timida e supplice implorava e faceva indietreggiare un soldataccio consumato e vittorioso.

— Già, è probabile che ci guardino a quest'ora, in questa campagna così frequentata, disse ironicamente l'amica. E poi, cosa? — aggiunse (credendosi in dovere di accompagnare con una strizzatina d'occhio maliziosa e tenera queste parole pronunciate per bontà, come un testo che sapeva gradito alla signorina Vinteuil, con un tono che si sforzava di render cinico), quand'anche ci vedessero, tanto meglio.

La signorina Vinteuil ebbe un fremito e si alzò. Il suo cuore scrupoloso e sensibile non sapeva quali parole dovevano spontaneamente venire ad adattarsi alla scena che i suoi sensi reclamavano. Ella cercava di trovare, il più lontano possibile dalla sua vera natura morale, il linguaggio proprio alla ragazza viziosa che desiderava di essere, ma le parole che pensava avrebbe pronunciato sinceramente quella, le sembravano false in bocca sua. E quel poco che se ne permetteva era detto in un tono affettato, ove le sue abitudini di timidezza paralizzavano le sue velleità d'audacia, ed era frammisto di: «non hai freddo, non hai troppo caldo, non hai voglia d'esser sola e di leggere?».

— Mi sembra che la signorina abbia pensieri assai lascivi stasera, finì col dire, ripetendo senza dubbio una frase udita altra volta dalla bocca dell'amica.

La signorina Vinteuil sentì che l'amica scoccava un bacio entro la scollatura della sua «vita» di crespo, lanciò un piccolo grido, se ne fuggì; e si rincorsero saltando, facendo svolazzare le loro larghe maniche come ali, chiocciando e pigolando come uccelli in amore. Poi la signorina Vinteuil finì per ricadere sul divano, ricoperta dal corpo dell'amica. Ma questa volgeva il tergo al tavolino sul quale era posto il ritratto del vecchio professore di piano. La signorina Vinteuil comprese che l'amica non lo avrebbe veduto se non avesse richiamato su di esso la propria attenzione e, come se lo avesse notato appena allora, le disse:

— Oh, questo ritratto di mio padre che ci guarda, non so chi ha potuto metterlo là, eppure avrò detto venti volte che non era quello il suo posto!

Mi ricordai ch'eran quelle le parole che il signor Vinteuil aveva dette a mio padre, a proposito del brano di musica. Quel ritratto senza dubbio serviva loro abitualmente a profanazioni rituali, giacchè l'amica le rispose con queste parole, che dovevano far parte delle risposte liturgiche:

— Ma lascialo dov'è tanto lui non c'è più a importunarci. Credi forse che piagnucolerebbe, che vorrebbe metterti il mantello, se ti vedesse là, con la finestra aperta, quella brutta scimmia?

La signorina Vinteuil rispose con parole di dolce rimprovero: «Piano, piano», che provavano la bontà della sua natura non perchè fossero dettate dalla indignazione che avrebbe potuto causarle un tal modo di parlare nei riguardi di suo padre (evidentemente, si trattava di un sentimento ch'ella, con l'aiuto di quali sofismi?, s'era abituata a far tacere in lei in quei momenti) ma perchè costituivano una specie di freno che, per non mostrarsi egoista, ella imponeva al piacere che l'amica cercava procurarle. E poi, quella moderazione sorridente nel rispondere a tali bestemmie, quel rimprovero ipocrita e tenero, sembravano forse alla sua natura schietta e buona una forma particolarmente infame, una forma dolciastra di scelleratezza, ch'ella procurava di assimilare. Ma non potè resistere all'attrazione del piacere che avrebbe provato ad esser trattata con dolcezza da una persona così implacabile verso un morto senza difesa; ella balzò sulle ginocchia dell'amica e le porse castamente la fronte al bacio, come avrebbe potuto fare se fosse stata sua figlia, sentendo con delizia che così ambedue raggiungevano il colmo della crudeltà, carpendo al signor Vinteuil, fin nella tomba, la sua paternità. L'amica le prese la testa tra le mani e le dette un bacio in fronte con una docilità resa facile dal grande affetto che nutriva per la signorina Vinteuil e dal desiderio di offrir qualche svago alla vita, ora così triste, dell'orfana.

— Sai che ho voglia di fare a questo vecchio aborrito?, diss'ella prendendo il ritratto.

E mormorò all'orecchio della signorina Vinteuil qualcosa che non potei udire.

— Oh, tu, non oseresti!

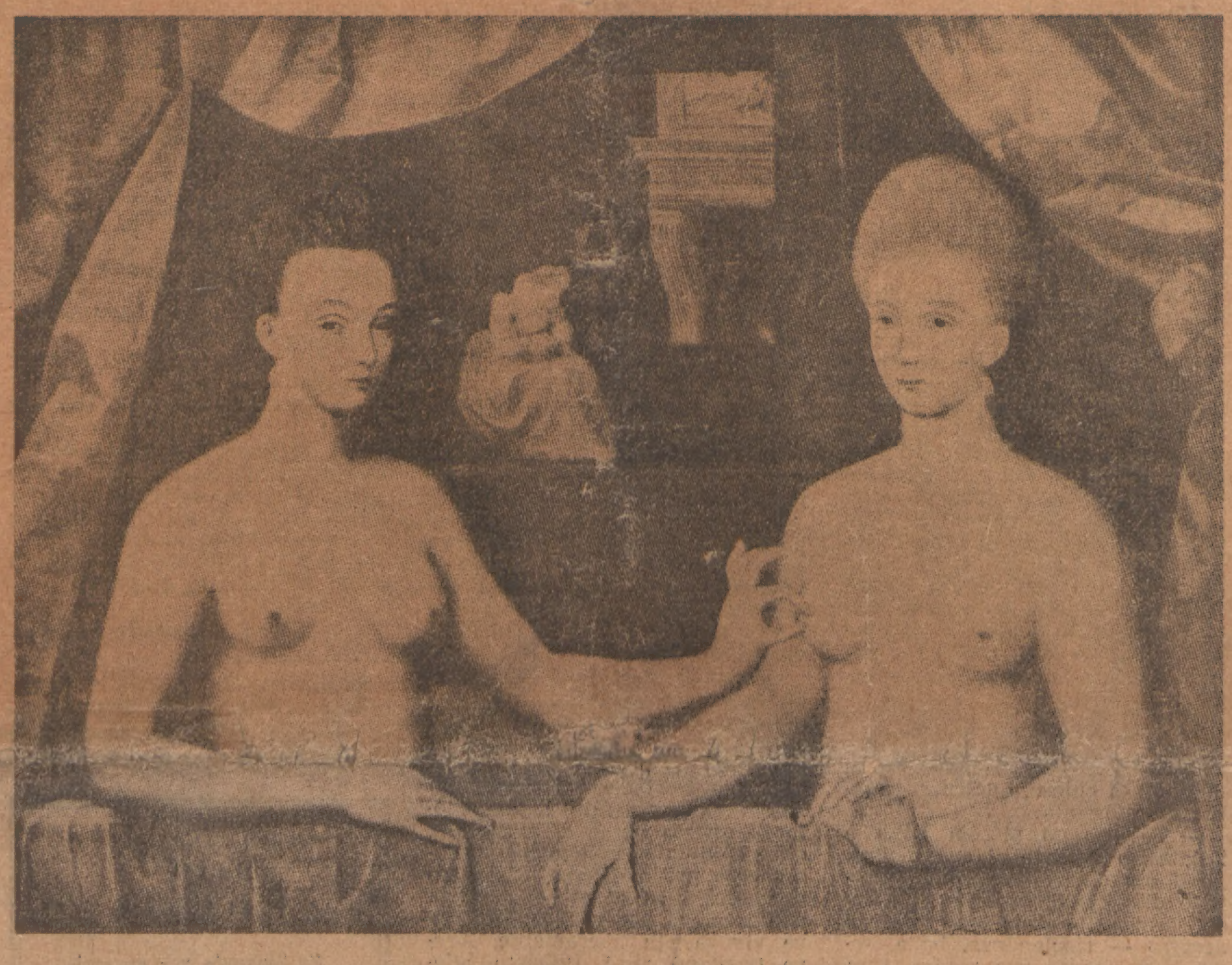
— Io non oserei di sputarci su?

— Su questo?, disse l'amica con voluta brutalità.

Non udii di più, perchè la signorina Vinteuil, con aria stanca, impacciata, affaccendata, onesta e triste, venne a chiuder le imposte e la finestra; ma ora io sapevo come il signor Vinteuil fosse stato ripagato dopo la sua morte di tutte le sofferenze che durante la vita aveva patito per via di sua figlia

MARCEL PROUST

(Traduzione di Renato Mucci).



Anonimo francese del secolo XVI: Scuola di Fontainebleau   Museo del Louvre

UN GRAZIOSO REBUS

In piedi dentro una vasca da bagno, come in un palchetto di proscenio al suono degl'inni, stanno l'adorabile festevole riposante favorita di Enrico IV, Gabriella d'Estrées, marchesa di Monceaux e duchessa di Beaufort (1573-1599), e la marchesa di Villars. Vestite solo dei loro orecchini rappresentano una parte il cui senso mi sfugge. Con quei quattro occhietti a seme di cocomero, dei quali forse si ricorderà nel Novecento Maria Laurencin, può darsi che voglian dire, con angelica perfidia: «che male c'è?». Ma che cosa poi vorrà significare con quel gesto la Bruna, come se spiccasse delicatamente dal ramo una bacca di mirtillo? Dire, forse, che nulla può reggere al paragone di quella fragoletta? Gesto di più gentile e impavida impudicizia non conosco in tutta la pittura occidentale. E l'altra, la Bionda, la Gabriella, che cosa intende dire mostrando quell'anellino stretto fra le punte delle dita? Chiamare in colpa l'amica d'aver conservato al polso quella catenella e di non esser così anche lei compiutamente ignuda? E ancora, che cosa ci sta a fare quella dama di compagnia così sontuosamente vestita da capo a piedi, dando opera, o facendo finta, a un lavoro di maglia o rammendo, nella stanza in fondo? Per dire agl'intrusi che arrivin dalle camere laterali che l'ingresso è proibito o per dar cenno alle duchesse con un colpo di tosse quando senta avvicinarsi o vegga spuntare il Vert galant, giubilante d'essersi potuto sbrigare degli affari di guerra e di pace e deciso a non pensarci più fino all'ora di pranzo o di cena? Fatica vana (e sciocca) voler cercare lo scioglimento di sì grazioso rebus. Per me, in quest'opera sento trascritto a due voci il «vanto» della fidanzata nei Reggimenti e costumi di donne *di Francesco di Neri di Ranuccio da Barberino in Val d'Elsa:*

Lo petto mio è soave ed umile, — bianca
la pelle e màcula non sente, — ed ha duo
pomi odorìfichi e dolci — che furon colti
dall'àlbore vita; — questi nessuna persona
ha toccati — quando in segreto me li diede
Iddio, ma tanto dico che beato è quello
— che li potesse toccar solo un poco . . .

ANTONIO BALDINI

LA SFINGE senza segreto

racconto di

Oscar Wilde

OSCAR WILDE, nato a Dublino nel 1854, visse per lunghi anni a Parigi. Scrittore e commediografo fecondo, rappresenta la più tipica espressione del decadentismo «fin de siecle». Scontata una condanna inflittagli dal tribunale londinese per omosessualità nel 1895 dopo un clamoroso processo, il Wilde, scoraggiato, senza più energia di lavorare per altro che per commissioni da mestierante, si stabilì a Parigi, dove morì di meningite nel 1900. Tra le sue opere maggiori «Il principe felice ed altri racconti», «Il ritratto di Dorian Gray», la «Salomè», il «De Profundis» e «La ballata del carcere di Reading».

*

E[illegible] fuori del «Café de la paix»; un po' curvo sul mio vermut osservavo lo splendore e la miseria della vita parigina e provavo un senso di meraviglia a quello strano panorama di orgoglio e di povertà che ininterrottamente si svolgeva davanti ai miei occhi. Ad un tratto udii qualcuno chiamarmi per nome. Mi volsi e vidi Lord Murchison. Eravamo stati compagni di collegio e non ci vedevamo più da dieci anni; fui perciò molto lieto d'incontrarmi con lui e gli strinsi cordialmente la mano. A Oxford eravamo stati molto amici. Avevo sempre avuto una grande simpatia per lui che era bello, intelligente e onesto. In collegio i ragazzi solevano dire che Murchison sarebbe stato il migliore compagno se non avesse avuto l'abitudine di dire sempre la verità, ma io penso che noi lo ammiravamo proprio per la sua franchezza.

Lo trovai molto cambiato. Aveva un'aria triste e sconcertata e pareva tormentato da qualche affanno interiore. Sentii che ci doveva essere di mezzo una donna e gli chiesi se s'era sposato.

— Purtroppo, io non comprendo abbastanza le donne — rispose.

— Caro Geraldo — dissi — le donne sono fatte per essere amate, non per essere comprese.

— Io non posso amare ciò che non comprendo — replicò.

— Scommetto che c'è qualche misteriuccio nella tua vita, Geraldo — esclamai. — Svelamelo!...

— Facciamo una passeggiata in carrozza — disse — qui c'è troppa gente.

— No, non voglio una carrozza gialla, un qualsiasi altro colore... quel verde scuro, là, può andare.

E pochi istanti dopo, già trottavamo sul boulevard in direzione della Maddalena.

— Dove andiamo? — dissi.

— Oh, dove vuoi tu — rispose.

— In un ristorante del «Bois»: faremo colazione assieme e così mi racconterai qualcosa di te.

— No, voglio prima sentire le tue avventure — dissi. — Raccontami il tuo mistero.

Trasse di tasca un piccolo astuccio di marrocchino con le cerniere d'argento e me lo porse. L'apersi. Dentro c'era la fotografia di una donna. Era alta e snella, aveva gli occhi grandi, assorti, incantati, e uno sguardo lontano, irreale. Pareva una chiaroveggente, un'indovina; era avvolta in una pelliccia ricca, grande, meravigliosa.

— Cosa pensi di questo volto? — disse — ti pare sincero?

Lo esaminai attentamente. Mi pareva il volto di una persona che avesse un segreto, ma non potevo assolutamente dire se questo segreto fosse buono o cattivo. La sua bellezza era piuttosto misteriosa — quella bellezza che è psicologica, non plastica — comunque, il sottile sorriso che correva sulle sue labbra era troppo acuto, troppo penetrante, per essere buono.

— Bene! — esclamò con impazienza — cosa ne pensi?

— E' una Gioconda in pelliccia — risposi. — Raccontami qualcosa di lei.

— Non ora — disse — dopo pranzo.

E prese a parlare d'altre cose.

Quando il cameriere ci portò il caffè e le sigarette, allora ricordai a Geraldo la sua promessa. Egli s'alzò, andò su e giù due o tre volte per la stanza, poi si affondò in una poltrona e mi raccontò questa storia.

— Una sera — disse — stavo passeggiando lungo la «Bond Street». Erano le cinque circa. La strada era ingombra di veicoli e il traffico era quasi paralizzato. Posai gli occhi su una piccola carrozza gialla ch'era ferma vicino al marciapiedi. Vi passai davanti e vidi il volto che t'ho mostrato nel pomeriggio. Ne fui subito colpito. Lo pensai tutta la notte e tutto il giorno. Girovagai per le strade di Londra, cercai di cacciare gli occhi in tutte le carrozze e aspettai per ore ed ore quella famosa carrozzina gialla, ma non riuscii a trovare la mia bella sconosciuta. E finii col rassegnarmi pensando si fosse trattato di un sogno.

Circa una settimana dopo fui invitato a pranzo dalla signora de Rastail. Il pranzo era per le otto, ma alle otto e mezzo eravamo ancora in salotto a chiacchierare. Finalmente il cameriere aprì la porta e annunciò Lady Alroy. Era la donna che avevo tanto cercato. Venne avanti lentamente: dava la sensazione di un raggio di luna avvolto nelle trine. E nel passare in sala da pranzo essa mi offrì il braccio.

Quando fummo seduti, molto innocentemente notai:

— Mi pare, Lady Alroy, di avervi già vista alcuni giorni fa in Bond Street.

Si fece pallida e a voce bassa mi disse:

— Vi prego, non parlate così forte, potreste essere udito.

Mi sentii male; il mio inizio era stato veramente meschino. cambiai discorso e mi buttai a corpo morto nella discussione sulle commedie francesi. Lady Alroy parlava poco, molto poco, e la sua voce era bassa e armoniosa; pareva che essa avesse sempre una grande paura d'essere udita.

E m'innamorai sinceramente e stupidamente di lei. L'indefinibile atmosfera di mistero che la circondava eccitò in modo terribile la mia curiosità.

Quando s'alzò per uscire — cosa che fece subito dopo il pranzo — le chiesi di poterla vedere ancora. Esitò un istante, si guardò attorno per accertarsi che nessuno ci fosse vicino, e mormorò:

— Sì, domani, alle cinque meno un quarto.

Pregai la signora de Rastail di raccontarmi qualcosa sulla mia misteriosa vicina; ma riuscii solo a sapere ch'essa era vedova e possedeva in Park Lane una casa meravigliosa. Uno scocciatore amante delle disquisizioni scientifiche iniziò una discussione sulle vedove e sulla sopravvivenza degli affetti matrimoniali. Ma io lo lasciai e me ne andai a casa.

Il giorno dopo arrivai puntualmente a Park Lane, ma il maggiordomo mi disse che Lady Alroy era appena uscita. Ritornai al club seccato e deluso. E dopo lunghe meditazioni le scrissi una lettera chiedendole di poter essere ricevuto in un qualsiasi pomeriggio. Per parecchi giorni non ebbi risposta; infine ricevetti una breve lettera nella quale essa mi diceva che sarebbe stata in casa il sabato alle quattro. La lettera era seguita da una strana postilla: «Vi prego di non scrivermi più; quando ci vedremo vi spiegherò il perchè».

E il sabato essa mi ricevette: era meravigliosa. Al momento di uscire mi disse che, se avessi avuto occasione di scriverle ancora, le indirizzassi le lettere al

«Signor Knox, direttore della Biblioteca Whittaker, Green Street».

Ci sono delle ragioni — mormorò — che m'impediscono di ricevere lettere a casa.

Ebbi occasione di vederla ancora, e parecchie volte, in quella stagione; ma era sempre avvolta in un'atmosfera di mistero.

Pensai ch'essa fosse sotto il potere di un uomo, ma, d'altra parte, essa mi pareva così inaccessibile che finii per scartare questa ipotesi. Non riuscivo però ad arrivare ad una conclusione poichè quella donna assomigliava a quegli strani cristalli che s'ammirano nei musei, cristalli che sono trasparenti ed opachi al contempo.

Infine mi decisi di chiederle se voleva diventare mia moglie: ero stanco e nauseato di quell'incessante segretezza ch'essa imprimeva a tutte le mie visite e alle poche lettere che avevo avuto occasione di inviarle.

Le scrissi alla biblioteca chiedendole un appuntamento per il lunedì alle sei. Rispose di sì, e mi parve di toccare il cielo con le dita. Nonostante il suo mistero, io ero infatuato di quella donna. Ora penso... forse era proprio questo mistero che m'aveva innamorato... Ma no, amavo solo lei, la donna.

Quell'alone di mistero mi tormentava, mi faceva impazzire. Eppure rimpiango sempre quel giorno in cui fui messo dal caso sulla via atta a scoprirlo.

— Allora, l'hai scoperto — esclamai.

— Temo di sì — rispose. — Potrai giudicare dopo.

Quel famoso lunedì andai a pranzo con un mio zio e alle quattro circa mi trovai in Marylebone Street. Mio zio, che tu conosci, abita in Regent's Park. Volevo andare a Piccadilly e per far più presto m'infilai in una ridda di piccole, vecchie strade. Improvvisamente mi trovai a faccia a faccia con Lady Alroy. Era coperta da un fitto velo e camminava molto in fretta. Arrivata all'ultimo fabbricato della strada, salì alcuni gradini, prese dalla borsetta una chiave e scomparve all'interno.

— Qui sta il mistero — pensai, e corsi ad esaminare la casa. Aveva l'aspetto di una pensione. Guardatomi intorno, vidi sulla soglia il suo fazzoletto, che essa probabilmente smarrito. Lo raccolsi e me lo misi in tasca. Poi pensai al da farsi. E mi convinsi che non avevo nessun diritto di spiarla; perciò ritornai al club. Alle sei andai all'appuntamento.

Lady Alroy era più bella che mai; stava distesa su un divano ed era meravigliosamente vestita. Mi accolse molto amabilmente.

— Sono molto contenta di vedervi — disse. — Sono rimasta in casa tutto il giorno.

La guardai con stupore, poi levai di tasca il fazzoletto e glielo porsi.

— L'avete perduto, Lady Alroy, questo pomeriggio in Commor Street.

Dissi queste parole con grande calma.

Essa mi guardò terrorizzata, ma non fece nessun gesto per prendere il fazzoletto.

— Cosa siete andata a fare là? — chiesi.

— Che diritto avete di farmi delle domande? — rispose.

— Il diritto di un uomo che vi ama — replicai; — sono venuto qui per chiedervi se volete divenire mia moglie.

Si nascose la faccia nelle mani e scoppiò in singhiozzi.

— Me lo dovete dire — continuai.

Si alzò, mi fissò un istante e disse:

— Lord Murchison, non ho nulla da dirvi.

— Vi siete incontrata con qualcuno — esclamai — questo è il vostro mistero.

Si fece terribilmente pallida, e quasi gridò:

— Non mi sono incontrata con nessuno!

— Perchè non mi volete dire la verità? — dissi.

— Ve l'ho detta — replicò.

Ero pazzo, frenetico; non ricordo più cosa le dissi: certamente cose terribili. E quasi fuggii da quella casa.

Il giorno dopo mi scrisse una lettera, ma gliela rimandai senza aprirla; e partii per Norway con Alan Colville.

Ritornai dopo un mese e lessi sul «Morning Post» che Lady Alroy era morta. S'era presa un raffreddore all'Opera e in cinque giorni era morta di polmonite. Mi chiusi in me stesso e per molto tempo non volli più vedere nessuno. L'avevo molto amata, l'avevo pazzamente amata. Buon Dio! Quanto avevo amato quella donna!

— E sei andato in quella strada e sei entrato in quella casa nevvero? — dissi.

— Sì — rispose.

— Un giorno andai in Commor Street. Non potevo farne a meno Ero torturato dal dubbio. Bussai alla porta e una donna dallo aspetto molto rispettabile venne ad aprirmi. Le chiesi se era possibile avere una stanza.

— Sì, signore — rispose — avrei libero un appartamentino. L'avevo affittato a una signora, ma son più di tre mesi che non la vedo.

— E' forse questa? — dissi, mostrando la fotografia.

— Proprio questa! — esclamò — E quando ritornerà, signore?

— La signora è morta — risposi.

— Oh, mio Dio! Mi pare impossibile! — disse la donna. — Era la mia migliore inquilina. Mi dava tre sterline alla settimana e veniva solo qualche rara volta.

— E s'incontrava con qualcuno? — dissi.

La donna m'assicurò che Lady Alroy veniva sempre sola.

— E cosa diavolo faceva qui, allora? — esclamai.

— Si sedeva in salotto, signore, leggeva dei libri, e qualche volta prendeva il tè — la donna rispose.

Non sapevo più cosa dire, le diedi una sterlina e me ne andai.

— Ora, tu, cosa pensi di tutto questo? Credi che quella donna m'abbia detto la verità?

— Certo.

— E allora perchè Lady Alroy andava in quella casa?

— Mio caro Geraldo — risposi — Lady Alroy era una donna che aveva la mania del mistero. Essa aveva affittato quella stanza per il solo piacere di poterci andare coperta da un fitto velo, come le eroine dei romanzi d'amore. Aveva una passione per il segreto, per il misterioso, era insomma una sfinge, ma senza segreto.

— Tu pensi proprio così?

— Certo — ripetei.

E Murchison prese di nuovo lo astuccio di marrocchino e l'aperse e contemplò la fotografia e disse:

— Ed io non c'ero arrivato.

OSCAR WILDE

(Trad. di Antonio Gasparini)

NUNCIA

racconto di

Massimo Gorki

MASSIMO GORKI, scrittore russo, nato a Nisnij Novgorod nel 1868 recentemente scomparso a tarda età. Ebbe una giovinezza di stenti e di miserie finchè, dopo la pubblicazione dei suoi due primi racconti, la sua fama si andò sempre maggiormente affermando in tutto il mondo. Dopo aver attivamente partecipato alla rivoluzione bolscevica, si stabilì per lungo tempo in Italia, per ragioni di salute.

Le sue opere, per la maggior parte di contenuto autobiografico e sociale, ritraggono il contrasto tra una visione ideale e la dolorosa realtà della società e dell'umanità in genere.

Tra le sue più note produzioni, i romanzi e commedie: «La Madre», «Gli Artamonov», «Piccoli borghesi», «Bassi Fondi» e numerosi racconti.

*

Il quartiere di San Giacomo è — a giusto titolo — fiero della sua fontana dove, un tempo, amava riposarsi e a indugiare in lieti conversari l'immortale Giovanni Boccaccio. Il grande pittore Salvator Rosa ha dipinto questa fontana in parecchi quadri. Questo artista fu amico di Tomaso Aniello (nato anche lui in questa parte della città), soprannominato Masaniello dal popolo, per le cui libertà combattè e cadde.

Altri uomini gloriosi sono parimenti nati nel nostro quartiere e vi hanno abitato. L'antichità ha prodotto uomini celebri più dei tempi presenti; poichè oggi che tutti portano gli stessi abiti, leggono a più non posso i giornali e vogliono prima d'ogni cosa far della politica, è diventato difficilissimo, anche per uomini eccezionali, elevarsi sopra i loro contemporanei.

Un altro orgoglio del nostro quartiere fu, fino, all'ultima estate, una venditrice di legumi, Nuncia, la persona più allegra del mondo e la più bella di questi luoghi, dove il sole splende sempre qualche istante di più che nelle altre parti della città. La fontana resta oggi ciò che fu un tempo(benchè più gialla, naturalmente); essa attirerà ancora per lungo tempo gli sguardi degli stranieri col suo aspetto allegro; i putti di marmo, con cui l'artista ha composto il suo gruppo armonioso, non invecchiano e non si stancano di giuocare.

La deliziosa Nuncia è morta per istrada, ballando. E' raro che si muoia così, e questo vale la pena di raccontarlo.

* * *

Nuncia era una donna troppo gaia, non troppo buona per poter vivere in pace con suo marito. Costui non poteva comprendere questa natura sensibile: gridava, tempestava, bestemmiava, tirava fuori il coltello di tasca, e un giorno l'affondò perfino nel fianco d'un ammiratore della moglie. Ma la polizia non ama molto questo genere di ginnastica, Stefano fu arrestato e messo in prigione, dove restò qualche tempo. Liberato, partì per l'Argentina: il cambiamento d'aria è un buon rimedio per gli spiriti troppo eccitabili.

Nuncia divenne dunque vedova a ventitrè anni. Le restavano la sua bambina di cinque anni, due asini, un orto e una piccola vettura. Una persona allegra non ha bisogno, per vivere, di molte cose, ed essa era contenta della propria sorte. Sapeva lavorare e molte persone non chiedevano che di venirle in aiuto. E quando ella non poteva pagare in moneta sonante i servizi resi, li pagava col suo riso, con le sue canzoni o con altri doni ancora, che erano agli occhi di molti più preziosi del denaro.

Molte donne — e persino parecchi uomini — non approvavano la sua maniera di vivere; tuttavia Nuncia era leale. Non solamente non allontanava mai dal loro dovere gli uomini sposati, ma spesso li riconciliava con le mogli. Diceva di frequente:

— Colui che cambia d'amore, non sa amare.

Un giorno Arturo Lano, il pescatore che aveva studiato in seminario per diventare prete, ma che aveva dimenticato la sottana e il Paradiso, e si tratteneva troppo a lungo nelle bettole e nei luoghi dove ci si diverte, il grosso Arturo Lano, l'intraprendente maestro di canzoni, dichiarò:

— Tu mi hai tutta l'aria di credere che l'amore è una scienza complicata come la teologia.

Ella gli rispose:

— Ignoro le scienze, ma conosco a memoria tutte le tue canzoni.

E al grosso semplicione, rotondo come una botte, cantò all'istante qualcuno dei suoi ritornelli più maliziosi. Lui rideva di tutto cuore, con i piccoli occhi intelligenti che sparivano dietro le guance rosee e paffute.

Così ella viveva, felice, spandendo attorno la gioia, amabile con tutti. I suoi amici finirono col riconciliarsi con lei, comprendendo finalmente che il carattere dell'essere umano fa parte delle su ossa e del suo sangue, ricordandosi che gli stessi santi non han saputo sempre vincersi e che dopo tutto l'uomo non è un dio e che solo a Dio bisogna restare fedeli.

E, come una stella, Nuncia splendette per dieci anni nel suo quartiere, sempre considerata come una bellezza e una danzatrice meravigliosa. Se fosse stata ragazza, l'avrebbero certamente eletta regina del mercato, perchè agli occhi di tutti essa era veramente regina. La si indicava persino agli stranieri e parecchi di loro domandarono di parlarle a quattro occhi; il che la faceva ridere come una pazza.

— Ma in quale lingua mi parlerà questo signore così accuratamente lucidato? — domandava lei.

— Nella lingua delle monete d'oro, ingenua che tu sei! — replicavano le persone serie.

Ella s'opponeva:

— Agli stranieri io non vendo che l'aglio, le cipolle e i pomodori.

A volte un amico insisteva.

— Un mese solo, Nuncia, un solo mese... Sii compiacente con questi stranieri... E sarai ricca. Rifletti bene, non dimenticare: hai una bambina da allevare.

Ella crollava il capo.

— No. Non posso, amo il mio corpo e non voglio offenderlo. So: basterebbe che mi concedessi una sola volta senza amore, per perdere la stima di me stessa.

— Ma tu non ti rifiuti a coloro che ti chiedono?

— Sì, ai miei, e questo quando mi fa piacere.

— Che vuoi dire con «i miei?».

— Coloro che mi conoscono e mi comprendono.

Tuttavia ebbe una avventura con uno straniero, un Inglese.

Era un uomo bizzarro, taciturno, benchè parlasse perfettamente la nostra lingua. Giovane ancora, aveva già i capelli grigi e il viso sfregiato da una cicatrice: una faccia da brigante con due occhi da santo. Gli uni affermavano che scriveva libri, gli altri che era solo un giocatore. Nuncia andò con lui in qualche luogo della Sicilia e ritornò molto dimagrita. L'uomo non doveva essere ricco, poichè ella non portò con sè nè regali nè denaro. E di nuovo ricominciò la sua vita fra noi come prima, allegra, piacevole, gioia di tutti.

* * *

Ma ecco che un giorno di festa, uscendo di chiesa, qualcuno esclamò meravigliato:

— To', questa piccola Nina è il ritratto vivente di sua madre!

Ed era chiaro, come una giornata di maggio: la figlia di Nuncia — nessuno fin allora se n'era accorto — risplendeva, bella, seducente, quanto sua madre. Non aveva che quattordici anni, ma alta, con magnifici capelli, occhi fieri, le si sarebbero dati due o tre anni di più: era già una vera donna. Nuncia, lei stessa, guardandola molto attentamente, ne fu come sconvolta.

— Santa Maria! E' possibile! Nina sarai più bella di me?

— No, mamma, non più bella, ma bella come te. Questo mi basta.

E allora un'ombra di tristezza velò lo sguardo di Nuncia; e la sera disse agli amici:

— Ecco la vita. Si è avuto appena il tempo di bere metà della tazza e già un'altra mano la vuol prendere.

Certo, da principio non ci fu alcuna rivalità fra Nuncia e Nina. La ragazza conservava sempre un'attitudine modesta e riservata, osservando la gente attraverso le sue ciglia, conservando il silenzio in presenza degli madre brillavano di passione e la sua voce vibrante e calda provocava il desiderio.

Gli uomini vicino a lei s'infiammavano come le vele delle barche quando si leva il sole. E questa imagine non ha nulla di esagerato: per molti di essi Nuncia era stata il primo raggio d'amore; e quando, slanciata come l'albero d'una nave, passava nella strada spingendo il suo carretto, svegliando gli echi della sua voce oltre le case, gli uomini la contemplavano silenziosamente, col cuore colmo di riconoscenza. Non era meno incantevole al mercato, davanti alla mostra di legumi dai vivi colori; simile a una vergine dipinta da un maestro glorioso sul fondo bianco del muro in un santuario, essa stava vicino alla chiesa di San Giacomo, a sinistra del sacrato. A tre passi di là essa morì.

Parlando incessantemente, lanciando ai quattro venti i suoi frizzi — scintilla di gaiezza — fatti di risa e di canti ch'ella conosceva a migliaia, stava là, in piedi, splendente. Possedeva a meraviglia l'arte di vestirsi. La sua bellezza ci guadagnava, così come il buon vino sembra più luminoso e migliore in un bicchiere di cristallo. Poichè il colore aggiunge sempre qualche cosa all'odore e al gusto, e meglio di qualunque altra cosa evoca la canzone: «*Beviam per dare all'anima del sole un po' di sangue*».

— Oh, numi! il vino! I rumori del mondo e la sua vanità non varrebbero lo zoccolo d'un asino, se l'uomo non avesse la possibilità di bagnare l'ugola con un buon bicchier di vino, che vivifica come la santa comunione; rimette come quella i peccati, insegna agli uomini il perdono e l'amore di questa terra, dove, bisogna dirlo, si commettono tante cattive azioni. Guardate il sole attraverso il bicchiere, e il vino vi racconterà cose meravigliose!...

Anche Nuncia era in piedi al sole, e intorno accendeva desideri e idee serene. Nessuno vuol passare inosservato in presenza di una bella donna e di qui nasce il bisogno di apparire sotto un aspetto vantaggioso. E Nuncia ha fatto molto bene sveglianto attorno molteplici ambizioni e sviluppando così il senso della vita. Il bello suscita sempre il desiderio del meglio.

Vicino alla madre stava spesso la figlia, modesta come una suora, silenziosa come un coltello nella guaina. E gli uomini le guardavano a lungo, le confrontavano e comprendevano che la vita in avvenire sarebbe stata difficile per Nuncia.

* * *

Il tempo trascorre a poco a poco e simile ai pulviscoli d'oro dei raggi solari, gli uomini turbinano nel tempo. Nuncia aggrotta le sopracciglia più di frequente, qualche volta si morde il labbro e spia la figlia come un giocatore che si sforzi di indovinare le carte dell'avversario.

Passa un anno, poi un altro. La ragazza assomiglia sempre più alla madre e se ne allontana anche sempre più. Tutti si accorgono che i giovanotti non sanno più a quale delle due devono lanciare sguardi carezzevoli. E le amiche — amici e amiche trovano gusto a rigirare il coltello nella ferita — domandano:

— E come, Nuncia, tua figlia ti fa scomparire, non è vero?

La madre risponde ridendo:

— Si vedono le grandi stelle anche quando splende la luna...

Come madre essa era fiera della bellezza della figlia, come donna non poteva non essere gelosa di questa giovinezza. Nina si era posta tra il sole e la madre e questa soffriva di vivere nell'ombra. Lano compose una nuova canzone, di cui la prima strofa diceva:

Se fossi uomo,
vorrei che mia figlia
mettesse al mondo una bambina
così bella
come quella ch'ebbi alla sua età.

Nuncia questa canzone non volle cantarla. Si assicurava che Nina aveva ripetuto mille volte alla madre:

— La vita ci sarebbe più facile se tu fossi più ragionevole...

Venne tuttavia un giorno in cui la ragazza fuori d'ogni ambiguità parlò chiaro:

— Mamma, tu m'impedisci troppo d'essere vista dalla gente. Non sono più una bambina; voglio la mia parte nella vita. Tu hai vissuto molto e allegramente; non è venuto il momento in cui devo vivere anch'io?

— Perchè parli così? — domandò la madre, abbassando gli occhi con aria colpevole, poichè ella sapeva [illegible] parlava così: era il [illegible] Borbone.

Enrico Borbone era andato in Australia: aveva fatto il legnaiuolo in questo paese meraviglioso, dove chiunque vuole guadagna facilmente molto denaro. Ritornato per riscaldarsi al sole della sua patria, stava per ritornare là dove viveva più liberamente. Aveva trentasei anni. Robusto, allegro, con la barba, componeva bei racconti sulle sue avventure e sulle sue vicende nelle profonde foreste. Tutti pensavano che fossero favole: la madre sola e la figlia avevano fede in lui.

— Vedo che piaccio a Enrico — rispose Nina — E tu ti diverti con lui; ora non pensa più a cose serie tutto a mio danno...

— Comprendo — disse Nuncia — Va bene. Non avrai più da lagnarti di tua madre con la Madonna...

E questa donna, con piena coscienza, lealmente, rinunciò all'uomo che — lo si vedeva bene — le piaceva più di tutti gli altri.

* * *

Ma, si sa, le vittorie facili rendono i vincitori spavaldi; e se per di più il vincitore è ancora molto giovane, le cose non tardano a volgere al male.

Nina si mise a parlare della madre con tono ironico, senza che nulla, d'altro lato, lo giustificasse. E il giorno di San Giacomo, durante la festa del nostro quartiere, nel momento che tutti erano allegri, Nuncia aveva finito di danzare mirabilmente la tarantella, sua figlia gridò ad alta voce:

— Non ti pare di ballare troppo? Questa ginnastica probabilmente non conviene più alla tua età... Dovresti fare attenzione al tuo cuore, ora.

Tutti coloro che sentirono queste parole insolenti, profferite tuttavia con gentilezza, rimasero muti per un istante. Ma furiosa, con le mani sui fianchi gagliardi, Nuncia sentì l'ingiuria.

— Il mio cuore? E' lui che ti inquieta, non è vero? Grazie, figliuola, grazie! Vedremo quale cuore è più forte, se il tuo o il mio!

E dopo un minuto di riflessione, propose:

— Correremo entrambe fino alla fontana e ritorneremo qui, tre volte di seguito, senza riposarci, naturalmente...

Molte persone trovarono ridicola questa corsa di donne. Altri la giudicarono uno scandalo, una vergogna, ma in generale, pel rispetto che avevano per Nuncia, l'applaudirono con gravità.

E Nina fu obbligata ad accettare la sfida della madre.

Furono scelti i giudici; si fissarono le velocità massime che dovevano raggiungersi e si regolarono con precisione tutti i particolari, come se si fosse trattato di una corsa vera. C'erano molte donne e uomini che desideravano sinceramente la vittoria della madre. Interiormente essi la benedicevano e facevano voti alla Madonna perchè trionfasse Nuncia. Ed ecco la madre e la figlia vicine una all'altra: non si guardano, un tamburello suona con sordo rumore, le due donne si precipitano e corrono lungo la strada fino alla piazza, come due grandi e bianchi uccelli; la madre ha in capo uno scialle rosso, mentre la testa della figlia è coperta d'un pizzo turchino.

Immediatamente ci si rese conto delle probabilità di ognuna di esse: la madre sorpassava la figlia in forza e agilità. Nuncia correva con tale agilità, con tale grazia che sembrava portata dalla terra come un bambino dalla madre. Dalla finestra e dal marciapiede, furono lanciati fiori davanti a Nuncia; la si applaudiva, le si gridavano parole d'incoraggiamento.

Dopo i primi due giri, essa aveva sulla figlia un vantaggio di più di quattro minuti. Nina, ritta, umiliata dallo scacco, anelante, con le lacrime agli occhi, cadde sugli scalini del lastricato, incapace di continuare.

Agile come una gatta, Nuncia si curvò ridendo su lei e anche gli spettatori ridevano.

— Bambina! — disse. E la sua mano robusta accarezzava il capo scompigliato della figlia. — Bambina, sappi che il cuore più ardente al piacere, al lavoro e all'amore è il cuore della donna provato dalla vita e non si conosce vita finchè non si è oltrepassata la trentina... Non ti addolorare, bambina!

Senza riprendere fiato, Nuncia volle danzare ancora la tarantella.

— Chi viene a ballare con me?

Enrico uscì dalla folla, si tolse il cappello e, inchinandosi profondamente davanti alla donna coraggiosa, mantenne a lungo il capo rispettosamente basso. Il tamburello si mise a fremere, a ronzare, a echeggiare. E la danza frenetica si scatenò, inebriante come un viso rosso, vecchio e spiritoso. Nuncia mulinava: i suoi movimenti erano ondeggianti e agili, come quelli di un serpente. Capiva profondamente questa danza appassionata ed era una grande gioia vedere il suo bel corpo invincibile vivere e muoversi.

Danzò a lungo con diversi compagni; la fatica vinceva gli uomini, ma Nuncia non era mai sazia ed era quasi mezzanotte quando gridò:

— Ancora una volta, Enrico: l'ultima.

Lentamente ricominciò con lui: i suoi occhi si dilatavano splendenti, carezzanti e invitanti, ma improvvisamente, con un piccolo grido, Nuncia battè una mano contro l'altra e cadde, come se le avessero falciato le ginocchia.

Il medico dichiarò ch'era morta d'uno schianto al cuore.

E' probabile...

MASSIMO GORKI

Questo racconto è stato tratto dal volume «RACCONTI D'ITALIA» di Massimo Gorki, edito da ATLANTICA, Roma.

LO SPAGNOLO

di

Charles Baudelaire

CHARLES BAUDELAIRE, nacque a Parigi nel 1821. Ebbe un'infanzia solitaria; il padre morì quando egli era ancora un bimbo e la madre passò quasi subito a seconde nozze. La sua vita fu piena di contrasti, di contraddizioni, di disordini. Avido di sensazioni strane e di visioni allucinanti si diede al bere ed abusò dell'oppio; di qui i più gravi turbamenti fisiologici e infine un accesso di paralisi che lo costrinse in casa di cura prima a Bruxelles poi a Parigi dove morì nel 1867.

L'originalità della sua opera, la passione tragica e profonda dei suoi versi, l'introduzione di un nuovo modo di poesia, fanno di Baudelaire il precursore di tutti i cosiddetti poeti decadenti. Le sue opere principali sono: «I Fiori del male», «I Paradisi artificiali», L'arte romantica».

*

C'ERA uno Spagnolo, chitarrista, il quale viaggiò molto tempo insieme a Paganini, prima che questi attraversasse la epoca della sua grande gloria.

Essi conducevano la bella vita vagabonda dei bohèmiens, dei suonatori ambulanti, senza famiglia e senza patria. Entrambi, violino e chitarra, davano concerti dovunque passavano. Così, per lungo tempo, errarono di paese in paese. Il mio Spagnolo era di tale ingegno, che avrebbe ben potuto dire, come Orfeo: «Io sono il signore della natura».

Dovunque si trovava, raschiando le corde e facendole armoniosamente vibrare sotto il pollice, egli era certo di esser seguito da una folla. Con simile segreto non è possibile mai morire di fame: lo seguivano come il Cristo. E perchè rifiutare pranzo e ospitalità all'uomo, al genio, al mago che ha fatto vibrare nell'anima vostra le armonie sue più belle, più intime, più ignote, più misteriose? Mi fu assicurato che quell'uomo, dallo strumento che produce solo suoni successivi, traeva con facilità suoni continui.

Paganini teneva la cassa e il fondo sociale, il che non deve destar stupore. La cassa viaggiava indosso all'amministratore e talvolta era in rialzo, altra in ribasso, un giorno nelle scarpe, un altro giorno nella cucitura dell'abito. Quondo il chitarrista, che era gran bevitore chiedeva quale fosse la situazione Paganini rispondeva che era al verde, poichè Paganini era come i vecchi che temono sempre il «mancare». Lo Spagnolo credeva o fingeva di credere [illegible] gli occhi alla estremità della via, raschiava e tormentava l'inseparabile compagna.

Poi, giunti in qualche luogo, che potesse avere probabilità di risorsa, uno eseguiva qualche propria composizione e l'altro improvvisava un accompagnamento, la parte secondaria. Nessuno potrà mai dire quanta gioia e poesia fosse in quella vita di trovatore.

Non so perchè, un giorno si lasciarono. Lo Spagnolo viaggiò solo. Una sera arrivò in una cittadina del Giura e fece affiggere annunzi di un concerto che si sarebbe dato in una sala del Municipio. Il concerto era lui, nessun altro strumento che la chitarra. Si era fatto conoscere, suonando nei caffè e qualche musicista della città aveva magnificato il suo bizzarro ingegno Molta gente accorse.

Il mio Spagnolo aveva scoperto in un angolo della città, vicino al cimitero, un altro Spagnolo, un «compatriotta». Questi era una specie di imprenditore di sepolture, un marmista costruttore di sepolcri. Come tutti coloro che esercitano mestieri funebri, egli beveva forte. Così la bottiglia e la patria comune lo portarono molto lontano: il musicista divenne inseparabile; non lasciava mai il marmista. Il giorno del concerto, l'ora del concerto erano insieme, ma dove? bisognava saperlo. Si cercò, per trovare il musicista, in tutte le bettole, in tutti i caffè. Finalmente lo si scoprì, con l'amico, in un indescrivibile bugigattolo: erano tutti e due ubriachi. Seguirono scene alla Kean e alla Frederik. Molto ci volle perchè si convincesse a suonare: ma d'un tratto gli balenò un'idea: «Tu suonerai con me» disse all'amico. L'amico rifiuta, aveva un violino, sì, ma lo suonava come il peggior suonatore. «O tu suonerai, o io non suono».

Non vi furono ragioni da addurre, per quanto buone; bisognò cedere. Eccoli sul luogo dinanzi alla elegante borghesia. «Portatemi del vino» disse lo Spagnolo. Il costruttore di sepolcri, noto a tutti, ma non come violinista, era troppo ubriaco per essere nauseante.

Portato il vino, non ebbero la pazienza di sturare le bottiglie, ma le decapitarono a colpi di coltello, come gli screanzati. Giudicate l'effetto prodotto sui provinciali in abito di gala! Le signore se ne vanno e davanti ai due ubriachi molti fuggono scandalizzati. Meglio per coloro ai quali il pudore non spense la curiosità e che ebbero il coraggio di rimanere.

«Comincia» dice il chitarrista all'altro. Impossibile descrivere il genere di suoni che uscivano dal violino ebbro: si sarebbe detto che Bacco in delirio tagliasse pietre con la scure. Che cosa eseguiva o tentava di eseguire il marmista? Poco importava da che le prime note vibravano.

Improvvisamente una melodia forte e soave, capricciosa e nello stesso tempo unita, abbraccia, affoga, estingue, dissimula lo stridulo suono. La chitarra canta con tale voce che non consente più di udire il violino e tuttavia quella è l'aria, l'aria ebbra che il marmista aveva iniziato.

La chitarra si esprime con gran sonorità; essa chiacchiera, canta, declama con brio sorprendente e quale sicurezza, quale freschezza di dizione! La chitarra improvvisava una variazione sul tema del violino d'un cieco, si lasciava portare da quel violino e vestiva splendidamente e maternamente la gracile nudità dei suoni. Il pubblico, al finire, era più ebbro del grande suonatore. Lo Spagnolo fu festeggiato, applaudito, salutato da grande entusiasmo, ma, certamente il carattere di quella gente spiacque a lui, poichè non consentì che quel solo concerto.

Ora, dove sarà egli? Qual sole avrà contemplato i suoi ultimi sogni? Quale terra accolto la sua vagabonda spoglia? Quale fossato protetto la sua agonia? Dove sono i profumi inebbrianti dei fiori scomparsi? Dove i colori fantastici degli antichi soli che tramontano?

CHARLES BAUDELAIRE

(da «I paradisi artificiali»)

Il miglior regalo
per i vostri figli:
CAMPANELLO
Settimanale per ragazzi
EDITRICE MENAGLIA
ROMA

NEL PROSSIMO NUMERO

Pubblicheremo, tra gli altri, racconti di

Somerset Maugham
Prosper Merimée
August Strindberg
Isaac Bàbel
Giacomo Casanova
Virgilio Lilli
Pietro Solari
Pierre Louys
Carlo Gozzi
Alberto Savinio
Edgar Poe
Anton Cechov
William Faulkner

La spada dell'Arcangelo

racconto di

Rosso di San Secondo

ROSSO DI SAN SECONDO, scrittore e commediografo nacque Caltanissetta nel 1887; collaboratore di numerosi giornali e riviste italiane e straniere, ha viaggiato molto, specie in Olanda e in Germania.

Tra le più note produzioni, le commedie «Marionette, che passione!», «La bella addormentata» e i romanzi «La fuga», «Io commemoro Loletta», «Il gatto bianco» e numerose raccolte di novelle.

*

IL quartiere s'intitolava al nome della Madonna della Catena, una chiesetta fuorimano piantata su di uno sperone di tufo che pareva volesse sempre franare sullo stradale sottostante, lungo il quale, di sopra e di sotto, s'allineavano casette e casupole ultima propaggine del paesotto di montagna al centro della Sicilia. E, qua, odor di zolfo non se ne sentiva; anzi, tanto in pendìo, verso il Santissimo Arcangelo San Michele, quanto a valle, era un bel vedere di verzura anche d'inverno per ragion di orti sempre rigogliosi. Non era poi fin di febbraio, che i mandorli si coprivan di fiori e, siccome intorno intorno ce n'eran tanti, tutti, al paese, ne respiravano il profumo. Ma quello sperone di tufo della Madonna della Catena, che non franava mai perchè era incatenato dalla catena della Madonna, segnava la frontiera tra il bel mondo della vegetazione e il sinistro mondo del minerale. Appena si voltava la strada, non più un filo d'erba, tutto bruciato.

— La zolfara, non ammette contaminazione! — diceva Calogero Spada a un qualche villano di lontana terra che s'avventurava in campo di zolfo per la prima volta: — Cammina, e non storcere il naso, chè qua non è nè per favata nè per seminato: la zolfara fiata e brucia!

Difatti, laggiù, i *calcaroni* ardevano sempre, caricati di sterro di zolfo, che le gabbie del central pozzo portavan su da quattrocento e anche cinquecento metri dalle viscere del sottosuolo, proprio come gli ascensori di città portano ai loro appartamenti i signori che rincasano. Ma, anche da cento altre buche della montagna foracchiata spuntava il minerale grezzo, portato a spalla dai *carusi*, e andava a finire nei *calcaroni*, che, di sopra, fumavano, e con il fumo bruciavan tutto miglia e miglia intorno; di sotto — guarda! guarda! — da un cannello lo zolfo colava come olio. Non pareva nemmeno che ardesse e invece riempiva le forme, e le forme, appena riempite, un po' di brezza, e induravano ed eran bell'e gialle.

Gli zolfatari, nudi a mezzo o nudi al tutto in campo di zolfo, quando, generalmente di sabato, tornavano in paese, non erano ancora alla Madonna della Catena che li potevi incontrare bell'e azzimati. Passata poi la Madonna della Catena, eran lindi e lustri come se, invece che dalle anticamere dell'inferno, escissero da un salone di toletta. Un garofano rosso all'occhiello — non a tutti, beninteso, ma ai più galanti e di conoscenza — lo regalava Mariangela Svago, detta la Zingara, la quale, di ventitrè anni, libera e indipendente, aveva casetta propria sullo stradale tra la Madonna della Catena e il centro del paese. Tranne che non piovesse, Mariangela stava a sedere di fuori, sempre intenta al ricamo di pizzi e merletti, con vasi di garofano e geranio a portata di mano, per il saluto fioreale agli zolfatari di rispetto che, per quella settimana almeno, tornavan vivi; perchè, altra volta, e non di raro, ce n'eran che, o per gas antimonio o per crollo improvviso, dalla miniera non tornavano o tornavano in cataletto.

— Salute a Mariangela! Salute alla bellezza! Alla zingara benamata baciamo le mani ed anche i piedini!

Nemmeno le vicine, per dir la verità, guardavano di malocchio Mariangela Svago, detta la Zingara; solo che, talvolta, ne ridevano e le domandavano: — Ma perchè ti intendon la Zingara? — Ed essa rispondeva: — Oh, bella, per i miei pendagli e orecchini, per i miei occhi *mongolosi*, ed anche per il mio *girovago* amoroso! — Scoppiavano a ridere mamme e figlie di famiglia, massaie operose e giovanotte da marito: — Ah! — dicevano, — ti prende il girovago amoroso! E che cos'è codesto girovago? Or con uno, or con un altro?...

— Sì, ma sempre zolfatari! — rispondeva Mariangela, con il tono di chi voglia mettere le cose a posto.

Ma, a posto, naturalmente, per le vicine, le cose non erano. Ed una volta, alla grossa Eufrasia del Cantuccio, che inzuccherava mandorle, fabbricava torroncini e lavorava il pistacchio, saltò in mente di dirgliene quattro in collera a Mariangela dagli occhi mongolosi: — Gliene hai parlato alla Madonna della Catena del tuo farnetico amoroso? E che cosa t'ha risposto? Bada che s'ha da morire! Dal fondo più profondo della zolfatara verranno sette demoni e ti porteranno all'inferno!

La Zingara ci pensò. E, a vespero, la videro che con lo scialle di seta a fiorami si recava alla Madonna della Catena. Al sabato, quando tornavano gli zolfatari, chiamò Calogero Spada, il più amico tra gli amici, gli consegnò un garofano per l'occhiello e, dopo avergli domandato se mai avesse visto i demoni in fondo alla miniera e s'era capace di tenerli a bada, lo fece sedere e gli tenne un lungo discorso. Innamorato era assai Calogero di quella bellezza davvero portentosa; ma se n'andò proprio pazzo, pazzo d'amore. Ad amici e nemici dichiarò chiaro e netto che egli sposava Mariangela, e chiunque l'avesse da quel momento, non toccata, ma solo guardata, poteva giurare che, per lui, era come se l'aria del mondo fosse tutta antimonio: voleva cambiare pianeta.

Il parroco in persona, assai contento, celebrò la funzione matrimoniale, e fu gran festino. Mamme e figlie di famiglia riconobbero che la Zingara non era mai apparsa così bella e così cara. Eufrasia del Cantuccio, che aveva fornito pistacchi, torroncini e mandorle per il festino, rabbonita assai, venne a congratularsi. Andava tutto per il meglio, e Calogero Spada era felice; quando, rimasto solo con la sposa, si sentì negare il sospirato abbraccio. Come, — le disse — non mi ami? E perchè m'hai voluto per marito?

— Quanto ti ami tu non puoi saperlo! — rispose deliziosa sorridendo Mariangela. — Accettandomi, tu m'hai fatto onesta, ed ora devi aprirmi la via del Paradiso.

— Amandoci tanto, insieme ci andremo in Paradiso!

— No, il girovago no, porta ai demoni in fondo alla zolfatara!

Povero Calogero! Una picconata in testa non gli avrebbe fatto tanto male! E non ci fu verso! Mariangela continuava a ripetere che aveva sposato per salvarsi l'anima ed aveva scelto Calogero Spada come il più gagliardo contro i demoni.

Lo zolfataro andò persino dal parroco, e il brav'uomo si degnò venire in casa della bella sposa per spiegarle come il matrimonio è un sacramento e l'abbraccio un dovere, perchè il Signore ha detto agli uomini di crescere e moltiplicarsi.

Mariangela ascoltò assai compunta; ma, per convincersi, volle recarsi alla zolfara con il marito Calogero Spada e scendervi in fondo in fondo, a sfida dell'antimonio e dei diavoli. Quando fu certa che antimonio e diavoli rispettavano il suo zolfataro, gli disse:

— Spada ti chiami e, come il Santissimo Arcangelo San Michele, con la spada in pugno tieni lontani i diavoli. Sono tua e insieme andremo in Paradiso.

ROSSO DI SAN SECONDO

STORIA INDU'

di

Lin Yutang

LIN YUTANG, scrittore cinese, vissuto per lunghi anni negli Stati Uniti d'America dove ha la sua abituale residenza, divenne famoso in tutto il mondo con il libro «The importance of living»

*

SECONDO una antica storia indù della Creazione, Dio, nel creare la donna, prese qualcosa della bellezza dei fiori, del canto degli uccelli, dei colori dell'arcobaleno, del bacio della brezza, del riso delle onde, della mitezza dell'agnello, della furberia della volpe, della capricciosità delle nuvole, dell'incostanza del temporale; intrecciò il tutto nell'essere femminile, e lo diede all'uomo come moglie. Adamo ne fu felice ed insieme andavano vagando sulla splendida terra. Ma dopo pochi giorni, Adamo si presentò a Dio e disse: «Portami via questa donna, chè con lei non posso vivere». Dio lo esaudì e gli tolse Eva; Adamo si sentì allora nuovamente solo ed infelice, e dopo alcuni giorni, tornò da Dio e gli disse: «Rendimi la mia donna, chè senza di lei non posso vivere». Di nuovo Dio dette ascolto alla sua domanda e gli restituì Eva. E di nuovo pochi giorni dopo Adamo ritornò e chiese: «Di grazia, riprenditi questa Eva che creasti, perchè giuro che con lei non posso vivere». Nella sua infinita bontà, Dio acconsentì. Quando finalmente Adamo tornò per la quarta volta e si dolse di non poter vivere senza il suo compagno femminile, Dio gli fece promettere che non avrebbe mai più cambiato opinione, e avrebbe, per il meglio e per il peggio, fatto vita comune con lei e convissuto su questa terra come meglio avessero potuto. Non credo che il quadro sia neppur oggi gran che mutato.

Henri Matisse - Nudo

DON EGIDIO

racconto di

Emilio De Marchi

EMILIO DE MARCHI nacque a Milano nel 1851; laureatosi in lettere, si dedicò all'insegnamento. Segretario per molti anni dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, condusse una vita onesta e laboriosa. Morì, appena cinquantenne, nella città natale.

L'opera del De Marchi, ancor oggi poco nota, ispirata dalla vita della piccola borghesia, della umile gente della terra lombarda, trova la sua manifestazione in una forma d'arte semplice, schietta e cordiale, che nasce da una profonda comprensione e pietà della vita.

Tra i suoi più noti romanzi: «Demetrio Pianelli», «Arabella», «Giacomo l'idealista».

*

MIO padre era sacrestano, dunque nessuna meraviglia che io fossi il chierichetto della Chiesa di Castagneto in Val Moggia, dove da venticinque anni governava la parrocchia un certo don Egidio, un buon prete piuttosto ignorante, ma di fede sincera, pieno di carità.

I preti suoi compagni, che ricordavano i sudori versati dal poveraccio sul vocabolario del Pasini e sulle *questiones de fide*, solean dire che don Egidio non avrebbe mai oscurato la fama di Bossuet; ma per curato di campagna ne sapeva d'avanzo. Su per i corni delle prealpi, più che il Bellarmino, più che lo stesso angelico Aquinate, servono due buone gambe, una buona costituzione di stomaco ed un pezzo di cuore. In quento alle gambe e alla digestione don Egidio, sfidava il più forte cacciatore; e per il cuore, sotto la scorsa un po' ruvidotta e selvatica, era un agnello.

Castagneto, un villaggio di duecentocinquanta anime, era circondato da quattro a cinque frazioni montane, quale attaccata, quale appollaiata su e dentro i crepacci, veri nidi umani che spiccavano sul verde dei praticelli e dei boschi e che non vedevano più il sole tutto l'inverno quanto è lungo.

Due o tre creste dure e rosicchiate tagliavano il cielo agli sbocchi della valle e buonanotte! dopo la metà di ottobre il sole per quei di Val Moggia non esisteva che sulla porta di una piccola osteria, dipinto in una tarlata assicella di larice coll'espressione di una faccia che assaggi vin brusco.

Tutte le domeniche al richiamo di due campanelle, che sonavano in terlipp e terlepp, scendevano dai casolari e dalle baite più remote uomini e donne nei loro costumi vistosi, seguiti dai grossi cani: le madri con nelle gerle i figlioletti bianchi, rotondi, butirrosi come i loro formaggi, gente semplice, di crosta dura, non priva di una certa loro malizia, ma molto superstiziosa, come è sempre il figlio della montagna che lotta e parla coi silenzi lunghi e colle malie della natura. Poi per tutta la settimana il paesello ricadeva nella quiete quasi sonnolenta delle grandi solitudini, non interrotta che dalla sonagliera d'un somarello o dallo starnazzare di quattro oche e di un tacchino sulla piazzetta del sagrato.

A Castagneto son nato quarantotto anni fa e mio padre, che aveva una certa confidenza coi libri sacri, volle che mi chiamassi Melchisedecco, un nome di gran sacerdote, salvo errore, ma parlando con poco rispetto, maledettamente lungo, tanto lungo che don Egidio non lo potè mai pronunciare con tutte le sillabe a posto, come non gli riuscì mai, pover'uomo, d'infilare tutta intiera quell'altra parola di *tran-sustan-zia-zione*, che spiega la trasformazione del pane e del vino nel corpo del Signore.

Nelle spiegazioni della dottrina, quando arrivava per necessità a quel benedetto garbuglio, trovava sempre il pretesto di finir prima, e di intonare il «Kirie». Con me non era il caso di far complimenti.

— Che Melchisedecco o Melsechidecco d'Egitto! — mi disse una volta — io ti chiamo Puccin e che la sia finita. — Che avesse a fare Puccin con Melchisedecco è una questione che risolveranno insieme a molte altre non meno importanti i filologi dell'avvenire; io so che da quel dì tutti mi chiamarono Puccin, un nome senza significato, ma che a lungo andare venne ad acquistare un suono quasi di tenerezza.

I casi mi portarono poi lontano dal paese. Ho conosciuto molti nomi di omoni illustri e potenti: ebbi occasione di studiare molte lingue; e son tornato a casa dopo quasi quarant'anni con un po' di denaro e non senza qualche importanza politica.

Con tutto questo, se una vecchietta, vedendomi passare, vien sull'uscio e mi domanda: — Siete voi quel Puccin che è partito a caval dell'asino di Carlandrea? — Che volete? sento che il nome mi fa ancora una carezza al cuore.

Ma tutto ciò non ha nulla a che fare con la storia che sto per raccontare.

Tornando dunque a quarant'anni fa, mi ricordo che un inverno cadde tanta neve in Val Moggia, che l'eguale non s'era mai veduta in cent'anni. Le strade, le case, la stessa chiesa, o scomparse o chiuse fin sull'orlo dei tetti nella bianca bambagia. Delle frazioni di Turio, Croce, Vanga, non si sapeva più nulla come se tra noi e loro ci fosse in mezzo il mare. Le creste intorno eran diventate una muraglia di neve, scomparsi i valichi, insomma un mezzo flagello da impensierire. Tappati in casa e nelle stalle il giorno e la notte, uomini e donne passavano il loro tempo a sgranare avemaria e castagne.

Le campanelle di SantAntonio avevano perso la poca voce e non mandavano che un terlepp di coccio rotto. La vita insomma era sospesa e intirizzita sotto quella gran coperta di neve, talchè don Egidio rinunciò per alcuni giorni anche a dire una Messa che nessuno era in grado di poter ascoltare.

Eravamo, credo, agli ultimi di dicembre, non molto lontano dalle feste di Natale, quando una sera un pastore della Vanga venne ad avvertire il prete che in un casolare lassù, detto la Ca' de' Merli, stava per morire un vecchio massaio di nome Venanzio, un buon peccatore che desiderava confessarsi e ricevere il Santissimo.

— Vengo subito — disse il prete che, quando si trattava del suo dovere, non temeva nè i lupi nè il diavolo. Si alzò da cena e mandò la serva a chiamare Puccin.

— Vuoi venire con me fino alla Ca' de' Merli? Mi porterai la lanterna — mi disse.

— Sin dove vuole, sor curato... — risposi senza nemmen pensare alle difficoltà del viaggio. Da Castagneto alla Vanga colle strade asciutte era di solito un affare non lieve di tre quarti d'ora di strada, e la Ca' de' Merli trovavasi un passetto più in là; di notte e con la neve e con le strade rese liscie e sdrucciole come specchi non doveva essere un camminare sulle rose. Ma don Egidio, quando si trattava della salute eterna di un'anima, non stava a guardare il tempo e le strade; e in quanto a me si sa che ai ragazzi piace tutto ciò che esce un poco dall'ordinario.

La notte era fredda ma non chiusa per via di uno spicchio di luna che rompeva un poco le tenebre... E poi pensavo: dove passerà Nostro Signore potrò passare anch'io. La mia fede in quegli anni beati era così calda e sicura, che non avrei esitato un momento a far lume al Santissimo fin sulla cresta della Disgrazia o della Presolana. Se Dio voleva arrivare al cuore del povero Venanzio, chi poteva trattenerlo? nè la montagna nè tutti gli spiriti collegati dell'abisso.

— Andiamo allora in chiesa a prendere il Sacramento e l'olio santo... — disse il curato che seguii reggendo un moccoletto acceso. Egli salì sull'altare e tese la mano al Tabernacolo; ma quando fu per ritirare l'Ostia vidi il pover'uomo battersi la fronte e tornare indietro tutto sconsolato.

Dal giorno che la neve aveva appato la porta della Chiesa, il prete non aveva più consacrato; e non aveva più consacrato perchè dovevano arrivare le ostie da Bergamo col solito asinello di Carlandrea; ma chiusi i valichi e le strade, Carlandrea era rimasto di là con le ostie e con l'asino.

— E allora come farà, sor curato? — domandai non meno sconsolato di lui nel vederlo così abbattuto.

— Come farò? *mihi est potestas...* — mormorò, o qualche cosa di simile, perchè allora il latino non ero in grado di capirlo; ma appunto per questo mi guardai bene dal dubitare che egli avesse detto una cosa più che giusta e più che santa. — Aspettami qui e intanto accendi due candele sull'altare.

Rimasto solo, feci come disse. La chiesuola che poco prima pareva una buia ghiacciaia, fu rischiarata dal tenue lume delle due candele che riscaldarono un poco l'aria e rianimarono le immagini e le belle dorature dell'altare.

Don Egidio ritornò subito dopo, mise la stola al collo, salì i gradini dell'altare dove depose un non so che di bianco, che poi riconobbi essere una fettuccia di quel pan bianco che egli teneva in casa per fornir la zuppa a qualche povera partoriente. A Castagneto, dove la gente non mangia che polenta, castagne e pan di meliga, un pane di farina di frumento, anche se vecchio di un mese, è considerato come una sostanza da ammalati. Don Egidio si raccolse in orazione, alzò gli occhi al crocefisso, fece due o tre volte il segno della croce sulla fettuccia di pane, sulla quale si chinò a mormorare le parole della consacrazione. Poi rinchiuse la particella nel bossolo d'argento, si mise questo in seno, e discese in fretta i gradini dell'altare, mi disse: — Andiamo, perchè la morte va più in fretta di noi.

Prima di uscire dalla porticina della sagrestia accesi il moccolo di una lanterna di vetro; poi presi il viottolo del camposanto, precedendo di tre passi il prete per rischiarare la strada al padrone del mondo.

A me non passò nemmen per ombra nella testa che don Egidio avesse potuto compiere un'azione fuori della legge; ma per paura che io dubitassi e per togliere, a buon conto dall'anima mia ogni traccia di scandalo, quando fummo passati oltre il cimitero, fu egli il primo a dirmi: — In casi estremi ogni pane è buono, come in casi estremi è buona ogni mano per battezzare. E' la fede che fa il Sacramento...

Io avevo udito dire che in paesi barbari e selvaggi non solo i sacerdoti ma anche gli altri non preti, perfino i ragazzi e le donne, possono amministrare i Sacramenti; ma mi era rimasto un dubbio su un punto che volli assoggettare al giudizio del mio curato, anche per ingannare un po', discorrendo, la noia e la fatica della strada.

— Sor curato — dissi adunque — e le donne potrebbero confessare?

— Le donne? — ripetè il buon uomo, esitando a rispondere non so se per mancanza di dottrina o per un imbroglio di troppa esperienza. — Va là, Puccin, che non saprebbero tacere le donne.

Il principio fu un discreto andare, perchè o poco o tanto un qualche segno di strada era rimasto; ma quando fummo oltre il camposanto un cento passi, bisognò orientarsi a lume di naso.

La strada moriva nella neve e la neve copriva, rotondava, confondeva in un bianco solo capanne, alberi, muriccioli. Non ci voleva che l'istinto e la vecchia pratica che il prete aveva dei luoghi per rintracciare in quel bianco abbagliante la strada della Vanga.

— Tieni a destra, poggia a sinistra, sta su, tira abbasso, scendi... alza la lanterna...

Obbediente a questi comandi come un pilota ai cenni del suo capitano, camminai quasi mezz'ora nel bagliore rossiccio che la lanterna versava intorno ai miei piedi, fissando gli occhi nei mille occhietti lucidi con cui la neve pareva guardarmi risvegliata dalla luce improvvisa. E va, e va, il sudore mi colava sulla fronte in striscie che l'aria frizzante del nevaio raggruppava in piccoli ghiaccioli... Ma quando si cammina nella luce di una fede c'è una forza che guida e sorregge; e io sentivo questa forza dietro di me, nascosta e consacrata nella piccola fettuccia di pane. Essere soli con Dio nella solitudine e nel silenzio di quella notte stellata, mi pareva una così gran ventura che io presi a recitare tutte le orazioni che sapevo a memoria. E man mano che l'anima s'infervorava nella preghiera, mi pareva che la montagna s'abbassasse sotto i piedi, che il sentiero si facesse piano, morbido, accondiscendente...

— Aspetta un po' — disse a un tratto la voce del curato, entrando così improvvisamente nelle mie allucinazioni, ch'io ne trasalii. — Mi pare che noi siamo giù di strada...

— Dove siamo? — esclamai col tono assopito di chi si risveglia da un gran sonno.

— Non vedi tu quel nero lì davanti?

— E' la montagna.

— E' la montagna, sì, ma quella è la cava di Bernardin della Noce. Di lì non passano nemmeno le capre. Sicuro, Puccin, noi abbiamo deviato per il vallone del Fò, e di qua si scende in val Marozzo.

— O che dobbiamo tornar indietro?

— Che si debba tornare indietro è certo, ma quel povero cristiano avrà tempo di aspettare? e io mi sento già le gambe così rotte e ingranchite dal freddo...

— Lei resti qui, sor curato, che io vado a vedere se possiamo riprendere la strada buona.

E con quella trepidazione che ci assale nei momenti cattivi, quando più si avrebbe bisogno di calma e di misura, nel correre scivolai sulla neve indurita, il lanternino scappò di mano e prese a saltellare nel vallone.

Addio luce! quel po' di luna che splendeva in cielo non arrivava a guardar nella cava, che ci stava innanzi come un'enorme bocca aperta, nera nera, fonda fonda.

— Ora siamo fritti, Puccin — disse in tono affannoso il povero curato, mentre io lavoravo con le mani e coi piedi per rimettermi ritto. — Dove sei? non allontanarti, figliuolo, che tu non abbia a precipitarmi in qualche malefizio. Vien qua, attaccati alla zimarra e recitiamo un *Angele dei* per pregare i nostri angeli custodi a tirarci da questi passi.

Don Egidio cominciò subito a voce alta l'*Angele dei* che io accompagnai con un gran batticuore. Le nostre due voci, urtando sulla rupe nera della cava, suscitavano dei piccoli echi, dei bisbigli, come se di là rispondessero a noi non so quali spiriti ivi appiattati. Al nostro «Amen» rispose un altro «amen» da quella rupe nera e subito dietro all'«amen» venne a piovere una luce che riempì la caverna, una luce radiante che venne a stendersi fino ai nostri piedi, segnando quasi un sentiero sulla neve candidissima. Mentre io estatico con le mani in mano andavo cercando la spiegazione di quel fenomeno, un angelo vestito, secondo mi parve, di una stola rossa... (siete padroni di non credermi, ma Puccin vide in quell'essere luminoso un angelo del cielo) quest'angelo, ripeto, ci fece un cenno con la mano come dicesse: — Avanti, per di qua. Camminate nella luce.

* * *

Come a quella improvvisa luce, che parve scaturire dal sasso, anche don Egidio rimanesse incantato non vi saprei dire. Posandomi una mano sulla spalla, mi disse: — E' il Signore che non vuole che quel povero cristiano muoia senza conforti; ma io, Puccin, non posso più venire innanzi. Mi sento un male in tutto il corpo, che mi par quasi di morire. To' la stola e il Santissimo — soggiunse, mettendomi nelle mani il bossolo avvolto nella stola — va dietro quella luce benedetta, dì a quel povero vecchio che l'assolvo di tutti i peccati, e dagli la Comunione.

Non stetti a esitare come se avesse parlato la stessa voce di Dio. Stringendo nelle mani intirizzite il sacro involto, che conteneva il venerabile mistero, seguii il raggio di luce, penetrai un tratto nella cava, dove rividi il mio angelo vestito di rosso, fermo su certi scaglioni che servono ai lavoratori per asportare il materiale. Nel salire per la strada ripida e rotta non provai nè pena nè affanno, come se una forza misteriosa mi portasse a galleggiare in un'aria più leggera. L'idea che io stringeva nelle mie piccole mani sotto la forma di un boccon di pane tutta la bontà e tutta la misericordia Divina e che ra poco avrei aiutato il vecchio Venanzio a compiere con rassegnazione quell'altro melanconico viaggio: lo zelo di non fargli mancare questo santo viatico e di potergli alleggerire le spalle di qualche pesante fardello: la certezza che un angelo guidava i miei passi e insieme la persuasione ingenua che l'autorità del sacerdote fosse passata in me, piccolo fanciullo, per una volontà celeste; e il pensiero che io potessi esercitare un così grande ministero di pace e di consolazione... tutto questo, dico, insieme agli incanti di quella notte così bianca e così silenziosa, mi fecero sembrare il viaggio un volo.

Usciti dalla cava, ci mettemmo io e l'angelo (che non era poi che una ragazza della Vanga, nipote del morente, venuta incontro al prete a fargli lume con una lanterna) ci mettemmo per la stretta gola detta la Coda del lupo, dove il sentiero si incassa per un cento passi tra due pareti. La neve aveva curvato molti rami degli abeti in modo che pendevano tra i muri ruvidi del monte a foggia di verdi festoni orlati di bambagia, formando tutta una volta quanto mai fantastica, che si accendeva in mille scintille al passare del lume. Io sognavo di passare sotto una bianca navata d'un gran tempio favoloso, che mandasse le sue aguglie fino al cielo. Oltre la gola si distendono i vasti pascoli del Fontane, che salgono in una molle china tutta bianca, un vero deserto di neve, che si perde in oscure e misteriose lontananze. Ed ecco le case della Vanga, un gruppetto di tetti spioventi, oscuri, taciturni, morti: e un pezzeto più in là una casupola isolata, che manda da una finestra una luce stanca che pare presso a morire. E' in quella stanza che il vecchio Venanzio sta per finire anche lui: quella luce morente è forse l'anima sua che chiama. E io affretto il passo. La ragazza manda una voce... che... che si dilunga come un lamento e si perde nella solitudine delle creste. A quel gemito la fiamma si muove, si spalanca una porta, la ragazza entra per la prima, dicendo: — Il curato è qui... — Sorge un bisbiglio caldo d'orazioni, varco la soglia, come se non i piedi ma mi portassero due ali, vedo un lettuccio di paglia e sul letto una testa nuda e una gran barba bianca.

— Il curato vi assolve di tutti i vostri peccati, Venanzio, e vi manda il Santissimo... In nomine Patris, Filii et Spiritus Sanctis... — e fatta colla fettuccia di pane una croce nell'aria, la depongo sulle labbra inaridite del vecchio, che mi guarda con occhio pieno di soave tenerezza.

Mezz'ora dopo il vecchio lavoratore riposava già in Paradiso. Io rimasi a pregare colle donne e coi ragazzi fin verso mattino, quando tornai con altri della Vanga a combinare il funerale. Don Egidio era a letto con una grossa febbre, ma fu contento di sapere che il vecchio aveva ricevuta la sua benedizione.

* * *

Il caso del tabernacolo senza ostie, del pane consacrato dal prete, della Comunione amministrata da Puccin non poteva a lungo restare segreto in un paese di quattro gatti, dove si sa la storia di ogni starnuto. Passando di bocca in bocca, di sacristia in sacristia, arrivò all'orecchio del Vescovo, che incaricò l'arciprete di Marozzo di chiamare Don Egidio *ad audiendum verbum*, cioè a sentire quel che che tocca ai ministri di Dio tratrascurati, ignoranti del loro dovere, che pigliano il sacerdozio come un mestiere e che accomodano i canoni e la liturgia al comodaccio loro.

Ogni anno il nostro curato era solito ricevere un invito dal sub-economo di Marozzo, che aveva l'incarico di distribuire ai preti più poveri della valle qualche piccola elemosina di Messe in aiuto delle miserabilissime prebende. Era verso Pasqua che questa goccia di rugiada cadeva sul campanile di Castagneto e ogni anno Don Egidio mi pigliava con sè, insieme si passava la Forcella, a cavallo del caval di S. Francesco, si raggiungeva la strada provinciale e un passo dopo l'altro si arrivava a Marozzo sull'ora buona del mercato dopo circa quattro ore di cammino. Si andava dal sub-economo a riscuotere le cinquanta lire delle Messe e fatta un po' di colazione al Cavallino Bianco, quando il sole cominciava a calare sul Crocione, passo passo, dopo altre quattro ore di strada, si tornava a cena a Castagneto. Io me li ricordo quei famosi viaggi come si ricordano i bei sogni della fanciullezza. Si partiva col lume delle stelle e si andava ad aspettare il primo sole al passo del Fo'. Presso l'acqua delle Forbesette si mangiava il nostro mezzo pan bigio condito con una fetta di lardo, e rinfrescata la bocca alla fontana, si affrontava la Forcella, per discendere di là in vista di Marozzo. Don Egidio, oltre al saper dire dove hanno il covo le lepri e gli ermellini della montagna, dove passan gli inverni i camosci, aveva l'orecchio sensibilissimo ai fischi delle marmotte, ai frulli delle allodole e a tutti i piccoli gemiti che mandano le alte cime popolate di leggende e di anime vagabonde. Sapeva, per esempio, che alla conca del Re si era combattuta una grande battaglia molti secoli fa fra gli Ariani e Carlo V (salvo errore) e passando da quella pozza che stagna fredda come una lamina d'acciaio sotto la rupe del Bitto, diceva che di notte s'ode un bataclan, come fosse una battaglia combattuta a colpi di ossa di morì. Si recitava un «requiem» per quel povero Re di Spagna, e via!

Al nostro Bossuet di Castagneto non recò nessuna meraviglia il fatto che l'avviso arrivasse questa volta due mesi prima e che fosse firmato dall'arciprete e non dal solito vicario. Chi bada a queste inezie quando c'è salute e la coscienza tranquilla? Se la montagna non fosse stata ancora così coperta di neve, stavolta avrebbe menato su anche la sua Menica per farle acquistare un po' di tela, un giubboncello di lana e non so che cosa ancor più necessaria per la cucina.

— Soffriremo meno caldo, Puccin — mi disse — e mangeremo più di gusto al Cavallino Bianco.

Fu veramente un viaggio fresco e delizioso. La neve ancora molta e dura scintillava alla luce del più bel sole che si sia mai specchiato nei ghiacci delle prealpi. Si passò sopra la cava di Bernardin della Noce, si rasentò la Vanga, toccammo la casa del povero Venanzio (Jesus per lui), e senza manco fermarci a mangiare un boccone, arrivammo alla Forcella per un sentiero già battuto da altri passi. Sulla strada provinciale il caso ci mandò ad incontrare il figlio dell'oste del Cavallino Bianco, che prese don Egidio a cassetta d'una sua timonella e fece sedere me sul ventre d'un novero vitello che penzolava di dietro col capo all'ingiù; e con due colpi di frusta fummo a Marozzo proprio nel caldo del mercato. Si aspettò un pochettino in anticamera, poi la serva dell'arciprete ci fece passare tutt'e due in una bella sala calda piena di quadri e di libri, che sentiva di un buon odore di cioccolatto e di pan fresco. Nel vano di una finestra c'era una poltrona, ampia come un trono, con una spalliera alta, dove Puccin si lasciò cadere a consolazione delle sue povere gambe, mentre dall'altra parte della stanza entrava l'arciprete, a cui don Egidio andò incontro con tre riverenze. Dal mio angolo potei non visto ascoltare il seguente dialogo:

— E' lei don Egidio di Castagneto? — domandò con sussiego l'arciprete.

— Arciprete sì, e son venuto a piedi...

— Sa perchè l'ho fatto chiamare?

— Ho pensato che fosse per le solite limosine di Messe; e proprio quest'anno...

— Non sa lei che Monsignor Vescovo ha dovuto occuparsi de' fatti suoi?

— Monsignor Vescovo? ma che onore!

— Poco onore, invece; anzi dica uno scandalo. Mi meraviglio al...ta... mente... che lei sappia così bene dissimulare, mentre dovrebbe avere un contegno più decente.

— Scuserà se sono venuto con queste scarpe... — balbettò don Egidio.

— Alle corte! E' vero che ella ha consacrato del pane non azimo...

— Cioè ecco...

— Dica se è vero.

— E' vero, ma quel benedetto Carlandrea era rimasto coll'asino...

— Si vergogni! E' vero che ella avrebbe fatto amministrare la Comunione a un moribondo per le mani di un ragazzo?

— E' vero, ma le mie povere gambe quella notte malaugurata... e poi quella luce di cielo...

— Taccia. Ed era ben sicuro che il moribondo fosse in grazia di Dio?

— Quel povero Venanzio? non aveva fatto che lavorare tutta la vita... e...

— E lei crede con queste banalità di rispondere al suo Vescovo? Io le domando semplicemente se un sacerdote che commette di queste sacrileghe enormità è degno dell'abito che porta.

— Io scusi... non so... avrò sbagliato... ma... — mormorò il povero don Egidio, che non sapeva più dove nascondere gli occhi. Avrebbe voluto dire qualche cosa in sua difesa, qualche cosa che gli pareva d'avere nel fondo della coscienza, ma la presenza di quel suo superiore, che parlava in nome di Monsignor Vescovo, vale a dire coll'autorità indiscutibile della Chiesa, gli tolse anche il fiato di rispondere. Chinò la testa, aprì un poco le braccia e rimase lì come dicesse: fate di me quello che volete.

L'arciprete seguitò a dimostrargli tutta la gravità della colpa, la quale non poteva avere che una di queste due giustificazioni: o l'ignoranza o la superbia. Citò S. Agostino, citò la cattedra di San Pietro, per dimostrare quanto male sia per la Chiesa e per il gregge di Cristo l'avere dei pastori incolti, noncuranti dello studio, più dediti ai piaceri della caccia e della mensa, che non allo studio delle sacre dottrine. Non poteva ammettere che fosse tutta ignoranza in lui, perchè l'ultima delle donnicciuole sa che un sacramento non è valido, se chi lo amministra non è stato consacrato a quest'ufficio e se chi lo riceve non è entrato prima nella grazia di Dio. E' la pigrizia, don Egidio, è l'amore della carne, è la dissolutezza che fa il servo di Dio nigro e inetto: onde derivano poi i numerosi scandali che tanto amareggiano il cuore del Sommo Pontefice: e avviene che le anime diventino preda del demonio, che della sonnolenza dei pastori si giova a circuire le povere pecorelle...

E dopo aver sepolto il povero Bossuet di Castagneto sotto una valanga di citazioni latine, conchiuse col dire:

— Per quest'anno le sarà tolto il solito sussidio delle Messe. Torni alla sua parocchia e aspetti con l'animo umiliato quel che al suo Vescovo sem-

brerà di decretare. Non ho più nulla da dirle... C.'eda perdono a Dio e ai fratelli e intanto se ne vada.

Proprio non potrei giurare che le parole sian state queste precise, ma il senso e, più che il senso, l'intonazione della musica fu questo. Come rimanesse il povero mio curato non è facile nè dire, nè immaginare. Al comando di andarsene mosse, sì, un poco le gambe, ma era l'andare dell'uomo reso cieco e sordo da una tremenda mazzolata sul capo. Se non gli offrivo la mano per guidarlo come si guida un orbo, invece di aprir l'uscio della strada infilava quello della cucina, che spinse un poco, lasciando entrare un'ondata di profumo d'arrosto ed i rosmarino. E anche quando fummo sulla piazza, nel bollore del mercato, vedendo ch'egli seguitava a annaspare colle mani come se giocasse a mosca cieca, gli dissi per risvegliarlo: — Sor curato, non si va al Cavallino Bianco?

Si lasciò condurre all'osteria senza opporre resistenza, assaggiò di mala voglia un bicchier di vino, e quando ebbi finito di divorare il mio pane ed il mio formaggio... — Andiamo — disse levandosi tutto stravolto — andiamo a casa: mi sento male —. Fu un ritorno triste, pesante, come se un sacco di sale gli gravasse sulle spalle. Di tanto in tanto il povero vecchio si fermava nel bel mezzo della strada, fissando gli occhi su un paracarro, alzava una mano e ripeteva: — Sicuro non era pane azimo... o povero me! — Andiamo, sor curato, chè la strada è lunga... — gli gridavo da lontano.

Egli metteva in moto le gambe, camminava un pezzetto, accompagnando le sue dolorose riflessioni con un continuo agitare del capo, e giunto ai piedi di una riva, o presso una cappelletta, eccolo di nuovo fermo sui due piedi.

— Sicuro, come posso dire che Venanzio fosse in grazia di Dio?

— Non ci pensi adesso, sor curato — diceva Puccin.

— Taci, taci, figliuolo: hai sentito quel che hanno detto di me? E' la pigrizia, è l'amore della carne, è la dissolutezza...

— Queste cose le potrà scrivere a Monsignor Vescovo domani. Ora pensi a camminare, perchè vedo che dalla Forcella comincia a fumare una certa nebbia...

Era vero. Un nuvolone di non troppo buon augurio, uscendo da Val di Moggia per forza del vento andava raccogliendosi nel buco della Forcella per dove si doveva pasasre. Il trovarsi colla nebbia in montagna è sempre un brutto andare. Anche don Egidio capì che non c'era tempo da perdere. Sforzò il passo, mandando di tempo in tempo certi sospironi che avrebbero potuto spezzare un masso; ma quando fummo quasi in cima, dovette sedersi per lasciare un po' di riposo al cuore.

— «Io le domando semplicemente se un sacerdote che commette di queste sacrileghe enormità è degno dell'abito che porta...» —. Così aveva detto l'Arciprete, la voce del quale gli tornava nell'orecchio, producendovi un suono confuso, come di un tuono in aria.

— Vedi, Puccin? io non son più degno di questa veste... — ripigliò a dire con profonda tristezza, voltando e rivoltando un lembo di quella sua vestaglia color verde bottiglia nella quale la Martina aveva introdotto qualche riquadro verde pisello, che svelavano, come due testi diversi, la diversità dei tempi e l'antichità della compilazione. Cominciò a tuonare sopra la Forcella e fu sotto il flagello delle prime gocce che il vento soffiò dalla gola, che il vecchio prete si mosse e riprese il suo cammino.

E va, e va: Marozzo scomparve ben presto sotto un velo di nebbia, fin che si trovammo noi soli nel deserto dominio della tempesta, dove non arriva nè suono di campane nè odore di cioccolata.

Il tuono ci rumoreggiava intorno al capo; nelle bassure volavano legioni di nuvole sgominate; il vento ululava con tutti i gemiti delle anime del Purgatorio. Don Egidio trasse di tasca la corona e cominciò a intonare il Rosario al quale io rispondevo con voce chiara, come se cercassi di farmi capire da qualcuno che sta in alto.

Non eravamo scesi di là un cento passi, quasi in vista della casa di Venanzio, quando sento dietro di me uno sdrucciolone e un piccolo rantolo: mi volto e vedo don Egidio rovesciatoi n terra con la testa in un cespuglio di spine.

— Oh povero sor curato... s'è fatto male?... com'è stato?... la strada che sdrucciola... dica, sor curato... che cosa si sente?... non può alzarsi?... oh non vuol dar la mano?

Il povero vecchio non rispondeva più tranne che con un gesto convulso della mano, con cui mi fece capire che non poteva più parlare. Il suo volto si fece ad un tratto rigido e fisso. L'occhio... l'occhio tenero e soave era quello di Venanzio poco prima che morisse.

Che fare, Madonna del Soccorso?... a chi chiedere aiuto in quel deserto, con quel tempo di sopra?. Non mi restava che scendere di corsa alla Vanga e chiamar gente, e così feci: più che una corsa fu un precipitare in un burrone coll'agilità del capriolo di montagna, finchè mi parve di scorgere un vecchio montanaro con una gran barba bianca che usciva da un bosco di faggi. Gli diedi una voce e gli gridai: — Ehi là, quell'uomo... c'è il curato che muore lassù!... —. Il vecchio mi fece un segno con la testa come se dicesse: — Sì, sì, lo so... — e si avviò verso il luogo da me indicato. Ad un certo punto mi rivolsi a vedere s'egli aveva capito il mio segno e mi parve di riconoscere in quell'uomo del bosco, dalla barba lunga e bianca, la figura del povero Venanzio.

Al mio racconto molta gente si mosse: uomini e donne e ragazzi colpiti dal triste caso si avviarono verso il luogo in cui giaceva il povero loro curato, portando chi una coperta, chi una piccola bara, chi una fialetta d'aceto.

I primi che arrivarono lassù videro il vecchio dalla barba bianca che teneva la testa del prete sollevata sopra il cespuglio delle spine. Era proprio Venanzio, cioè... tutte le donne che l'han visto giurano ch'era lui... ma il vecchio del bosco scomparve e non si è lasciato più vedere. E che cosa era venuto a fare?... che cosa aveva sussurrato all'orecchio del moribondo prete? ...Son cose che non le sa nemmeno l'Arciprete di Marozzo.

EMILIO DE MARCHI

Il mantello di lady Eleonora

racconto di

Nathaniel Hawthorne

NATHANIEL HAWTHORNE, romanziere americano, nato a Salem nel 1804, morto a Plymouth nel 1864. Studente nel collegio di Bowdoin, ricevitore della Dogana di Boston, nel 1852 fu nominato console a Liverpool; dopo pochi anni, durante i quali compì numerosi viaggi in Italia, ritornò nel natìo Massachussetts, dove passò il resto della vita, consacrata interamente all'arte. Divenuto famoso nel 1850 con la pubblicazione del suo capolavoro «La lettera scarlatta», romanzo dell'epoca coloniale della Nuova Inghilterra, Hawthorne è considerato ancor oggi, come il più grande romanziere che abbia prodotto l'America.

Tra le sue più importanti opere le raccolte di novelle «Tanglewood Tales» e «The wonder-boock», i romanzi «The House of the seven gables» e «The marble faun».

*

POCO dopo che il colonnello Shute aveva assunto il Governo della Baia di Massachusetts — quasi centoventi anni fa — giunse dall'Inghilterra, per mettersi sotto la sua protezione una giovane ed avvenente Lady di alto lignaggio. Il Governatore era per lei un lontano parente; ma il più prossimo che fosse sopravvissuto alla graduale estinzione della famiglia. Sicchè nessun altro rifugio, all'infuori del Palazzo della Provincia di una Colonia al di là dell'Atlantico poteva essere scelto per ospitare la ricca e nobile Eleonora Rochcliffe. Per di più, la consorte del Governatore Shute che — da bambina — le aveva fatto da madre, era ansiosa di riceverla; nella speranza che la bella e giovane donna, vivendo in una società di semplici costumi come quella della Nuova Inghilterra, sarebbe stata infinitamente meno esposta a pericoli che tra gli artifici e la corruzione della Corte. Ma se il Governatore e la consorte avessero esaminato con più attenzione le comodità che potevano offrirle a Palazzo, avrebbero certamente cercato di trasmettere ad altri l'enorme responsabilità di quella ospitalità. Perchè Lady Eleonora, pur possedendo un nobile carattere, si faceva notare per il suo orgoglio duro e inflessibile, per una esasperata consapevolezza delle sue doti personali ed ereditarie, che la rendevano quasi incapace di controllarsi.

Sta di fatto che il carattere sorprendente delle molte dicerie che allora si raccontavano sul suo conto, e che ora sono state quasi dimenticate, conferiva una più densa atmosfera di mistero alla strana storia di Lady Eleonora Rochcliffe.

Il bastimento sul quale si era imbarcata gettò l'ancora a Newport, e da lì Lady Eleonora si trasferì a Boston nel cocchio del Governatore con la scorta di un certo numero di gentiluomini a cavallo. Il fastoso equipaggio — tirato da due pariglie di cavalli neri e circondato dai caracollanti destrieri di una mezza dozzina di cavalieri con la spada nel fodero e le pistole alla cintola — suscitò grande curiosità sulla strada di Cornhill. Attraverso il grande cristallo della porta del cocchio, la figura di Lady Eleonora appariva alla folla come la felice combinazione di un portamento regale con la grazia e la bellezza di una fanciulla sui vent'anni. Prima del suo arrivo, era corsa tra le signore della Provincia una singolare diceria, secondo cui l'irresistibile attrattiva della loro rivale era dovuta a un certo capo di vestiario — un mantello tutto ricamato — confezionato con tanta arte dal primo sarto di Londra, da conferirgli quasi virtù magiche. Ma ora la bella Lady non era debitrice di niente verso il suo vestito perchè indossava un semplice abito da caccia, tutto di velluto, che, tra l'altro, sarebbe apparso goffo e sgraziato indosso a qualunque altra persona.

Il cocchiere trattenne le redini dei quattro destrieri neri, e l'intera cavalcata si arrestò davanti alla balaustra di ferro che separava il Palazzo della Provincia dalla strada. Per un'increscìosa coincidenza dal campanile di Old South partivano in quel momento i rintocchi a morto di un funerale; così che Lady Eleonora Rochcliffe, invece del festoso scampanìo con cui di solito s'annunciava l'arrivo di forestieri di riguardo, s'ebbe l'accoglienza delle campane a mortorio, quasi che la sua avvenente persona si portasse dietro lutto e sventura.

«Davvero che è una spiacevole coincidenza! — disse il capitano Langford, l'ufficiale inglese che aveva portato in quel momento al Governatore Shute la notizia dell'arrivo —. Bisognava senza altro differire il funerale, affinchè — aggiunse — lo spirito di Lady Elenonora non venisse turbato da un'accoglienza così inopportuna».

«Mi permetto di farvi osservare, Signore — replicò il dottor Clarke che, ad onta di ogni pretesa degli araldi, anche un semplice mendicante morto deve avere la precedenza su una regina viva. La Maestà della Morte conferisce infatti i più alti privilegi».

Queste osservazioni furono scambiate mentre il battistrada si apriva un passaggio nella folla che erasi radunata ai due lati dell'ingresso, lasciando soltanto un piccolo spazio vuoto davanti alla cancellata del Palazzo della Provincia. Uno schiavo negro in livrea smontò dalla parte posteriore del cocchio e si aprì lo sportello, nello stesso momento che il Governatore Shute scendeva i gradini dello scalone della sua dimora per aiutare Lady Eleonora ad uscire dalla carrozza. Ma tra la più grande sorpresa degli astanti il passo del Governatore venne improvvisamente contrastato da un giovane pallido, dai capelli neri e in disordine, che erasi fatto largo tra la folla e si era repentinamente prostrato in terra davanti allo sportello con la schiena in alto per far da pedana a Lady Eleonora Rochcliffe. La giovane Lady esitò un istante — come dubitando che il giovane fosse abbastanza forte per sostenere il peso della sua persona — ma tutt'altro che scontenta di ricevere da un mortale un omaggio così singolare.

«Su, via, levati di mezzo — disse contrariato il Governatore alzando nello stesso tempo la canna per scacciare l'intruso —. Che genere di pazzie son queste?».

«No, no, Vostra Eccellenza non deve batterlo — esclamò divertita Lady Eleonora (e la sua voce aveva più un tono di scherno che di pietà) — quando gli uomini non chiedono altro che di farsi scavalcare, sarebbe peccato non accordare un favore che costa così poco, e che è anche ben meritato».

Quindi, poggiando un piedino sulla schiena di quell'uomo, sia pure con la stessa leggerezza di un raggio di sole sopra una nube, tese una mano al Governatore. Per un breve momento, Lady Eleonora restò in quell'atteggiamento; e mai il simbolo dell'aristocrazia e dell'orgoglio ereditario che calpestano l'umanità ebbe una personificazione più evidente. Ma gli spettatori furono tanto colpiti dalla sua bellezza e d'altra parte l'orgoglio sembrò così naturale in quella eletta creatura, che proruppero tutti contemporaneamente in una acclamazione di benvenuto.

«Chi è quel giovane insolente? — domandò al dottor Clarke il capitano Langford —. Se costui è in sè, la sua impertinenza merita una sonora punizione; ma se è un pazzo bisogna acciuffarlo e impedirgli di arrecare ulteriormente fastidio a Lady Eleonora».

«Si chiama Jervase Helwyse — rispose il dottore — è un giovane povero e di oscuri natali, di nient'altro dotato che dell'anima sensibile elargitagli dalla natura. Trovandosi in qualità di segretario presso il nostro Agente coloniale di Londra, ebbe la sfortuna di incontrare Lady Eleonora Rochcliffe e di innamorarsene; sfortuna — dico — perchè il disprezzo ch'essa gli tributò gli fece dare di volta al cervello».

«La sua pazzia è stata anzitutto quella di aspirare a tanto» — osservò l'ufficiale inglese.

«Può darsi — disse il dottore Clarke; e nel parlare aggrottò le sopracciglia —. Devo dirvi però che sarò costretto a negare l'esistenza della giustizia divina se un'umiliazione non verrà inflitta a questa nobildonna che entra con tanta alterigia nel Palazzo della Provincia. Tutti i suoi sforzi tendono ad apparire più nobile e più perfetta degli altri mortali: avete visto, poco fa, che voleva apparire ancora più grande, accettando di mettersi a confronto con un uomo caduto tanto in basso?».

Non molti giorni dopo, il Governatore diede un ballo in onore di Lady Eleonora Rochcliffe. La gente più in vista e più eminente della colonia fu radunata. Non potendo nessuno sottrarsi a un invito proveniente da così elevata origine, il giorno del ballo si ebbe un grande raduno di alte cariche, di persone facoltose e delle più autentiche bellezze: raramente erano passati dal portone del Palazzo della Provincia ospiti più ragguardevoli e più numerosi. Lo spettacolo si poteva definire, senza ombra di esagerazione, splendido. Secondo la moda del tempo infatti, le Signore apparvero nei loro ricchi vestiti di seta stesi sulle ampie crinoline; mentre gli uomini facevano sfoggio di ricami d'oro intessuti senza risparmio sul velluto color porpora, scarlatto o turchino del loro vestito e del loro panciotto. Quest'ultimo capo di vestiario rivestiva la massima importanza: perchè istoriato com'era in tutta la sua lunghezza, di fiori e foglie d'oro zecchino, c'era voluto per acquistarlo non meno di un'intera annata di rendite. Oggi che la moda cambiata — e questo cambiamento simboleggia il profondo cambiamento di tutto il sistema sociale — vestiti così sontuosi apparirebbero persino ridicoli. Eppure, la sera del ballo, gli ospiti cercavano spesso uno specchio, esultando ogni volta che riuscivano a rimirarsi, affascinanti tra lo splendore della folla. Peccato, che nessuno degli specchi abbia serbato una immagine di quella scena che, pur nella sua effimera consistenza, ci avrebbe detto e insegnato tante cose di quel mondo.

Almeno, dovevano lasciarci un ricordo, sia pure appena accennato del famoso capo di vestiario, di cui si è già parlato: del mantello ricamato di Lady Eleonora: tanto dotato di virtù magiche che, a quanto se ne diceva, conferiva ogni volta maggiore e più splendida grazia alla persona che lo indossava.

Per quanto mi riguarda, io mi sento sempre più attratto dal mantello di Lady Eleonora; sia per le virtù occulte che gli si attribuivano e sia perchè era l'ornamento di una donna che doveva gran parte del suo splendido aspetto all'incalzare della morte vicina.

Al termine del cerimoniale delle presentazioni, Lady Elenora Rochcliffe si appartò dalla moltitudine degli ospiti rifugiandosi in una ristretta cerchia di ospiti di riguardo ai quali concesse il suo favore, di proposito, con più cordialità che agli altri. I candelabri gettavano vividi sprazzi di luce sulla scena e ne mettevano in rilievo gli aspetti più brillanti. Ma Lady Eleonora sembrava insensibile a tanto fasto di luci: col viso atteggiato ad una espressione ora altera, ora stanca, ma sempre addolcita da tanta grazia femminile, che la gente del suo circolo non si accorgeva quasi della aridità morale che in lei era giunta quasi all'estremo. Non si degnava nemmeno Lady Eleonora di gettare del ridicolo su quella specie di festino da corte di provincia che non l'interessava; e soltanto si preoccupava di mostrare che era troppo superiore per prender parte in qualche modo al divertimento di quella strabocchevole folla. Non è possibile stabilire se le informazioni di quelli che la videro nella memorabile sera furono influenzate dagli strani avvenimenti di cui successivamente fu resa partecipe; ma sta di fatto che molti raccontarono di aver notato sul suo volto qualcosa di selvaggio e quasi contro natura — sebbene in quel momento la gente fosse suggestionata soltanto dalla sua appariscente bellezza e dal fascino che promanava dal meraviglioso mantello. Qualcuno che la osservò da vicino ebbe l'impressione che sul volto di lei si alternassero accesi febbrili a momenti di grande pallore in relazione a un certo dissidio che, or più or meno, le si agitava nell'intimo: finchè una o due volte le si dipinse una espressione di disperata e penosa stanchezza per cui si pensò che fosse sul punto di svenire. Ma ogni volta con gesto nervoso faceva appello alle sue forze e di nuovo prendeva parte alla conversazione, per dire qualche amenità più o meno sarcastica. C'era nei suoi modi e nei suoi sentimenti qualcosa che non poteva non stupire l'interlocutore. A guardarla in viso serenamente si coglievano uno sguardo talmente fosco ed equivoco ed un sorriso così strano che dovevano per forza lasciar perplessi riguardo alla sua serietà e al suo equilibrio mentale. A poco a poco il circolo si fece sempre più esiguo intorno a lei, finchè soltanto quattro gentiluomini le restavano intorno: il capitano Langford, l'ufficiale inglese cui si è fatto cenno più sopra; un piantatore della Virginia, venuto nel Massachusetts per un viaggio politico; un giovane Vescovo, nipote di un conte inglese; e, per ultimo, il segretario privato del Governatore Shute, che Lady Eleonora tollerava per il suo contegno ossequiente.

Durante la serata, i camerieri in livrea del Palazzo della Provincia erano passati a più riprese fra gli ospiti servendo bevande rinfrescanti e vini spanoli e francesi. Lady Eleonora Rochcliffe aveva rifiutato di immergere le sue splendide labbra persino in una coppa di Champagne, e s'era alla fine sprofondata in una grande sedia tappezzata di damasco, apparentemente esusta sia dal rumore che dal tedio della festa; e mentre così se ne stava completamente dimentica delle voci, delle risa, e della musica, un giovane apparve e venne a inginocchiarsi ai suoi piedi. Aveva in mano un vassoio sul quale poggiava un calice di argento cesellato, colmo fino all'orlo di vino, che offrì a Lady Eleonora con lo stesso rispetto che avrebbe usato per una regina, o piuttosto, con la stessa devozione di un prete che compie un sacrificio davanti a un altare. Avuta percezione che qualcuno le aveva sfiorato il vestito, Lady Eleonora trasalì e i suoi occhi caddero sul viso pallido e la testa in disordine di Jervase Helwyse.

«Perchè mi date la caccia in modo così spietato? — disse languidamente e, ad un tempo con una espressione infantile che soltanto di rado si concedeva —. Mi si è detto che vi ho fatto del male».

«Solo il cielo sa quanto ciò sia vero — rispose il giovane solennemente —. Però vi prego, Lady Eleonora, in cambio del male che mi avete fatto, di voler bere per la vostra salute terrena e celeste, un sorso di questo vino sacro e di passare poi il calice agli altri ospiti. Questo dimostrerà che non cercate di sottrarvi alla catena della umana fratellanza; poichè chi si sottrae è destinato a tener compagnia agli angeli ribelli».

«Dove ha rubato costui il sacro vassoio?» — esclamò il giovane Vescovo.

Questa domanda, pronunciata ad alta voce, attrasse l'attenzione degli ospiti sul calice d'argento; e grande fu la meraviglia di tutti sia nel constatare che appatreneva proprio alla Sacra Pisside della Chiesa di Old South, come nel sentire che era pieno fino all'orlo di vino consacrato.

«Forse, è avvelenato» — sussurrò il segretario del Governatore.

«Che lo beva allora codesto poltrone!» — gridò, indignatissimo, il piantatore della Virginia.

«Che aspettate per buttarlo fuori dal palazzo? — gridò a sua volta il capitano Langford; e afferrò Jervase Helwyse così bruscamente da una spalla che il calice consacrato si rovesciò, versandone il contenuto sul mantello di Lady Eleonora —. Pazzo, maniaco o minorato che sia, non è possibile che costui resti ancora in circolazione».

«Vi prego signore, non fate male al mio ammiratore — intervenne Lady Eleonora, accennando il suo volto stanco ad un sorriso —. Per il resto, potete benissimo allontanarlo da me se vi fa piacere, perchè costui non suscita in me altro che scherno; eppure, in coscienza dovrebbe commuovermi per il male che gli ho procurato!».

Mentre gli astanti facevano ogni sforzo per portarlo via, il giovane infelice riuscì a divincolarsi e, con rinnovata tenacia, rivolse ancor più esaltato di prima, una nuova ed uguale strana richiesta a Lady Eleonora. Si trattava — diceva — del famoso mantello che ella si sarebbe dovuto togliere immediatamente di dosso e che invece, proprio mentre le aveva offerto il calice di vino, s'era stretto, ancor più, intorno al corpo quasi a farne tutt'uno con la sua persona.

«Sbarazzatevene! — esclamò Jervase Helwyse agitando le mani come nel parossismo dell'agonia — forse, siete ancora in tempo! Date alle fiamme questo maledetto ornamento!».

Ma Lady Eleonora — il viso atteggiato a disprezzo — si passò con rapido gesto un lembo del mantelol sulla testa, disponendolo così da conferire al suo volto bellissimo — per metà scoperto e per metà celato — un fascino nuovo ancor più misterioso.

«Addio, Jervase Helwyse! — disse —: possa la mia immagine imprimersi nella vostra memoria come in q;uesto momento vi appare».

«Purtroppo, Signora — replicò questi con voce diventata più umana — noi due dovremo incontrarci presto, quando il vostro viso avrà assunto un'altra espressione: ed è quella la immagine che di voi intendo serbare».

Poi, non fece più opposizione alla violenza; e i signori con l'aiuto della servitù a viva forza lo allontanarono dal salone cacciandolo via attraverso la porta di ferro dal Palazzo della Provincia.

Il capitano Langford che nella vicenda aveva avuto una parte principale, stava ritornando verso Lady Eleonora Rochcliffe, quando incontrò il dottor Clarke, quello stesso col quale aveva scambiato le impressioni del momento, il giorno dell'arrivo della Lady. Il Dottore s'era appartato nel salone, lontano dal posto dove Lady Eleonora sedeva; e tuttavia continuava a scrutarla con tanto acuto interesse che al capiano Langdorf venne fatto di pensare che il Dottore doveva nascondere in proposito un profondo segreto.

«A quanto sembra, anche voi siete affascinato da questa regale bellezza» — disse, con la speranza di indurre il Dottore a svelare quel segreto.

«Che Dio me ne guardi! — rispose il Dottore sorridendo amaramente — e anche voi, se siete persona sensata, dovreste parimenti pregare di restarne immune. Guai a quelli che si lasceranno affascinare dalla bellezza di Lady Eleonora! Ma, ecco il Governatore; se permettete, ho qualcosa da dirgli: buonanotte!».

E si incamminò verso il punto dove aveva intravisto il Governatore Shute. Quando la conversazione cominciò, il Dottore si mise a parlare con tono di voce così basso che nessuno degli astanti potè afferrare una sola parola del discorso. Soltanto un brusco cambiamento di espressione sul viso di Sua Eccellenza, fino a un momento prima spianato e sorridente lasciò capire che la comunicazione del Dottore doveva essere molto spiacevole. Immediatamente dopo, venne annunciato agli ospiti che per una circostanza imprevista si rendeva necessario chiudere in anticipo la festa da ballo.

Per molti giorni il ballo al Palazzo della Provincia fu oggetto di tutte le conversazioni nella metropoli della colonia; e lo sarebbe stato ancora per molto tempo se un avvenimento ancor più importante non si fosse imposto all'attenzione della cittadinanza.

Era scoppiata infatti una di quelle epidemie micidiali che — prima, durante, e dopo l'epoca di cui si parla —, mietè migliaia e migliaia di vittime su l'una e l'altra sponda dell'Atlantico. Nel caso nostro si distinse per una particolare virulenza che lasciò tracce profonde nella storia del paese. Sulle prime contrariamente a quanto di solito avviene, il male sembrò limitato alle classi sociali più alte, in quanto sceglieva le sue vittime fra gli uomini di scienza, le persone di alto lignaggio e i più facoltosi; scivolava incontrastato nelle aule dei Consigli di Stato e si rifugiava, non cercato, fra le seriche cortine del giaciglio dei nobili. Molti degli ospiti più ragguardevoli che si erano trovati la sera del ballo al Palazzo della Provincia — persino quelli che l'alterigia di Lady Eleonora Rochcliffe non aveva ritenuto indegni dei suoi favori — furono colpiti per primi dalla fatale epidemia. Fu notato, non senza oscuri presentimenti, che i quattro signori i quali le erano stati quasi ininterrottamente vicini, la sera del ballo — il piantatore della Virginia, l'ufficiale britannico, il giovane Vescovo e il Segretario del Governatore — erano stati colpiti dal male con maggiore intensità. In breve però, a misura che progrediva, il male cessò d'essere prerogativa esclusiva della aristocrazia, di conferire cioè il marchio rosso come una stella di nobiltà o un ordine cavalleresco: si aprì la strada nelle viuzze strette e sporche, e penetrò nelle basse e scure dimore toccando col suo mortifero contagio gli artigiani e i lavoratori della città. Costrinse ricchi e poveri ad affratellarsi; e, aggirandosi indisturbato avanti e indietro per le Tre Colline con la stessa implacabilità di una pestilenza, il male tanto temuto dai nostri antenati — il vaiolo — si affermò come un potente conquistatore.

Oggi che il vaiolo è stato privato delle sue zanne e dei suoi artigli non possiamo forse renderci perfettamente conto dell'orrore che questo flagello poteva ispirare. Ma per farsene un concetto, basterà ricordare con quanta apprensione guardammo ai giganteschi passi compiuti dal colera asiatico allorchè si contagiò su tutte e due le sponde dell'Atlantico e marciò come un destino terribile anche verso le più remote città, spopolandole quasi di un sol colpo d'ala. Non vi è terrore altrettanto disumano ed orribile di quello per cui l'uomo teme di respirare la stessa aria del suo simile — perchè potrebbe essere avvelenata — o di stringere la mano di un amico — perchè i germi del flagello potrebbero contagiarlo.

Nella città si viveva appunto in questa atmosfera di sgomento. Si scavavano in tutta fretta tombe su tombe e i cadaveri infetti venivano sepolti al più presto perchè il vivo temeva d'esser preso a sua volta dalle spire mortali del contagio. Si sospesero le pubbliche adunanze; dal momento che la saggezza dei mortali aveva dovuto cedere il passo ad una specie di sovrumano usurpatore che erasi insediato nella stessa dimora dei membri del Governo. Se una flotta nemica si fosse presentata a poca distanza dalla costa; se un esercito nemico avesse calpestato il suolo della nostra terra, il popolo certamente si sarebbe fatto difendere da quell'irresistibile conquistatore che apportava tante sciagure e al quale nessuno avrebbe mai potuto contrastare il passo. Questo conquistatore portava un simbolo dei suoi trionfi; ed era una bandiera rossa come il sangue, spiegata all'aria mefitica, sulla porta di ogni dimora nella quale il contagio era penetrato.

Questa bandiera sventolava già da molto tempo sul portale del Palazzo della Provincia, da dove — a quanto pare — aveva preso origine quella pubblica calamità. Facendo a ritroso il percorso del flagello si era giunti alla stanza fastosa di una persona che erasi proclamata più superba della superbia; di una persona così delicata da temere anche il contatto di un umano respiro; di una persona che l'orgoglio aveva spinto ad estraniarsi interamente dall'umana fratellanza: Lady Eleonora.

Non c'era più dubbio che il contagio non fosse partito da quel fastoso mantello che ancora la sera del ballo aveva conferito alla sua figura un fascino così misterioso. Il fantastico splendore del mantello era stato concepito, nel delirio, da una donna ormai prossima al suo letto di morte; ed era stato intessuto di destino di oro e sciagure da mani che già presentivano la rigidità della fine.

Questa storia mostruosa che da prima aveva circolato in segreto, diventava ora di dominio pubblico correva sulla bocca di tutti, in città. Il popolo imprecava contro Lady Eleonora e sosteneva che il suo orgoglio e la sua alterigia avevano evocato un demonio; diceva che dal connubio mostruoso fra il demonio e la Lady era nato il terribile male che ora faceva strage, implacabile. Nella confusione di quei tempi calamitosi, una figura semi selvaggia si avvicinò un giorno al portone del Palazzo della Provincia; incrociò le braccia e restò a contemplare la rossa bandiera che un vento leggero faceva ondeggiare quasi per portarsi altrove il contagio ch'essa impersonava. Infine, si arrampicò sulla balaustrata di ferro e si impadronì del rosso stendardo; e, sventolandolo col braccio levato, penetrò nel Palazzo.

Ai piedi dello scalone, incontrò il Governatore già avvolto nel mantello, evidentemente in procinto d'intraprendere un viaggio.

«Pazzo maledetto, che cerchi qui? — esclamò Shute — e protese il bastone in avanti per evitare ogni contatto — quì, non c'è altro che la Morte. Vattene, se non vuoi incontrarla!».

«La Morte non sfiorerà il portabandiera del flagello! — esclamò Jervase Helwyse, facendo sventolare la rossa bandiera —. La Morte ed il Flagello che si celano sotto le spoglie di Lady Eleonora percorreranno in processione questa notte le strade della città ed io marcerò in testa a tutti sventolando questa bandiera!».

«Perchè dovrei sprecar fiato con questo individuo? — mormorò tra sè e sè il Governatore, imbacuccandosi ancor più nel mantello e mettendosene un lembo davanti alla bocca —. Che m'importa della sua vita, ora che nessuna di noi sa quale sarà la sua sorte tra ventiquattr'ore? Va, va pure, pazzo: va pure incontro alla morte!».

E si scostò per far passare Jervase Helwyse, il quale infatti infilò immediatamente lo scalone. Aveva già raggiunto il primo pianerottolo, quando una mano gli si posò decisamente sulla spalla e lo fermò, facendolo voltare bruscamente, determinato, nella sua follia, d'opporsi con tutte le forze a chi osava contrastargli il passo; ma si imbattè in uno sguardo calmo e fermo che lo soggiogò. La persona incontrata da Helwyse era il dottore Clarke: «Che cerchi, giovanotto?» — domandò il Dottore.

«Cerco di Lady Eleonora» — rispose, senza animosità, Jervase Helwyse.

«Sono tutti fuggiti lontano da lei — disse il medico; — perchè dunque la cerchi? Sappi che la cameriera addetta alla sua persona è stata già colpita a morte sulla soglia di quella camera fatale. E tu ignori ancora che mai si abbattè sulla nostra terra una maledizione più grande di questa Lady Eleonora dall'aspetto angelico? Ignori ancora che il suo respiro ha riempito l'aria di un mortale veleno? Come puoi ignorare che dalle pieghe del suo mantello stregato ha diffuso la morte sulle nostre contrade?».

«Voglio vederla ugualmente! — incalzò il pazzo, nuovamente eccitato — Voglio vederla come è, terribilmente bella, nel regale ornamento della pestilenza! La morte e lei siedono assieme sullo stesso trono: ed io mi inginocchierò davanti a loro!».

«Povero giovane — esclamò il dottor Clarke: e mosso da un sentimento di pietà, trovò anche in così tragica occasione la forza di sorridere —. Come puoi ancora esaltare la Annientatrice e circondare la sua immagine di fantasticherie tanto più splendenti quanto più grande è il male da lei provocato? Così si comporta sempre l'uomo verso quelli che l'opprimono! Va pure, dunque! A quanto ho potuto notare, la pazzia potrà salvarti dal contagio e forse essa troverà nella camera maledetta la cura che più le si addice».

Lo accompagnò quindi per un'altra rampa di scale, lo condusse davanti a una porta, l'aprì, e gli fece capire che poteva entrare.

Molto probabilmente provò una delusione; pensava infatti il povero pazzo che la sua altera Signora si trovasse nella stanza immune, lei sola dal terribile flagello che diffondeva intorno a sè, come per incanto. Lungi dal pensare che la sua bellezza poteva essersi affievolita, era sicuro che l'avrebbe trovata soffusa da uno splendore quasi sovrumano. In questa idea, si era avvicinato con tutto il rispetto alla porta verso cui il medico l'aveva condotto; ma già sulla soglia si arrestò interdetto, sorpreso dalla oscurità che regnava nella camera.

«Dov'è Lady Eleonora?» — bisbigliò allora.

«Chiamala» — suggerì il medico.

«Lady Eleonora! Principessa! Regina della Morte — urlò Jervase Helwyse, avanzando di tre passi nella camera —. Non c'è; non può esserci; il diamante che suole portare sempre sul petto è là, sul tavolo; là vedo appeso il mantello sul quale una donna mortale ha ricamato un destino di strage. Ma dove, dove è Lady Eleonora?».

A questo punto qualcosa si agitò fra le seriche cortine del letto: una specie di flebile lamento si diffuse nella penombra della stanza; e Jervase Helwyse che era lì, tutto intento ad ascoltare, sembrò distinguere la voce di una donna che lamentavasi di sete, Gli sembrò, persino di riconoscere il tono della voce, ma non ne era ancora sicuro.

«La mia gola! Ho la gola arsa — mormorava quella voce — datemi un goccio d'acqua!».

«Chi sei? — chiese allora il giovane, avvicinandosi al letto e sollevando i tendaggi —. A chi hai rubato questi lamenti e queste implorazioni? Lady Eleonora non può essere contagiata da mali comuni agli altri mortali! Via, alito del mortale flagello! Come ha osato penetrare nella stanza della mia Sovrana?».

«Oh Jervase Helwyse! — disse la voce (e nel parlare la persona si contorse, ansiosa di nascondere il volto devastato dal male) —. Non guardare ora la donna che una volta amasti! La maledizione del cielo mi ha colpita, perchè non ho voluto considerare miei fratelli gli uomini, nè mie sorelle le donne. M'ero fatta dell'Alterigia un Mantello, e disprezzavo i sentimenti di fratellanza della nostra natura umana: perciò, la natura ha fatto del mio corpo maledetto l'intermediario di un contagio mortale. Ora tu sei stato vendicato; tutti sono stati vendicati, anche la natura, perchè ormai io sono solanto Eleonora Rochcliffe!».

Si risvegliarono allora in Jervase Helwyse tutta la cattiveria del suo squilibrio mentale e l'amarezza che gli era raccolta nel cuore da quando un amore infelice aveva fatto di lui un essere perduto. Toccò con le dita la donna maledetta; la camera rimbombò e i tendaggi del letto volarono a pezzi, in quell'improvviso violento accesso di pazzia.

«Un'altro trionfo per Lady Eleonora! — cominciò a gridare —. Tutti siamo stati sue vittime! Chi dunque meglio di lei, potrebbe essere ora la sua ultima Vittima?».

Spinto da una nuova fantasticheria della sua mente stravolta, Jervase Helwise, si impadronì del mantello fatale e scappò via dalla camera e dalla casa.

Quella stessa notte una processione attraversò le strade della città, al lume delle torce: nel mezzo stava una figura di donna, fasciata in un mantello riccamente ricamato; e, in testa a tutti, camminava Jervase Helwyse sventolando il rosso stendardo della pestilenza.

Arrivata davanti al Palazzo della Provincia, la moltitudine bruciò il simbolo maledetto.

Si racconta che in quello istante la pestilenza cessò di infierire, come se il suo sviluppo avesse avuto una misteriosa relazione — dalla prima all'ultima vittima — con il mantello di Lady Eleonora.

Quanto al destino della sventurata Lady, regna la più completa incertezza, Si racconta tuttavia che in una certa stanza del Palazzo, di tanto in tanto, all'ora del crepuscolo appare una immagine muliebre che si rifugia subito nell'angolo più buio col volto nascosto da un mantello ricamato. Se la leggenda è vera, chi altri può essere questa larva se non la superba Lady Eleonora?

NATHANIEL HAWTHORNE

Questo racconto è stato tratto dal libro «IL VELO NERO E ALTRI RACCONTI».

Edizioni della «Bussola» - Roma.

ATLANTICA
CASA EDITRICE

ROMA
Via Alberico II, n. 4
Telef. 52-856

Ha pubblicato:

A. M. BRONDI
Un generale e otto milioni di baionette

: : :

L. OLIVERO
Adamo e Eva in America

: : :

C. SCARFOGLIO
Possiamo essere nazionalisti?

: : :

J. ZORRILLA
Don Giovanni Tenorio

: : :

Sono imminenti:

A. TILGHER
Diario politico 1937-41

: : :

V. MAZZEI
La Repubblica dei repubblicani

: : :

Seguiranno tra breve:

E. BOVE
Fuga nella notte

: : :

L. DE WOHL
Seguo le mie stelle

Gauguin - Bagnanti a Tahiti

LA CASA DI MAPUHI

racconto di

Jack London

JACK LONDON, romanziere americano, nacque a S. Francisco nel 1876; fece il pescatore, il marinaio, il cercatore d'oro nel Klondike, il coltivatore, il giornalista. Morì a soli 40 anni a Glen Allen in California. Autodidatta, il London, fu colpito, nella sua avventurosa vita, dalla lotta dell'uomo contro l'ambiente naturale e dall'influsso di questo sulla formazione degli individui, ciò che è alla base di ogni suo scritto.

Tra i più conosciuti romanzi, scritti con stile vivace seppure talvolta trascurato, sono «Martin Eden», «La valle della luna», «Zanna bianca» e il «Richiamo della Foresta».

*

NONOSTANTE le sue forme tozze, l'«Aorai» manovrò facilmente, pur col vento leggero, e il capitano la guidò in modo da evitare il risucchio dell'onda. L'atollo di Hikueru sporgeva dall'acqua in mezzo ad un gruppo circolare di banchi di sabbia corallifera della lunghezza di 100 yards e della circonferenza di cento miglia emergenti da tre a cinque piedi circa dal livello dell'alta marea.

Sul fondo dell'enorme e trasparente laguna, giacevano molte ostriche perlifere e da bordo dello schooner si potevano vedere i pescatori al lavoro. Ma la laguna non aveva fondale sufficiente per una nave simile. Col vento favorevole i cutters passavano attraverso i tortuosi canali ma gli schooners dovevano fermarsi al largo e mandavano a riva le piccole imbarcazioni. L'«Aorai» calò rapidamente un canotto, dal quale discesero una dozzina di abbronzati marinai che indossavano solo delle mutande rosse. Essi presero i remi, a poppa al timone, si pose un giovane vestito dell'abito bianco che al tropico indossano gli europei, sebbene egli non fosse del tutto europeo. Il colore dorato proprio della Polinesia ne rivelava le origini miste, facendogli luccicare la pelle e risplendere luminosamente gli occhi chiari. Il suo nome era Raoul, Alessandro Raoul, figlio minore di Maria Raoul, la ricca armatrice, padrona di una mezza dozzina di navi simili all'«Aorai». Sorpassato il risucchio oltre l'entrata, attraversata la marea che ribolliva, il battello proseguì sullo specchio calmo della laguna.

Il giovane Raoul balzò sul candido banco di sabbia e strinse la mano a un grosso indigeno. Il torace e le spalle di costui erano meravigliose, ma il moncherino della mano destra, dal quale sporgeva, per diversi pollici, l'osso imbiancato dal tempo, era il segno di un incontro con un pescecane che gli aveva troncato il mestiere di palombaro, facendo così di lui un adulatore e un mediatore di piccoli affari.

— Avete sentito, Alec — furono le sue prime parole — Mapuhi ha pescato una perla, una perla enorme, come mai fu trovata a Hikueru. Compratela. E ricordatevi che ve ne ho parlato io per primo. Egli è mezzo matto e la avrete per poco! Avete del tabacco?

Raoul si avviò direttamente verso la spiaggia a una capanna posta sotto un albero di cocco.

Trattava affari per conto della madre, e gli affari consistevano nello scandagliare tutto il Paumotu per la richezza di copra, conchiglie e perle che produceva. Era dunque un giovane uomo d'affari: perciò soffriva per la sua poca esperienza in materia di perle. Ma quando Mapuhi gli mostrò, la perla cercò di dominare l'impressione che essa gli procurava e di darsi una espressione commercialmente indifferente. La perla lo aveva veramente colpito. Essa era grossa come un uovo di piccione, di perfetta forma sferica, e di un candore opalino che rifletteva tutti i colori circostanti. Era viva. Quando Mapuhi gliela lasciò cadere in mano, fu meravigliato dal peso che dimostrava una buona perla. La sua purezza sembrava fondersi con l'atmosfera circostante. All'ombra era lievemente luminosa e brillava come luce lunare.

— Bene, cosa volete per darmela? — chiese assumendo un contegno noncurante.

— Voglio — cominciò Mapuhi, e dietro a lui, simili alla sua, si mostrarono le nere facce di due donne e di una fanciulla che affrettavano a confermare ciò ch'egli voleva. Le loro teste si spingevano in fuori, animate da una passione repressa, i loro occhi lampeggiavano di cupidigia. — Voglio una casa — continuò Mapuhi — che abbia un tetto galvanizzato e un orologio a pendolo ottagonale. Deve essere lunga sei fathoms con un portico all'intorno. Nel centro una grande stanza con un tavolo tondo nel mezzo e l'orologio appeso al muro. Ci devono essere quattro camere da letto, due ad ogni lato della stanza grande e in ogni camera un letto di ferro, due sedie, un lavabo. Dietro alla casa ci deve essere una cucina, bella con padelle e casseruole e poi un camino. E dovete fabbricare la casa nella mia isola che è Fakarava.

— E tutto qui? — chiese Raoul incredulo.

— Ci deve essere una macchina da cucire! — disse Tefara, la moglie di Mapuhi.

E non dimenticare l'orologio a pendolo! — soggiunse Nauri, la madre di Mapuhi.

Il giovane Raoul rise, rise a lungo e di cuore. Ma mentre rideva faceva segretamente dei calcoli aritmetici. Non aveva mai fabbricato una casa in vita sua, e le sue cognizioni in fatto di case erano molto scarse. Mentre rideva calcolava il prezzo del trasporto del materiale a Taiti, il prezzo del materiale stesso, del viaggio di ritorno a Fakarava e delle spese per lo sbarco del materiale per fabbricare la casa. Ci sarebbero voluti 400 dollari francesi, calcolando un margine per la custodia. Quattrocento dollari francesi corrispondevano a ventimila franchi. Era impossibile. Come poteva egli conoscere il valore di una perla simile? Ventimila franchi formavano una ragguardevole somma.

— Mapuhi — gli disse — siete un bel matto. Stabilite un pagamento in danaro.

Il capo di Mapuhi oscillò negativamente, imitato dalle due teste che gli stavano dietro.

— Voglio la casa — egli disse. Ed essa deve essere lunga sei fathoms, con un portico torno torno..

— Sì, sì — lo interruppe Raoul. — So già tutto quello che volete dire della vostra casa, ma io non posso accettare. Vi potrò dare mille dollari del Cile.

Le tre teste negarono silenziosamente.

— Più cento dollari del Cile in contanti.

— Io voglio la casa — ricominciò Mapuhi.

— Che cosa volte farne della casa? — chiese Raoul.

— Il primo uragano che verrà la spazzerà via. Dovreste saperlo. — Il capitano Raffy dice che un uragano stà per venire proprio ora.

Non a Fakarava — disse Mapuhi. — Là la terra è molto più alta. In quest'isola può darsi. Ogni uragano può spazzare Hikueru. Ma io voglio la casa a Fakarava. Essa deve essere di sei fathoms, con un portico torno torno...

E Raoul dovette di nuovo ascoltare la descrizione della casa. Sprecò diverse ore per tentare di togliere dalla testa di Mapuhi la mania ossessionante della casa, ma la madre e la moglie di lui e Ngakura, sua figlia, lo sostenevano nella sua risoluzione.

Attraverso la porta aperta, mentre per la ventesima volta doveva subire la dettagliata descrizione della casa, Raoul vide la seconda imbarcazione del suo schooner tirata a riva. I marinai restavano ai remi mostrando premura di partire. Il primo ufficiale dell'«Aorai» balzò a terra, scambiò qualche parola con l'indigeno monco, quindi si avanzò rapidamente verso Raoul. L'atmosfera si era oscurata improvvisamente, perchè una nube aveva nascosto il sole. Attraverso la laguna, Raoul poteva vedere, dall'incresparsi dell'acqua, l'avvicinarsi della sinistra linea della raffica di vento.

— Il capitano Raffy dice che arrischiate di andare all'inferno, qui fuori — fu il saluto del pilota. — Se ci sono delle ostriche corriamo il rischio di restare in loro compagnia per un pezzo — così egli disse — il barometro è sceso a 99.

La folata di vento percosse gli alberi più alti e infuriò sulle palme circostanti staccando una mezza dozzina di noci di cocco che caddero pesantemente a terra.

Poi, di lontano, venne la pioggia avanzandosi col muggito del vento, mentre la laguna sembrava fumare per gli spruzzi sollevati dalla bufera. Il fragore del primo rovescio d'acqua diminuiva quando Raoul scattò in piedi.

— Mille dollari del Cile in contanti Mapuhi — disse — e duecento dollari del Cile in merce.

— Io voglio una casa... — cominciò l'altro.

— Mapuhi! — urlò Raoul per farsi udire. — Siete pazzo!

Corse fuori della casa, e, al fianco del pilota, si diresse verso l'imbarcazione. Egli non poteva vederla. La pioggia tropicale era tanto fitta che permetteva soltanto di vedere lo spazio dove metteva i piedi e le piccole onde dispettose che dalla laguna si rompevano sbattendo sulla sabbia. In mezzo al diluvio apparve una figura. Era Huru-Huru, il monco.

— Avete preso la perla? — disse all'orecchio di Raoul.

— Mapuhi è pazzo! — fu la risposta urlata rabbiosamente e un attimo dopo si erano perduti di vista nell'acqua che cadeva dirottamente.

Mezz'ora dopo, Huru-Huru, guardando verso il mare, vide le due imbarcazioni issate e l'«Aorai» che metteva il naso verso il largo. E vicino ad esso, come portato dalla bufera vide un altro schooner che virava di bordo e metteva in mare un'imbarcazione. Egli la conosceva. Era l'«Orohena», comandata da Toriki, il mercante-pilota che senza dubbio si trovava a bordo della scialuppa. Huru-Huru si ringalluzzì. Sapeva che Mapuhi era debitore di Toriki per affari conclusi l'anno prima.

La bufera era passata: splendeva un sole caldo e la laguna era ridiventata uno specchio. Ma l'aria era ancora un po' lattiginosa e il suo peso sembrava schiacciare i polmoni e rendere difficile la respirazione.

— Sapete la novità, Toriki? — chiese Huru-Huru, — Mapuhi ha trovato una perla. Non si era mai pescata una perla simile in Hikueru, nè altrove, nel Paumotu nè in alcuna parte del mondo. Mapuhi è un pazzo, vi deve del denaro. Ricordatevi che ve l'ho detto io per primo. Avete del tabacco?

E Toriki si avviò verso la capanna coperta di erba di Mapuhi. Egli era un prepotente, ma nello stesso tempo uno sciocco. Con noncuranza guardò la perla enorme: la guardò solo per un momento e con la stessa noncuranza se la fece scivolare in tasca.

— Siete fortunato — disse — è una bella perla. Vi aprirò un credito.

— Io ho bisogno di una casa — cominciò Mapuhi costernato. — Dève essere lunga sei fathoms.

— Sei fathoms... la vostra nonna! — rispose l'affarista. — Voi avete bisogno di pagare i vostri debiti: ecco di che cosa avete bisogno! Mi dovete milleduecento dollari del Cile. Va bene; ora non me li dovete più. Inoltre vi aprirò un credito per duecento dollari. Se quando torno a Tahiti potrò vendere bene la perla, vi farò credito per un altro centinaio: potranno essere anche trecento. Ma, ricordatevi, soltanto se la perla si venderà bene. Potrei anche perdere del denaro.

Mapuhi intrecciò le braccia con dolore e rimase a testa bassa. Invece di avere la casa aveva pagato un debito. Non avrebbe dovuto mostrare la perla.

— Sei pazzo! — disse Tefara.

— Sei pazzo! — ripetè Nauri, sua madre. — Perchè gli hai lasciato nelle mani la perla?

— Che cosa potevo fare? — protestò Mapuhi. — Gli dovevo del denaro. Egli sapeva che avevo la perla: avete sentito che egli stesso ha chiesto di vederla. Io non gliene ho parlato: lo sapeva. Qualcuno glielo ha detto... e gli dovevo del denaro!

— Mapuhi è pazzo! — ripetè Ngakura. Essa aveva dodici anni e non sapeva nulla. Mapuhi si confortò facendola traballare con un ceffone, mentre Tefara e Nauri scoppiavano in lagrime e [illegible] per il modo di trattare le donne.

Huru-Huru, in vedetta sulla spiaggia, vide un terzo schooner che non poteva entrare e calava una scialuppa. Era l'«Hira» di buona fama, perchè comandata da Levy, l'Ebreo tedesco il più grande pescatore di perle di tutti loro e molto conosciuto: l'«Hira» era il Dio tahitiano dei pescatori e del ladri.

— Sapete la novità — chiese Huru-Huru, quando Levy, un uomo grasso, dai lineamenti asimmetrici, scese a riva. — Mapuhi ha trovato una perla. Non c'è stata mai una perla simile a Hikueru, in tutto il Paumotu in tutto il mondo. L'ha data a Toriki per quattrocento dollari cileni; stavo fuori in ascolto, e ho sentito. Toriki è anch'egli pazzo; potete acquistarla da lui per poco. Ricordatevi che ve l'ho detto io per primo. Avete del tabacco?

— Dov'è Toriki?

— In casa del capitano Lynch a bere l'acquavite.

E mentre Levy e Toriki bevevano e stiracchiavano il prezzo della perla, Huru-Huru, che ascoltava, udì parlare nientemeno che dell'enorme prezzo di trentamila franchi. Avvenne nel frattempo che l'«Orohena» e l'«Hira», che procedevano rasente la riva, cominciarono a sparire e fare segnali freneticamente. I tre uomini uscirono in tempo per vedere le due navi andarsene in furia e allontanarsi dalla costa, abbassando le vele maestre e i fiocchi, in balìa della burrasca che le spingeva al largo in mezzo ai rovesci d'acqua. Poi la pioggia le nascose alla vista.

— Ritorneremo quando sarà cessato — disse Toriki. Faremo bene ad aspettarle qui.

Penso che il barometro si sia abbassato — disse il capitano Lynch.

Era questi un capitano di mare dalla barba bianca, troppo vecchio per il servizio, che aveva trovato che l'unico modo di vivere comodamente con la sua asma era di stare a Hikueru. Egli entrò a guardare il barometro.

— Gran Dio! — lo udirono esclamare e lo raggiunsero mentre, meravigliato, guardava il quadrante che segnava 49.

Uscirono nuovamente per osservare il mare e il cielo. La burrasca si era allontanata ma il cielo rimaneva coperto. Poterono vedere i due schooners ritornare a vele spiegate, seguiti da un terzo. Per una spinta del vento che li fece virare di bordo, furono costretti a mollare la vela maestra, e cinque minuti dopo un improvviso viraggio di bordo dalla parte opposta spingeva i tre schooners uno contro l'altro, e quelli che stavano sulla riva poterono vedere le sartie alimentarsi e le vele abbattersi. La forza dei marosi era enorme, rumorosa, minacciosa: stava per incominciare una fortissima burrasca. Un lampo terribile li acciecò illuminando l'atmosfera oscura, e subito dopo si udirono colpi di tuono.

Toriki e Levy corsero a cercare le loro imbarcazioni: il secondo andando di corsa come un ippopotamo in preda al panico. Quando le loro due scialuppe giunsero all'ingresso, passarono davanti all'«Aorai» che si avvicinava. A poppa si trovava Raoul che incoraggiava i rematori. Incapace di levarsi dalla mente la visione della perla, ritornava per accettare il prezzo che Mapuhi chiedeva.

Sbarcò in mezzo alla bufera e allo scoppio dei tuoni e l'atmosfera era così nebbiosa che egli urtò in Huru-Huru, prima di vederlo.

— Troppo tardi — disse Huru-Huru. — Mapuhi l'ha venduta a Toriki per quattrocento dollari del Cile e Toriki a sua volta a Levy per venticinquemila franchi. Avete del tabacco?

Raoul si sentì sollevato. Erano cessate le sue preoccupazioni della perla Non se ne preoccupò più, come se non ci avesse mai pensato. Ma non credette a Huru-Huru. Mapuhi aveva potuto benissimo venderla per quattromila dollari, ma il fatto che Levy, che conosceva le perle, avesse pagato venticinquemila franchi, era senza fondamento. Raoul decise di interrogare il capitano Lynch, ma quando giunse alla casa del vecchio marinaio lo trovò che guardava il barometro con gli occhi sbarrati.

— Che cosa leggete voi? — chiese il capitano Lynch con ansia, togliendosi gli occhiali ma guardando bene l'istrumento.

— 39 — disse Raoul — non l'ho mai visto così basso.

Lo credo bene — approvò il capitano — ho fatto quarant'anni di mare ma non l'ho mai visto in queste condizioni. Ascoltate.

Restarono un momento immobili mentre il mare rombava e scuoteva la casa. Poi uscirono. La bufera era passata. Poterono vedere l'«Aorai» che giaceva ancorato un miglio distante ed era scosso e sbalzato pazzamente dalle terribili onde che si seguivano in maestosa processione spinte dal Nord-Est e si rovesciavano furiosamente sul banco di corallo. Uno dei marinai accennò alla scialuppa alla bocca d'ingresso e scosse il capo. Raoul guardò e vide una bianca confusione di schiuma e di cavalloni.

— Credo che dovrò stare con voi, questa notte, capitano — disse, quindi si rivolse al marinaio e gli comandò di ritirare la scialuppa e di trovare un ricovero per sè e i compagni.

— Siamo al livello di 29 — disse il capitano Lynch, ritornando da una altra visita al barometro. con una sedia in mano.

Si sedette per assistere allo spettacolo del mare. Il sole apparve di nuovo aumentando il caldo soffocante della giornata, mentre era ritornata una calma paurosa. I marosi aumentavano sempre in grandiosità.

— Vorrei sapere che cosa fa questo mare! — brontolò Raoul con petulanza. — Non c'è vento, ma guardatelo che cosa fa, quel mascalzone.

Per diverse miglia e con l'impeto di diecine di migliaia di tonnellate, il suo urto scuoteva il fragile isolotto come un terremoto. Il capitano Lynch era meravigliato.

— Buon Dio! — esclamò levandosi a mezzo della sedia. poi nuovamente sedendo.

— Ma non c'è vento — insistè Raoul. — Potrei capire un fatto simile se ci fosse vento.

— Avrete il vento abbastanza presto, senza preoccuparvi per questo — fu la secca risposta.

I due uomini rimasero in silenzio. Il sudore si fermava sulla loro pelle, in una miriade di piccole gocce che piovevano contemporaneamente formando delle pustole di umidità che a loro volta colavano in rivoletti fino a terra. Avevano il fiato grosso: specialmente la respirazione del vecchio era faticosa. Il mare sferzava la spiaggia lambendo i tronchi degli alberi di cocco e arrivando quasi ai loro piedi.

— Passa il segno dell'alta marea! — notò il capitano Lynch. — E sono vissuto qui quindici anni.

Egli consultò l'orologio:

— Sono le tre.

Un uomo e una donna, seguiti da una truppa di marmocchi, si trascinavano con aria desolata. Essi si fermarono dietro alla casa, e dopo molte incertezze, si sedettero sulla sabbia. Pochi minuti dopo, un'altra famiglia si trascinò fin lì, proveniente dalla parte opposta: uomini e donne trasportavano ogni specie di masserizie e, in breve, parecchie centinaia di persone, di ogni età e di ambo i sessi, erano riunite intorno all'abitazione del capitano. Egli interrogò uno dei nuovi arrivati, una donna con un bambino lattante fra le braccia, ed ebbe in risposta l'informazione che la sua casa era stata inghiottita dalla laguna.

Quello era il posto più alto per la estensione di varie miglia, e già in molti punti, da ambo le parti, le onde cominciavano a superare il sottile anello dell'isolotto e raggiungevano la laguna. Questo anello si estendeva per venti miglia all'intorno e in nessun punto era più largo di cinquanta fathoms. Esso era il più alto della costa, e gli abitanti vi pervenivano da tutte le isole circostanti e perfino da Tahiti.

— Vi sono qui milleduecento persone fra uomini e donne e bambini — disse il capitano Lynch. — Chissà quante ce ne saranno qui domattina!

— Ma perchè non si leva il vento? E' questo che vorrei sapere — disse Raoul.

— Non preoccupatevi, giovanotto: avrete di che preoccuparvi ben presto.

Già mentre il capitano Lynch parlava, un grande scroscio di pioggia scosse l'isola. Le onde salivano verso di loro e giunsero a tre pollici dalle loro sedie. Un urlo di spavento si levò dal petto di molte donne. I bambini, avvinghiati ad esse, guardavano con occhi sbarrati gli immensi cavalloni e piangevano. I polli e i gatti, guardando essi pure l'acqua, turbati, come di comune consenso, si rifugiarono, volando o arrampicandosi, sul tetto della casa del capitano. Una paumotana. con una nidiata di cagnolini in un cesto, salì sòpra un albero di cocco, attaccò solidamente il cesto a venti piedi di altezza. La madre si dibatteva, sotto, nell'acqua, guaiendo e urlando.

E il sole brillava sempre e la calma mortale dell'atmosfera continuava. Essi stavano seduti a guardare il mare e le pazze oscillazioni dell'«Aorai». Il capitano Lynch guardava con attenzione le smisurate montagne d'acqua e giunse al punto di non poter più resistere a quella vista. Si coprì il volto con le mani per distogliere lo sguardo e rientrò in casa.

— 88 — disse con calma ritornando. Teneva in mano una matassa di corda sottile che tagliò in parti lunghe due fathoms ciascuna; ne diede una a Raoul e tenne l'altra per sè, distribuendo il rimanente fra le donne, avvertendole di scegliersi un albero e di arrampicarvisi.

Cominciava a soffiare un po' d'aria da Nord-Est e la sua carezza sembrò rallegrare Raoul. Egli poteva vedere l'«Aorai» alzare le vele e staccarsi dalla riva e si dolse di non essere a bordo. Essa sarebbe partita ad ogni costo... il mare raggiunse in quel momento i suoi piedi ed egli scelse un albero. Poi si ricordò del barometro e corse di nuovo in casa, dove incontrò il capitano Lynch che vi era entrato per lo stesso motivo.

— 48 — disse il vecchio. — Ci sarà un bell'inferno qui intorno! Ma che cosa avviene?

L'aria vibrava per qualche cosa di insolito, e faceva vibrare e tremare la casa. Udirono la nota dal timbro stonato di un suono poderoso. Le finestre si spalancarono, due casseruole caddero, ed essi furono investiti da una folata di vento che li fece vacillare. La porta in fondo si spalancò strappando il saliscendi, e la bianca maniglia cadde in frantumi sul pavimento. Le pareti della camera si curvarono come i fianchi di un pallone, e seguì un altro rumore simile agli scoppi di moschetteria, mentre gli spruzzi del mare battevano sul muro della casa. Il capitano Lynch guardò l'orologio: erano le quattro. Egli indossò un soprabito da marinaio, staccò il barometro e lo mise in una larga tasca. Di nuovo il mare scosse la casa con una pesante ondata; il leggero fabbricato si sollevò, fece un giro sulla base e il pavimento s'inchinò per un angolo di 10 gradi.

Raoul uscì per primo. Il vento lo colpì in pieno e lo abbattè. Notò di aver girato verso Est, con un grande sforzo si trascinò sulla sabbia strisciando e aggrappandosi. Il capitano Lynch, spinto come un fuscello, cadde su di lui. Due marinai dell'«Aorai», lasciando l'albero di cocco dove erano aggrappati, corsero in loro aiuto, abbassandosi contro vento e formando angoli morti e lottando per conquistare un pollice di terreno.

Le giunture del vecchio erano irrigidite, perciò i marinai, per mezzo di un corto capo di corda, lo legarono e lo spinsero sul tronco ad un'altezza tale da potervelo affrancare, e precisamente a cinquanta piedi da terra. Raoul passò il suo pezzo di corda attorno alla base di un albero vicino e stette ad osservare. Il vento era terribile. Non aveva mai immaginato che potesse soffiare con tanta forza. Il mare sbatteva contro l'isola, arrivando a spruzzargli le ginocchia e gettandosi nella laguna. Il sole era scomparso e l'atmosfera era plumbea. Molte goccie d'acqua lo colpirono orizzontalmente e la loro forza impetuosa era simile a quella di pallottole di piombo. Spruzzi salini lo colpivano in viso come schiaffi. Gli orecchi gli rombavano e, involontariamente lagrime di dolore gli uscivano dagli occhi che bruciavano. Parecchie centinaia di indigeni erano attaccati agli alberi ed egli avrebbe voluto ridere di quei grappoli umani. Poi, essendo nato a Tahiti, si girò due volte la corda intorno al capo abbracciando il tronco con essa, appoggiò la pianta dei piedi alla vicina superficie del tronco e cominciò a salire sull'albero. Giunto in cima vi trovò due donne, due bambini, un uomo. Una bimba stringeva fra le braccia un gatto domestico.

Dal suo nido egli salutò con la mano il capitano Lynch e il valoroso vecchio gli rispose. Raoul era atterrito per le condizioni del cielo. Questo sembrava infatti esserglisi avvicinato fin quasi al capo, ed era sempre più cupo. Molta gente era aggrappata ai piedi degli alberi e resisteva. Molti pregavano in gruppi e, in uno di essi, pregava un Missionario Mormone. Un suono soprannaturale, ritmico, debole, come lo stridìo di un grillo in lontananza e della durata di un attimo, colpì il suo orecchio, e, in quell'attimo, gli ispirò il pensiero del cielo e della musica celeste. Guardò intorno a sè e vide alla base di un altro albero, un gruppo di gente afferrata alle corde. Potè vedere i loro volti animati e le loro labbra muoversi. Non udì nulla ma comprese che cantavano degli inni.

Il vento continuava a soffiare impetuosamente. Egli poteva calcolare la forza perchè essa sorpassava di gran lunga la sua esperienza in fatto di

(continua a pag. 7)

UNA NOTTE INSOLITA

racconto di

H. Wood Newinson

WOOD NEWINSON, scrittore, giornalista inglese scomparso recentemente in tarda età. Noto per la numerosa serie dei «reportages» pubblicati dai migliori giornali inglesi durante i suoi lunghi viaggi in tutto il mondo. W. Newinson è stato anche un fecondo e prezioso autore di racconti e novelle che lo pongono in primo piano nella narrativa contemporanea della Gran Bretagna.

*

IL treno si fermò in un binario morto, tra le colline delle Valli Centrali.

— Signori, si cambia — gridò il capostazione, e tutti scesero.

Presi il mio sacco sulle spalle; conteneva quello che era strettamente necessario per una notte.

Sapevo che la strada era lunga davanti a me perchè l'avevo percorsa una volta, da ragazzo, dirigendomi da Shrewsbury verso ovest, attraverso il ponte di Welsh, sicuro di raggiungere in breve i monti. La montagna ha sempre suscitato in me una passione selvaggia.

Ma ora il treno mi aveva lasciato a mezza via e non c'era in me un desiderio così forte delle cime che mi portasse fin là.

Attraversai le porte bianche della stazione e m'incamminai per una lunga strada stretta, dove i passeggeri scomparivano ad uno ad uno nelle loro modeste case di pietra.

Tutto era vago ed indistinto intorno a me. Ad ogni finestra brillava una luce e in quel chiarore si muovevano gli uomini spaventati di camminar nelle tenebre. Essi non amavano più gli spiriti dei morti, ancora vivi nel desiderio di ritornare alla calda fiamma del focolare e all'umana compagnia.

Era quasi mezzanotte, l'ora in cui i fantasmi cercan le loro case confortevoli, tanto che tu li puoi sentir agitare le ali come farfalle notturne contro i vetri delle finestre.

La pioggia cadeva incessante, portata dal vento del mare.

L'acqua colava dalle falde del mio cappello scivolando in piccoli rivoli sul mio impermeabile. I miei stivali da campo affondavano nel fango.

— In qualche parte, qui, si deve voltare a sinistra — dissi, ricordandomi la strada dopo quasi vent'anni, sicuro che là ad un crocevia mi sarebbe apparsa un'insegna, ben visibile nella pioggia, col nome del valico che dovevo attraversare.

Una strada solitaria si stendeva davanti a me. Andavo contro la piena forza del vento. Quello doveva essere il ripido sentiero che conduceva alla catena del Mowddwy e la grande montagna stessa doveva ergersi alla mia destra poichè camminavo in salita. Ma non potevo scorgerla; tutte le cime erano avvolte in una bianca fitta nebbia.

Qua e là, sopra le nubi portate dal vento, la luna gettava una luce fredda. Il sentiero saliva sempre più ripido ed era così cupo nel chiarore incerto, che io stesso incespicavo in un ciuffo d'erica o andavo a sbattere contro un muro di roccia.

Non s'udiva voce alcuna, solo lo scrosciare della pioggia e il gorgoglio dell'acqua sulla terra. Persino le beccaccie eran silenziose, rannicchiate nelle profonde fessure del pantano coperto d'erica. Improvvisamente un lampo saettante rivelò per un momento il sentiero bagnato davanti a me e i dossi delle colline che si alzavano sull'altro lato della strada.

Si ripercosse il tuono giù nella valle; i rivoli di pioggia si gonfiarono. Cadde la grandine, battendomi contro la faccia con i suoi chicchi di ghiaccio. Ad ogni raffica la furia della tempesta aumentava. Lottavo con gli elementi.

Ad un tratto udii un rumore più minaccioso del tuono, era il ruggito di un torrente che aveva raccolto forza grandiosa nei profondi pantani.

Ben presto mi trovai sulla sponda di un corso d'acqua precipitoso che si frangeva in bianca schiuma contro le roccie.

Per un istante non seppi se scorresse a riempire l'estuario di Mawddach, sfociando entro la Baia di Tremadoc, o, se piuttosto, precipitasse nel Wyrnwy, per raggiungere il Severn lontano, alle mie spalle, ed accrescere le acque del fiume contro il Bore che si frangeva in marosi nel Canale di Bristol fino a Gloucester.

Riprovai l'incertezza avuta una volta in Angola, quando avevo dovuto condurre un carico di bestiame attraverso un largo corso di acqua senza sapere se il fiume provenisse da occidente per confluire nel Congo e poi sfociare nell'Atlantico, o se volgesse ad oriente verso lo Zambesi e l'Oceano indiano.

Ora dovevo passare questo torrente; sapevo cosa mi aspettava sull'altra sponda, ancora molto lontana. Attraversandolo a guado perdetti la direzione ed affondai in una buca profonda dove il risucchio dell'acqua mi serrò la cintola minacciando di trascinarmi in giù nel precipizio vicino.

Scivolando sulle roccie e sul fango viscido, riuscii a fatica ad avvinghiarmi ad un gran ciuffo d'erica sull'argine opposto ed arrampicarmi a carponi.

Mi vennero in mente le parole: «Molte acque non possono spegnere l'amore, nè i flutti possono sommergerlo». Infatti il Cantico dei Cantici mi aveva martellato il cervello durante tutto il cammino dacchè ero partito per raggiungere la montagna.

Mi scrollai come un cane, piegandomi contro la furia del vento e della pioggia; quando levai il capo vidi che l'infuriare della tempesta a poco a poco faceva salire le nebbia dai monti più bassi.

Le nubi sottili avvolgevano la luna in un alone scuro.

Mentre camminavo a fatica lungo il duro sentiero di roccia si delineava confusa la forma massiccia delle rupi che quasi a sicura difesa, sovrastavano l'entrata del valico.

Mi parve di scorgere da lontano un raggio di luna nell'acqua.

Era la foce del fiume o addirittura il mare?

La mole di un picco gigante apparve sanguigna nell'oscurità ed io riconobbi subito la grande montagna che tante volte avevo cercato d'intravvedere dall'alto della mia stanza della vecchia scuola di Shrewsbury, la più bella montagna che conoscessi allora, uno sfondo di roccie prospicenti l'estuario, ma vista da oriente, come la vedevo allora, una cima erta a picco contro il cielo: un'Alpe inaccessibile.

Mi accorsi di essere sulla sommità del valico e cominciai a scendere per un sentiero.

Spesso inciampavo cadendo lungo disteso sui massi di roccia interrata o nei solchi di terra scavati dall'acqua piovana che si riversava nella valle di sotto.

— Devono essere quasi le tre — pensai — e mi affrettai il più possibile. Finalmente vidi davanti a me una casupola grigia di pietra coperta da un tetto d'ardesia. Alla finestra c'era un piccolo lume. Riconobbi la vecchia locanda «All'insegna della volpe» dove una volta mi ero fermato da ragazzo.

Ma adesso non cercavo una locanda. Sapevo che alla fine di quel sentiero che attraversava il valico avrei dovuto trovare una larga strada che scendeva snodandosi giù, giù verso un grappolo di luci: il noto paese che un tempo avevo conosciuto.

Mi avevano detto però che non avrei dovuto entrare nel villaggio.

Osservavo attentamente ogni casolare che incontravo ai lati della strada. Questi si ergevano ad una distanza di cento metri l'uno dall'altro, ma nessuno mostrava la caratteristica che io cercavo.

Le curve tortuose conducevano ad un ponticello gettato sopra un torrente che, ingrossato dalle piogge, impetuoso, biancheggiava nell'oscurità. Sì! Mi avevano detto che avrei dovuto attraversare un ponte e poi, cento metri più in là avrei trovato una casa bianca, illuminata.

Vi giunsi. C'era luce in ambedue i piani. A questo segno la riconobbi. Spinsi il cancello di legno e salii lungo il viottolo bordato di pietre che conduceva alla porta.

Nella casa una voce sommessa cantava quegli stessi versetti del Cantico dei Cantici che mi avevano sempre martellato nel cervello in quella notte di tempesta.

— «Dormo, ma il mio cuore veglia» dicevano. «Di notte nel letto cercai colui che la mia anima amò». «Lo cercai ma non lo trovai».

Dalla porta risposi: «Aprimi, sorella, mio amore, mia colomba, mia immacolata, perchè la mia testa è coperta di rugiada e sui miei capelli son cadute le goccie della notte».

E la voce gridò: «Ecco il mio amore! Guarda, egli viene salendo il monte. Il mio amore mi sporse la mano attraverso la porta socchiusa ed il mio cuore fu scosso».

Ed io risposi: «Un giardino chiuso, una primavera in boccio, una fontana inaccessibile, è la mia sposa».

E la voce soggiunse: «Fà presto, amore mio, la tua sinistra sorreggerà il mio capo e la tua destra mi cingerà la vita. Tu riposerai tutta la notte sul mio petto. Perchè mio è il mio amore ed io sono sua finchè il giorno nasce e l'ombra muore».

La porta si spalancò ed il gridai: «Chi è colei che ha gli occhi chiari come il mattino, puri come luce di luna, luminosi come il sole, terribili come un esercito con le insegne al vento? Colomba mia, mia sola immacolata. Come sei bella, delizia mia! I tuoi seni si nutrono della linfa dei gigli. Il tuo amore inebria più che il vino».

Ed ella rispose: «Fa presto, mio amato. Mettimi come un sigillo sul tuo cuore, come un marchio sul tuo braccio; perchè l'amore è più forte della morte. Fa presto mio amato».

— Su alzatevi e lavatevi — disse un'altra voce al mio fianco.

«Lasciate che ella mi doni i baci della sua bocca» mormorai.

— Non dite sciocchezze — ripetè l'infermiera — avete la febbre. Adesso vi ho messo il termometro. Tenetelo bene e vedrete.

«Poserò tutta la notte sul tuo seno» sussurrai ancora.

— Non bestemmiate — ripetè la infermiera. — Non sono una donna di quelle. Su, lavatevi prima che venga il dottore — e mi tirò per una gamba.

«Io dormo ma il mio cuore veglia» risposi.

Mi colpì la voce del mio amore, mentre io dicevo: «Aprimi sorella, mio bene, perchè la mia testa è coperta di rugiada e sui miei capelli son cadute le goccie della notte. La tua sinistra sorreggerà il mio capo e la tua destra mi cingerà la vita».

— Che la suora non vi senta, per carità — disse l'infermiera tirandomi fuori dal letto per una gamba e cominciando a passarmi sulla faccia un panno inzuppato nell'acqua calda.

— Sto citando la Bibbia — protestai.

— Non credo — replicò l'infermiera — ho sempre sentito dire che la Bibbia è un buon libro — e mi strofinò il viso con un asciugamano. Mentre mi stendevo di nuovo sul letto scorsi sulla spalliera la cartella clinica: — Scarlattina —, ed accanto il grafico della febbre.

— Quanti malati di scarlattina avete? — chiesi, ma l'infermiera era già accorsa al letto vicino dove un povero diavolo stava rigettando l'anima.

HENRY WOOD NEWINSON

(Traduzione di Angela Maria Boretti).

Rosabella è stanca

racconto di

Katherine Mansfield

KATHARINE MANSFIELD, novellista inglese nacque a Wellington, nella Nuova Zelanda, nel 1888; compiuti gli studi al Queen's College di Londra, nel 1917, in seguito ad una pleurite, fu colpita dalla tisi, che, con una forza e serenità veramente eccezionali, sopportò sino alla morte che avvenne nel 1923 a Fontainbleu.

I suoi scritti, quasi completamente ricordi autobiografici portati, dalla fine sensibiltà dell'auditrice, ad una alta forma lirica, sono tra le più significative manifestazioni della letteratura contemporanea inglese.

*

ALL'ANGOLO di *Oxford Circus* Rosabella comprò un mazzo di violette e fu per questo che il suo pasto serale fu così scarso; chè un panino, un uovo scaldato e una tazza di cioccolata da *Lyon* non sono una cena sufficiente dopo una dura giornata di lavoro. Salendo sull'autobus, mentre si teneva con una mano e reggeva la gonna con l'altra, Rosabella pensò che avrebbe data l'anima sua per una buona cena — anatra arrostita con piselli verdi e ripieno di castagne, budino con salsa al brandy — qualcosa di caldo, di forte e sostanzioso. Sedette vicino a una fanciulla della sua stessa età circa, che leggeva *Anna Lombard* in un'edizione a buon mercato; il libro aveva la copertina di carta e la pioggia ne aveva macchiate le pagine. Rosabella guardò dal finestrino: la strada nebbiosa era coperta di fango, ma la luce battendo sui vetri ne trasformava il color opaco in argento e opale e i negozi dei gioiellieri, visti attraverso questo velo, sembravano palazzi di fate. I suoi piedi erano tutti bagnati e sentiva che l'orlo della gonna era inzaccherato di fango nero e viscido. C'era un odore nauseante di umanità calda — sembrava che emanasse da tutti nell'autobus — e tutti avevano la stessa espressione, seduti così fermi e con lo sguardo fisso innanzi a sè. Quante volte aveva letto questi avvisi di pubblicità? — Sapolio vi fa risparmiare tempo e lavoro — Salsa di pomodoro Heinz — e il noioso e futile dialogo fra il giudice e il dottore sui meriti superlativi delle sorgenti saline piretiche di Lamplough. Adocchiò il libro che la ragazza accanto leggeva con tanta serietà, ruminando le parole in un modo che Rosabella trovava detestabile, leccandosi l'indice e il pollice quando voltava la pagina. Non arrivava a leggere chiaramente: si trattava di una notte calda e voluttuosa, di una orchestra che suonava e di una fanciulla dalle magnifiche spalle bianche. Oh Dio! Rosabella si scosse improvvisamente e si slacciò i due primi bottoni del mantello... si sentiva soffocare. Guardando con gli occhi semichiusi le sembrava che l'intera fila di gente, sul sedile di fronte si fondesse in un'unica faccia vacua, fissa, inespressiva. Uscendo inciampò e urtò la fanciulla che le sedeva accanto. «Mi scusi» disse Rosabella, ma la fanciulla non alzò neppure lo sguardo. Rosabella vide che sorrideva leggendo.

Westbourne Grove era come, secondo Rosabella, doveva essere Venezia di notte; oscura, misteriosa; perfino le carrozze sembravano gondole che andassero su e giù e le luci strisciavano livide, lingue di fiamma che lambivano le strade bagnate, pesci magici che nuotavano nel Canal Grande. Fu più che felice di raggiungere Richmond Road, ma dall'angolo della strada fino al n. 26 pensò a quei quattro piani di scale. Oh, quattro piani! Era criminale pretendere che la gente vivesse così in alto. Ogni casa dovrebbe avere un ascensore, qualcosa di semplice e poco costoso, oppure una scala mobile come quella di Earl's Court; ma quattro piani di scale! Quando fu nell'atrio e si vide davanti la prima rampa che biancheggiava come un fantasma alla luce del beccuccio a gas, si mise quasi a piangere. Bene, bisognava affrontarle; era come andare in bicicletta su per una collina molto ripida, solo che mancava la gioia di volare giù dall'altra parte..

La sua stanza finalmente! Chiuse la porta, accese il gas, si tolse il cappello e il mantello, la gonna, la camicetta, staccò la vecchia vestaglia di flanella appesa dietro la porta, la indossò, poi si slacciò gli stivaletti — considerando che le calze non erano poi tanto zuppe da dover essere cambiate. Si avvicinò al lavamano. Anche quel giorno la brocca non era stata riempita. C'era appena quel tanto di acqua che bastava a bagnare la spugna e lo smalto cominciava a staccarsi dal catino; era la seconda volta che si era graffiata il mento.

Erano le sette in punto. Con la tendina alzata e la luce spenta sarebbe stato più riposante. Rosabella non aveva voglia di leggere. Così si inginocchiò a terra appoggiando le braccia al davanzale.. soltanto una sottile lastra di vetro fra lei e il grande mondo bagnato là fuori!

Cominciò a pensare a quello che era accaduto durante la giornata. Avrebbe dimenticato mai quell'orrenda donna dall'impermeabile grigio, che voleva un casco d'automobile guarnito «di un colore rosso con qualcosa di rosa ai lati» oppure quella fanciulla che aveva provato tutti i cappelli del negozio e poi aveva detto che sarebbe ripassata l'indomani per decidere definitivamente. Rosabella non aveva potuto fare a meno di sorridere; la scusa era ormai tanto vecchia..

Ma c'era stata un'altra — una fanciulla dai capelli rossi, dalla pelle bianchissima e dagli occhi verdi. Occhi verdi del colore di quel nastro punteggiato d'oro, che avevano ricevuto da Parigi la settimana prima. Rosabella ne aveva visto la macchina alla porta: un signore era entrato con lei, un signore giovane e così ben vestito.

«Veramente cos'è che voglio, Harry?» essa aveva detto, mentre Rosabella le toglieva gli spilloni dal cappello, le scioglieva il velo e e porgeva uno specchio.

«Dovresti avere un cappello nero con intorno una piuma tanto lunga da avvolgerti il collo, da esser legata sotto il mento e finire poi alla cintura — una bella piuma grande» egli aveva risposto.

La fanciulla aveva guardato Rosabella ridendo: «Avete un cappello così?».

Era stato difficile di accontentarli. Harry chiedeva l'impossibile e Rosabella era quasi alla disperazione. Infine si era ricordata dello scatolone ancora intatto al primo piano.

«Oh! un momento, signorina», aveva detto, «credo di poterle mostrare qualcosa che le piacerà di più». Era corsa su, senza respiro, aveva tagliato lo spago, strappata la carta velina ed ecco, proprio il cappello che ci voleva, piuttosto largo, soffice, con una gran piuma arricciata e una rosa di velluto nero, null'altro. Ne erano rimasti incantati. La fanciulla lo aveva provato e poi l'aveva teso a Rosabella.

«Mi faccia vedere come sta a lei», aveva detto tutta seria, accigliandosi un pochino.

Rosabella si era voltata verso lo specchio, se l'era messo sui capelli bruni, poi si era rivolta a loro.

«Oh Harry, non ti sembra delizioso?» aveva gridato la fanciulla, «devo averlo!». Poi sorridendo a Rosabella: «Le sta magnificamente, sa...».

Rosabella aveva provato un improvviso e ridicolo senso di rabbia e il desiderio di gettare in faccia alla fanciulla il bell'oggetto fragile. Si era curvata arrossendo sul cappello e aveva mormorato: «E' molto ben rifinito internamente, signorina».

La fanciulla si era avviata verso la macchina, lasciando che Harry pagasse e portasse con sè lo scatolone.

«Andrò direttamente a casa e lo metterò prima di uscire con te per il pranzo», l'aveva sentita dire Rosabella.

Mentre stava preparando il conto l'uomo si era chinato su di lei, poi, mentre contava il danaro e glielo porgeva, le aveva detto: «Non le hanno mai fatto il ritratto?».

«No», aveva detto Rosabella brevemente, conscia del rapido mutamento nella voce di lui, della leggera sfumatura di insolenza e familiarità.

«Bene, dovrebbero farglielo», aveva detto Harry, «lei ha una magnifica figurina».

Rosabella non gli aveva prestato la minima attenzione. Come era bello però! Essa non aveva pensato a nessun altro tutto il giorno; il suo viso l'affascinava, poteva vederne chiaramente le fini sopracciglie diritte, i capelli che accennavano appena appena ad arricciarsi, la bocca sorridente e sdegnosa. Rivide le sue mani sottili nell'atto di contare il danaro nelle sue..

Rosabella allontanò improvvisamente i capelli dalla faccia, la sua fronte era calda... se quelle mani sottili avessero potuto fermarsi un momento... Com'era fortunata quella fanciulla!

Immaginiamo di invertire le loro parti. Rosabella va a casa con lui, naturalmente si amano, non sono ancora fidanzati, ma quasi. Essa gli dice: «Non ci metto che un minuto». Ed egli l'aspetta in macchina, mentre la cameriera porta su per le scale lo scatolone col cappello, seguendo Rosabella. Poi la grande stanza da letto in bianco e rosa con dappertutto rose in vasi di argento opaco. Essa si siede davanti allo specchio e la piccola cameriera francese le appunta il cappello e le trova un bel velo sottile e un altro paio di guanti bianchi — ha perduto un bottone di quelli che portava la mattina. Essa profuma la pelliccia, i guanti, il fazzoletto, prende un grande manicotto e corre giù. Il maggiordomo apre la porta, Harry la sta aspettando, partono assieme.

Prima di arrivare al Carlton si fermano da Gerard e Harry le compera dei grandi mazzi di fiori. «Oh, sono deliziose», essa dice, tenendole contro il viso.

«Così dovresti essere sempre», dice Harry, «con le mani piene di viole».

(Rosabella si accorse che le sue ginocchia erano indolenzite; si sedette a terra e appoggiò la testa alla parete). Oh quel pranzo! La tavola coperta di fiori, un'orchestra nascosta dietro un gruppo di palme, che suona una melodia che le accende il sangue come il vino, la minestra e le ostriche e i colombi e le patate alla bechamella e naturalmente sciampagna e poi caffè e sigarette. Essa si china sul tavolo e giocherella col bicchiere, chiacchierando con quell'adorabile gaiezza che Harry apprezza tanto. Poi uno spettacolo diurno. Un dramma emozionante che li prende entrambi. E poi il tè al *Cottage*.

«Zucchero? Latte? Panna?». Le piccole domande sembrano indicare una felice intimità. E poi nuovamente verso casa nel crepuscolo; il profumo delle violette di Parma sembra impregnare l'aria della sua dolcezza.

«Verrò a prenderti alle nove», egli dice lasciandola.

Il fuoco arde nel caminetto del *boudoir*, le tendine sono abbassate, c'è un mucchio di lettere che l'aspettano, inviti per l'Opera, pranzi, balli, un breve soggiorno in riva a un fiume, una gita in macchina; essa le scorre sbadatamente, mentre sale le scale per andare a vestirsi. C'è un fuoco acceso anche nel caminetto della sua stanza e sul letto è steso il suo bel vestito splendente — tulle bianco su argento, scarpe d'argento. Rosabella sa di essere quella sera la donna più celebre del ballo; gli uomini le rendono omaggio; un principe straniero desidera di essere presentato a questa meravigliosa inglese. Sì è una notte voluttuosa; un'orchestra suona e le *sue* meravigliose spalle bianche..

Ma essa è tanto stanca. Harry l'accompagna a casa ed entra con lei — per un momentino soltanto. Il fuoco è spento nel salotto, ma la cameriera assonnata l'attende nel *boudoir*. Si leva il mantello, licenzia la cameriera, si avvicina al caminetto e comincia a sfilarsi i guanti; il riverbero del fuoco giuoca coi suoi capelli; Harry attraversa la stanza e la stringe fra le sue braccia: «Rosabella, Rosabella, Rosabella». Oh, la delizia di quelle braccia e lei è tanto stanca.

Naturalmente il mattino dopo cavalcano nel parco, il fidanzamento è stato annunciato nella gazzetta di corte, tutti lo sanno, tutti si congratulano...

Si sposano poco dopo alla chiesa di S. Giorgio, a Hanover Square e partono per la vecchia residenza avita di Harry in viaggio di nozze; i contadini del paesetto s'inchinano al loro passaggio; sotto le pieghe della coperta egli le stringe forte le mani. E la sera essa indossa di nuovo quel vestito bianco e argento. E' stanca del viaggio e va a letto... molto presto.

La vera Rosabella si alzò, si spogliò lentamente, piegando i vestiti sullo schienale della sedia. Mise la grezza camicia da notte di cotonina e si tolse le forcelle dai capelli, la soffice onda bruna e calda l'avvolse. Poi spense la candela e trovò a tastoni il suo letto, si tirò le coperte e la misera imbottita sul collo, si raggomitolò al buio...

Così dormì e sognò e sorrise nel sonno; e una volta allungò il braccio verso qualcosa che non c'era, sempre sognando.

E la notte passò. Le dita gelate dell'alba si chiusero sulla mano nuda; la luce grigia invase la povera stanza. Rosabella rabbrividì; ebbe un piccolo sospiro anelante e si tirò su a sedere. E poichè possedeva quel tragico ottimismo, che troppo spesso è l'unico retaggio della gioventù, ancora semiaddormentata sorrise, con un piccolo tremito nervoso intorno alla bocca.

KATHERINE MANSFIELD

Quando morì G. Kovács?

racconto di

Lajos Zilahy

LAJOS ZILAHY, scrittore ungherese, è uno dei più noti narratori contemporanei.

I suoi romanzi, tra i quali notissimo in Italia «I due prigionieri», sullo sfondo della tradizionale terra ungherese, sono tra le maggiori manifestazioni della narrativa europea degli ultimi trenta anni. Zilahy è inoltre un fecondo novellista.

*

NON si lavò neppure le mani che erano tutte sporche di vernice; le strofinò solo ad un cencio che aveva appeso ad un chiodo vicino alla porta. Sciolse dalla vita il grembiule verde da falegname e buttò giù i trucioli dai calzoni. Prese il cappello e prima di uscire, contrariamente al solito, salutò con aria languida il padrone che voltandogli le spalle se ne stava accanto al fuoco dimenando la colla.

«Buona notte!».

Già la mattina si era sentito addosso dei brividi strani. Aveva la bocca cattiva e qualche volta si era fermato un attimo con la pialla in mano e aveva chiuso gli occhi con aria stanca.

A casa aveva cenato senza appetito. Abitava da una vecchia vedova, la signora Borke in una misera stanzetta che una volta aveva servito da legnaia. Giovanni Kovács morì in quella notte — 4 ottobre 1874 — alle undici e un quarto. Era un uomo dai baffi rossicci, dalle spalle strette; aveva un volto pallido e una natura tranquilla. Quando morì aveva trentacinque anni.

Dopo due giorni lo seppellirono. Non lasciava nè figli nè moglie. Lasciava solo una zia cuoca che serviva a Pest in casa di un direttore di banca, un certo Tordai.

Dopo cinque anni morì il vecchio falegname nella cui bottega egli aveva lavorato e dopo cinque anni la vedova presso la quale aveva vissuto.

Dopo ventiquattro anni — il 6 marzo 1895 — in una piccola osteria all'estremità della via Kerepesi si trovavano riuniti dei fiaccherai. Essi bevevano davanti alla tovaglia rosseggiante di vino. Era notte tarda, forse le tre. Se ne stavano coi gomiti appoggiati alla tavola e sghignazzavano forte. Rievocavano i tempi della loro vita militare; uno di essi grasso, col gozzo, dal viso rosso, che chiamavano Frizi, disse:

— Una volta caro mio, il sergente ficcò la testa di una recluta nella stufa... a questo punto fu preso da un convulso di risa e battè le mani sulla tavola.

— Accidenti! — esclamò. Le vene del collo e delle tempie gli si gonfiarono; il riso lo scosse e lo fece tossire a lungo. Quando si fu calmato un poco, riprese il discorso fra nuovi impeti di riso.

— Gli ficcò la testa nella stufa e lì dovette dire cento volte: «ai vostri ordini, signor sergente...», povero diavolo, stava carponi davanti alla stufa e noi, di dietro gliene demmo tante che quasi le mani ci dolevano..

Qui si fermò sghignazzando di nuovo, poi disse a un compagno:

— Te lo ricordi, Franzi?

Franzi fece un cenno con la testa.

Quello gozzuto si passò una mano sulla fronte.

— Non ricordo come si chiamava quel giovane..

Franzi guardò in aria poi disse:

— Coso... Kovács... Giovanni Kovács.

Ecco che una voce pronunciò per l'ultima volta il nome di Giovanni Kovács. Il 10 novembre 1899 un'operaia ammalata di cuore fu portata dalla fabbrica di tabacchi di Obuda all'ospedale di S. Giovanni. Poteva avere quarantacinque anni. La portarono al primo piano della corsia comune. Se ne stava a letto in silenzio, piena di paura: capiva di essere vicina alla morte. Le altre malate dormivano e, nella semioscurità, solo in quel piccolo recipiente di vetro azzurro ardeva un lumicino.

L'operaia fissava nel buio gli occhi spalancati e ripensava al suo passato. Le vennero in mente il suo paese una notte d'estate e un giovane dallo sguardo mite col quale, i mignoli allacciati, aveva girovagato sul prato dal grave profumo. In quella notte ella aveva perduto la sua verginità.

Quel giovane era Giovanni Kovács. Ed ecco che la sua voce, il suo sguardo le tornavano allora alla memoria per l'ultima volta. Allora il suo nome non fu pronunciato, ma si accese muto per un attimo nel pensiero di quella donna agonizzante.

Nell'anno seguente la parrocchia del villaggio bruciò. Nell'archivio erano custodite le carte polverose sulle quali erano scritte le date di nascita e di morte di Giovanni Kovács.

Il gennaio del 1901 fu molto rigido. Sull'imbrunire, quando tutto era ormai scuro, un uomo cencioso andava strisciando fra le tombe del cimitero. Egli rubò due croci per accendere il fuoco: una era la croce della tomba di Giovanni Kovács.

Passarono altri venti anni.

Nel 1920, a Kechkemêt, un giovane avvocato sedeva alla scrivania e faceva l'inventario di ciò che suo padre morendo aveva lasciato.

Apriva i cassetti ad uno ad uno e ne esaminava il contenuto.

Su un foglietto stava scritto: «Per la lucidatura di due sedie ricevo franchi 4,60. Con stima Giovanni Kovács».

L'avvocato diede una scorsa allo scritto e lo gettò nel cestino.

La mattina seguente la cameriera portò fuori il cestino e lo cersò nella spazzatura in fondo al cortile.

Tre giorni dopo cominciò a piovere, il foglietto si bagnò e sopra ci rimase solo: G... Ková... La pioggia aveva lavato il resto. Anche la lettera G era appena visibile.

Poi per molto tempo non piovve più e quelle poche lettere giacquero là tacitamente sepolte nella spazzatura.

G... Ková... erano le ultime lettere, la materia, gli ultimi residui delle linee che ricordavano la persona di Giovanni Kovács.

Due settimane dopo per mezza giornata tuonò, piovve a catinelle.

In quel pomeriggio si bagnarono anche le lettere rimaste. La lettera si mantenne più a lungo perchè là dove si svolgeva il gambo della V Giovanni Kovács aveva pressato più forte la penna. Poi anche questa si bagnò.

Ecco: proprio in quel momento — quarantacinque anni dopo la sua morte — per sempre passò, per sempre si eclissò da questo mondo la vita di questo giovane falegname.

LAJOS ZILAHY

(Trad. di Maria Guarducci)

Il battesimo

racconto di

Guy de Maupassant

GUY DE MAUPASSANT, scrittore francese, nacque a Tourville nel 1850 e morì a Parigi nel 1893; vissuto a Parigi per lungo tempo conducendo vita mondana, a trenta anni divenne di colpo famoso per la pubblicazione della novella «Boule de Suif».

Si iniziava così un decennio di prodigiosa, continua attività artistica del Maupassant che lo portò ad essere uno dei maggiori e più conosciuti rappresentanti della scuola «naturalista» francese, che tenne il campo della narrativa dell'ultimo ottocento.

Oltre ai noti romanzi «Bel-Ami» e «Un vie», le raccolte delle novelle, tra cui «Clair de lune», «La Maison Tellier» e numerosissime altre, costituiscono il maggior titolo di gloria dello scrittore.

*

DAVANTI alla porta della fattoria, gli uomini agghindati a festa attendevano.

Il sole di maggio diffondeva una chiara luce sui meli fioriti, rotondi come mazzi, bianchi, rosei, profumati. Essi sparpagliavano intorno certe folate di petali candidi che turbinavano e ondeggiavano nell'aria come fiocchi di neve, cadendo sull'erba alta, ove le radichielle rilucevano come fiammoline e i papaveri simili a goccie di sangue.

Una scrofa con un ventre enorme e le mammelle turgide, dormicchiava sull'orlo della concimaia, mentre un gruppo di maialini correva intorno, con le piccole code attorcigliate come corde.

D'un tratto, là, dietro gli alberi della fattoria, risuonò la campana della chiesa. La sua voce metallica lanciava al cielo un richiamo fievole e lontano. Le rondini saettavano come freccie lo spazio azzurro che alcuni grandi faggi limitavano. Un fetore di stalla fluttuava nell'aria, a tratti, misto all'odore dolce e imbalsamato del pometo.

Uno degli uomini ritti dinanzi alla porta, si volse verso la casa, gridando: — Andiamo, andiamo, Melina. Suona già la campana!

Aveva circa trent'anni; era un aitante contadino che i lunghi lavori dei campi non avevano curvato nè deformati. Un vecchio, suo padre, nodoso come un tronco di faggio, con le gambe torte, sentenziò:

— Le donne non sono mai pronte.

Gli altri due figli del vecchio si misero a ridere; il minore, volgendosi al fratello, disse:

— Corri a chiamarle, altrimenti non scendono prima di mezzodì.

Il giovine entrò in casa. Una schiera di anatre, fermatesi vicino, incominciarono a schiamazzare, avviandosi verso lo stagno con passo lento e dondolante. Allora, sulla porta rimasta aperta, apparve una grassa donna, con in braccio un bimbo di circa due mesi. I nastri bianchi della grande cuffia le cadevano dietro il dorso, sopra uno scialle fiammante: e il bimbo, avviluppato nei lini candidi, le riposava sul ventre, puntuto come una gobba.

Poi uscì la madre, grande e robusta, giovanissima, fresca, ridente, al braccio del marito. La seguivano le due nonne, vizze come vecchie mele, con le reni stanche dalle pazienti e grandi opere agresti. Una di esse, quella vedova, infilò il braccio del nonno rimasto alla porta e si incamminò con lui in testa al corteo seguita dal battezzando, dalla nutrice, dagli altri famigliari.

La piccola campana laggiù suonava a distesa, instancabile, chiamando a se il fragile marmocchio. Piccoli villanelli erano allineati lungo i fossati, i contadini apparivano ai cancelli; ragazze, ritte tra due secchi pieni di latte, si fermavano a guardare.

I genitori del battezzando procedevano gravemente, seguendo quel bamboccio che li avrebbe sostituiti nella vita, che avrebbe perpetuato il loro nome, il nome dei Dentu, così noto nel circondario.

Un cane si mise a seguire il corteo; ogni tanto gli venivano gettati confetti. La porta della chiesa era spalancata. Il prete, un ragazzone fulvo, magro, robusto, un Dentu anche lui, zio del battezzando, attendeva davanti all'altare. E battezzò il nipotino secondo il rito, chiamandolo Prospero Cesare.

Quando la cerimonia fu compiuta, la famiglia attese sulla soglia che il prete svestisse i paramenti; poi si mise con lui a camminare per il ritorno. Camminavano tutti in fretta, chè pensavano al pranzo che li aspettava.

La nutrice, un po' stanca, disse al prete, che le camminava al lato: «Signor curato, le spiacerebbe tenermi un po' suo nipote, fin che mi sia passata questa stanchezza? Ho anche qualche crampo allo stomaco».

Il prete prese l'infante, lo sollevò, lo baciò; ma, poichè gli altri lo guardavano, non seppe come tenerlo, come volgerlo. La veste bianca del bimbo chiazzava vivamente la sua nera sottana. Tutti risero. Una delle donne, di lontano, chiese:

— Non ti duole il pensiero di non poterne avere mai?

Il prete non rispose. Procedeva a passi frettolosi, guardando fissamente negli occhi azzurri il bambino, preso dal desiderio di baciarne le guance rotonde.

D'un tratto, non potendo resistere, lo alzò sino al viso e lo baciò lungamente.

Il padre della creaturina gridò:

— Dì, se ne vuoi uno, non hai che a dirlo!

Si misero tutti a scherzare, così come fa la gente dei campi. Poichè furono seduti a tavola, la pesante gaiezza campagnola scoppiò come una tempesta. Altri due figli erano prossimi alle nozze, le fidanzate erano al pranzo e gli invitati non cessavano di fare allusioni. Erano parole salaci, che facevano arrossire le ragazze e torcere dalle rise gli uomini.

Il prete, avvezzo a quelle allegrie smodate, se ne stava tranquillo, seduto accanto alla nutrice, solleticando col dito il mento del nipotino per farlo sorridere. Sembrava sorpreso dalla vista di quel bambino, come se non ne avesse mai veduti. Lo osservava con una attenzione raccolta, una gravità sognante, una tenerezza viva e pur un po' triste.

Non udiva nulla, non vedeva nulla: soltanto contemplava quella creaturina. Sentiva ancora il desiderio di prenderla sulle ginocchia; rimaneva turbato davanti a qualla larva d'uomo, come a un mistero ineffabile cui non aveva mai pensato, un mistero augusto e santo, il grande mistero della vita che comincia, dell'amore che si desta, della razza che continua, dell'umanità che si perpetua.

La nutrice mangiava, il viso rosso, gli occhi lucenti, un po' seccata da quel bimbo che la costringeva a tenersi lontana dalla tavola.

Il prete disse: — Datemelo. Io non ho fame.

Riprese il bimbo; tutto allora intorno, si scolorì, si cancellò disparve. Rimase con gli occhi fissi su quella morbidezza di carni rosee e grasse, estatico. A poco a poco il calore del corpicciolo, salendo per le gambe gli invase tutto il corpo come una carezza leggera, buona, casta e gli fece salire le lagrime agli occhi.

Il rumore dei mangiatori diventava spaventevole.

Il bimbo, spaventato, si mise a piangere.

Una voce gridò: — Allattalo, abatino!

Un'esplosione di risa scoppiò nella sala. La madre si alzò, prese il piccolo, entrò nella camera vicina. Ritornò dopo poco a dire ch'egli s'era addormentato tranquillamente nella culla, e il pasto continuò.

Uomini e donne uscivano di tratto in tratto sull'aia poi rientravano a rimettersi a tavola.

Quando fu servito il caffè, calava la notte. Da un pezzo il prete era scomparso, senza che alcuno si fosse meravigliato della sua assenza.

La giovane madre, infine, si alzò per andare a vedere se il bimbo ancora dormiva. Era già buio. Entrò nella camera a tastoni, per non urtare nei mobili; un rumore singolare la fermò di colpo. Uscì, spaventata, certa di aver udito qualcuno muoversi nella stanza, ed entrò nella camera da pranzo, pallidissima, tremante, balbettante.

Tutti gli uomini si alzarono, in tumulto, ebbri, minacciosi. Il padre con una lampada in mano il precedette.

Il prete, inginocchiato, accanto alla culla, singhiozzava, con la fronte sul guanciale ov'era poggiata la testa del bimbo.

GUY DE MAUPASSANT

(traduzione di E.O.)

Il miglior modo per ricevere regolarmente

LA CARAVELLA

è quello d'abbonarsi

Abbonamento annuo L. 400

Abbonamento semestrale L. 220

Una novità:

ARTURO LABRIOLA

AL DI LA' DEL CAPITALISMO E DEL SOCIALISMO

In questo libro stampato in edizione lussuosa l'illuminata e vivacissima mente dell'Autore vede come dovrà essere organizzata la nuova società del lavoro perchè siano salve le libertà umane. — L. 390.

Tre occasioni:

1. Quattro libri che contengono tutta la recente storia d'Italia.

FILIPPO GIOLLI
(UGO D'ANDREA)

COME FUMMO CONDOTTI ALLA CATASTROFE

•

UMBERTO SPIGO

PREMESSE TECNICI ALLA DISFATTA

•

EMANUELE GRAZZI

IL PRINCIPIO DELLA FINE
(L'impresa di Grecia)

•

AMEDEO TOSTI

LA GUERRA CHE NON SI DOVEVA FARE

Prezzo complessivo di copertina: L. 1.120 — Ai lettori de «La Caravella» vengono spediti franco di porto e imballo a L. 950.

2. A chi acquisterà il volume di F. S. NITTI **La disgregazione dell'Europa** (L. 450 franco porto e imballo) verrà inviato in omaggio **L'unione nazionale per la ricostruzione** dello stesso Autore.

3. **Il seme sotto la neve** di IGNAZIO SILONE sarà inviato ai lettori de «La Caravella» franco di porto e imballo con il 15 per cento di sconto sul prezzo di copertina, fissato in L. 400.

Indirizzare le ordinazioni alla

EDITRICE FARO

Via Po, 21-A — ROMA — citando «La Caravella»

LA CASA DI MAPUHI

racconto di

Jack London

(continuazione da pag. 5)

venti, pure comprese che esso sarebbe aumentato. Poco lontano un albero fu sradicato e il suo carico umano cadde a terra. Un'ondata spazzò quella striscia di sabbia spazzando via tutto. Ogni cosa avveniva con grande rapidità. Vide delle spalle nere e una forma dal corpo nero lottare nella bianca schiuma della laguna. Dopo un momento tutto era sparito. Altri alberi stavano per cadere, e cadendo schricchiolavano come zolfanelli.

Raoul stava atterrito in potere del vento. Anche il suo albero si piegava in modo pericoloso: una donna si lamentava e stringeva a sè la bimba che a sua volta teneva stretto il gatto. L'uomo stringendo l'altro figlio, toccò con un braccio a Raoul accennandogli di guardare. Guardò e vide, distante cento piedi, la chiesa Mormone che correva sulla sabbia come un'ubriaca. Era stata strappata dalle fondamenta e l'acqua e il vento la spingevano verso la laguna. Uno spaventoso cavallone la scagliò contro una mezza dozzina d'alberi di cocco e i grappoli umani caddero come noci mature. Le onde seguenti li gettarono a terra: alcuni giacevano immobili: altri strisciavano e si contorcevano. Essi gli ricordarono stranamente le formiche. Egli non si scuoteva: era paralizzato dall'orrore.

Come una cosa ormai indifferente, vide l'onda spazzar via tutti gli avanzi umani. Una terza onda, più colossale di tutte, gettò la chiesa nella laguna, dove essa galleggiò nell'oscurità, sottovento, a metà sommersa, ricordandogli precisamente l'arca di Noè.

Guardò dalla parte della casa del capitano Lynch e si meravigliò di non trovarla più. Il fatto era certamente avvenuto silenziosamente. Notò che molte persone dagli alberi che resistevano erano scese a terra. Pure, il vento infuriava ancora. Il suo ramo lo dimostrava. Esso non si inclinava più di qua e di là, ma rimaneva fermo, piegato dal vento ad angolo rigido. Vibrava soltanto, ma la vibrazione produceva la nausea. Era simile a quella di un diapason o di un'arpa ebrea. La rapidità delle oscillazioni la faceva diventare intollerabile. Quand'anche l'albero non fosse stato sradicato, non avrebbe potuto resistere a lungo. Si sarebbe spaccato.

Ah! Un ramo se n'era andato. Non lo aveva visto staccarsi, ma ne rimaneva una parte a metà staccata dal tronco. Non se ne sarebbe accorto se non avesse visto. Il rumore dei rami che si spezzavano e i gridi di disperazione degli uomini non si distinguevano in mezzo a quel poderoso frastuono. Mentre Raoul guardava in direzione del capitano Lynch, ecco che cosa accadde. Vide il tronco di albero, mezzo staccato, spezzarsi e andarsene senza rumore. La cima dell'albero, coi tre marinai dell'« Aorai » e il vecchio capitano andò verso la laguna. Non era caduta a terra ma spinta in alto come un fuscello di paglia. Seguì la sua via per 100 yarde poi cadde in acqua. Raoul fece uno sforzo con gli occhi e gli sembrò di vedere il capitano Lynch fargli un cenno d'addio.

Raoul non aspettò a lungo. Toccò l'indigeno e gli fece cenno di scendere a terra. L'uomo lo avrebbe fatto ma le donne erano paralizzate dal terrore allora decise di restare con loro. Raoul passò la corda intorno all'albero e si lasciò scivolare. Uno spruzzo d'acqua gli coprì il capo. Egli trattenne il fiato e si aggrappò disperatamente alla corda: l'acqua si ritirò, ed egli, protetto dall'albero, respirò un'altra volta. Legò la corda più saldamente, poi fu coperto da un'altra onda. Una delle donne si lasciò scivolare e lo raggiunse, mentre l'indigeno rimaneva sull'albero con l'altra donna, i due bambini e il gatto.

Il giovane notò che le persone aggrappate alla base degli alberi diminuivano continuamente. Vedeva il processo di diminuzione cominciare anche dalla sua parte. Ci volevano tutte le forze per resistere e la donna che lo aveva raggiunto le perdeva. Ogni volta che egli usciva dall'acqua si meravigliava di trovarsi ancora lì, e tanto più di trovarvi la donna.

Finalmente, emergendo, si trovò solo. Si guardò intorno: anche la cima dell'albero se n'era andata. A metà della sua altezza oscillava ancora un ramo. Egli era salvo. La radice resisteva ancora, mentre l'albero era spezzato dal vento. Cominciò a salire. Era tanto debole che procedeva lentamente, e molte onde ancora lo bagnarono prima che fosse fuori tiro. Poi si legò al tronco si armò di coraggio per far fronte alla notte e non capì più nulla.

Quando rinvenne, si trovò solo nell'oscurità. Gli sembrava che quella fosse la fine del mondo, ed egli l'unico superstite. Il vento aumentava sempre, aumentava di ora in ora. Secondo i suoi calcoli, dovevano essere le sei: il vento diventava di una forza incredibile: una cosa orribile, mostruosa, una furia scatenata, una muraglia si avanzava e si ritirava per ritornare ad avanzare e ritirarsi... come un muro senza fine.

Gli sembrava di essere diventato leggero, quasi etereo: di essere lui che si muoveva, di galoppare con velocità soprannaturale, in uno spazio senza fine. Il vento non era più aria in movimento: era diventato sostanziale come l'acqua o il mercurio. Aveva l'impressione di potersi immergere in esso e di poterlo tagliare a fette come si fa della carne tolta alla carcassa di un toro: gli sembrava di poter prendere un po' di vento e di aggrapparvisi come un uomo può aggrapparsi alla sporgenza di una rupe. Il vento lo soffocava: egli non poteva sopportarlo, e quando la respirazione precipitava tra la bocca e le narici, distendeva i suoi polmoni come vesciche. In seguito un'altra sorpresa lo aspettava. Mapuhi venne alla superficie della laguna tenendo stretta la figlia Ngakura; soltanto un isolano dei mari del sud poteva essere rimasto vivo in quella corsa asfissiante. L'albero a cui si era attaccato girava qua e là nella schiuma, e soltanto a intervalli egli poteva tenere il proprio capo e quello di Ngakura alla superficie, il tempo di prender fiato.

Ciò avveniva nella laguna, a dieci miglia dal più lontano cerchio di sabbia.

Ma Mapuhi era fortunato: il suo caso era ben raro: gli accadde per un capriccio del destino. Egli emerse dalla sabbia sanguinando per le ferite. Il braccio di Ngakura era spezzato, le dita della sua mano destra erano schiacciate, le guancie e la fronte spaccate fino all'osso. Egli afferrò l'albero che ancora rimaneva e vi salì spingendovi la fanciulla e singhiozzando.

Alle tre del mattino la forza dell'uragano diminuì: alle sei l'atmosfera era immobile e il sole brillava.

Tra i resti della laguna Mapuhi vide i corpi spezzati di coloro che avevano dovuto soccombere: senza dubbio Tefara e Nauri erano del numero. Egli costeggiò la riva esaminandoli, e trovò sua moglie a metà immersa nell'acqua. Egli restò immobile e pianse con urli animaleschi esprimendo così un dolore da uomo primitivo. Poi essa si mosse con difficoltà e si lamentò.

Egli guardò meglio: non solo era viva ma incolume. Era semplicemente addormentata. Anche la sua era stata una fortuna rara.

Delle millecinquecento persone vive la sera prima, non ne restavano che trecento. Il missionario Mormone e un gendarme fecero un censimento. Non vi era più nè una casa nè una capanna. In tutta l'isola non rimanevano due pietre una sull'altra. Di cinquanta alberi di cocco ne restava uno: erano stati inghiottiti dal mare e non ne rimaneva neppure un frutto. Non c'era acqua fresca. Il basso recinto in cui di solito si raccoglieva la pioggia era pieno di sale. Fuori della laguna molti sacchi di farina erano accatastati, ma inzuppati. I superstiti tagliarono il centro degli alberi caduti e lo mangiarono. Quae là essi strisciavano in piccoli spazi fatti scavando la sabbia e coperti di frammenti metallici dei tetti. Il missionario fece una rudimentale distillazione dell'acqua, ma non potè distillarne a sufficienza per trecento persone. Alla fine del secondo giorno, Raoul facendo il bagno nella laguna, scoprì che la sua sete era un po' diminuita. Urlò la notizia e immediatamente si videro trecento esseri, fra uomini, donne e bambini, in ginocchio nella laguna, che cercavano di bere l'acqua, bagnandosi la pelle. I morti galleggiavano al loro fianco o erano fermi sul fondo. Al terzo giorno i superstiti bruciarono i morti e cercarono di ricuperare i battelli.

Nel frattempo Nauri, che la bufera aveva separata dalla famiglia, aveva avuto un'avventura per conto suo. Mentre era aggrappata a una ruvida asse, che la ferì, la contuse e la punse con le schegge, fu strappata dall'isola e trascinata in mare. Quivi, per gli schiaffi dei cavalloni, [illegible] sua asse. Essa era una buona donna anziana, quasi settantenne, ma, nata a Paumotu, e non si era mai allontanata dal mare in tutta la sua vita. Nuotando nell'oscurità, soffocando e cercando di respirare, fu colpita in una spalla da un frutto di cocco. In un attimo stabilì il suo piano. Afferrò la noce. Nell'ora seguente ne catturò altre sei. Riunite insieme, formava un galleggiante che poteva salvarle la vita, ma, nello stesso tempo, minacciava di ridurla in poltiglia. Essa era grassa e si ammaccava, e mentre pregava il dio dei pescicani di preservarla dai medesimi, aspettava il cessare del vento. Ma alle tre era tanto stordita che non capiva più nulla. Nè si accorse, alle sei, che era ritornata la calma. Rinvenne quando fu gettata sulla sabbia. Essa la scavò scorticandosi e insanguinandosi le mani e i piedi e continuò a scavare finchè giunse fuori del tiro delle onde.

Riconobbe il posto in cui si trovava. Quella terra non poteva essere che il piccolo isolotto di Takokota che non aveva laguna e sul quale nessuno viveva. Hikueru era a cinquanta miglia di distanza: Nauri non poteva vedere Hikueru, ma capì che doveva trovarsi a sud. I giorni pasavano, ed essa viveva colle noci di cocco che l'avevano salvata dai flutti. Fecero per essa le veci di cibo e di bevanda. Ma non poteva nè mangiare nè bere quanto avrebbe avuto bisogno. La sua salvezza era problematica. Vedeva all'orizzonte il fumo dei bastimenti che si erano salvati, ma come avrebbero potuto pensare di andare fino alla solitaria e disabitata Takokota?

Fin da principio, Nauri era tormentata dalla vista dei cadaveri. Il mare continuava a gettarli su quel pezzo di terra ed essa continuò, fin che le forze glielo permisero, a rigettarli in mare, dove i pescicani li divoravano. Quando rimase senza forze, i cadaveri infestarono la spiaggia con un orribile puzzo, ed essa cercò di allontanarsi da essi più che potè, ma non abbastanza.

Al decimo giorno tutte le noci erano esaurite e la povera donna era tormentata dalla sete. Percorse la spiaggia in cerca di altri frutti. Era strano che galleggiassero tanti cadaveri e neppure una noce. Alla fine essa rinunciò e si sdraiò esausta. Era venuta la fine. Non le restava altro che aspettare la morte.

Ritornando in sè, si accorse con lentezza che stava fissando un ciuffo di capelli rossi di un cadavere impregnati di sabbia. Il mare spinse quel corpo verso di lei, poi lo allontanò. Esso si capovolse e la donna si accorse che non aveva faccia. Pure, quei capelli le ricordavano qualcuno di sua conoscenza. Passò un'ora, ma non si sforzò a identificarlo. Essa aspettava di morire e poco le importava di sapere chi fosse stato quell'orribile uomo.

Finalmente, dopo un'ora, si sollevò faticosamente e fissò il cadavere. Una onda più lunga delle altre lo aveva spinto in un punto dove non potevano arrivare le onde più corte. Sì, aveva ragione, quel ciuffo non poteva appartenere che a un solo uomo nel Paumotu. Era Levy, l'ebreo tedesco, l'uomo che aveva acquistata la perla e che l'aveva portata sull'« Hira ». Una cosa era evidente: l'« Hira » era naufragata. Il dio dei pescatori di perle, dei compratori e dei ladri era morto. Nauri strisciò verso il cadavere. La camicia gli era stata strappata ed essa potè vedere la borsa di pelle alla cintura. Trattenne il fiato e strappò le fibbie, le quali cedettero più facilmente di quanto si aspettava, e la donna si trascinò più rapidamente che potè sulla sabbia, portando con sè la borsa. Tasca per tasca, la esplorò fino in fondo. Dove poteva averla messa? La trovò nell'ultima tasca: era la prima ed ultima perla che egli aveva comperato nel suo viaggio. Si trascinò parecchi piedi più lontano per sfuggire l'odore pestilenziale ed esaminò la perla: era quella che Mapuhi aveva trovata e che era stata rubata da Toriki. Se la pose su di una mano, accarezzandola ripetutamente con l'altra; però non vi trovava una bellezza intrinseca. Ciò che vedeva era la casa di Mapuhi e di Tefara come essa se l'era fabbricata con l'immaginazione: ogni volta che guardava la perla vedeva la casa in tutti i suoi particolari, compreso l'orologio ottagonale a pendolo appeso al muro. Valeva la pena di vivere, per questo. Strappò un pezzo del suo « ahu », vi avvolse la perla e se la attaccò al collo. Poi si trascinò lungo la riva ansando e gemendo, risoluta a trovare noci di cocco: in breve ne trovò una e subito dopo un'altra, ne spezzò una bevendone il liquido che era dolce e mangiandone la polpa fino all'ultima particella.

Poco dopo trovò una « canoa » sconquassata e priva delle sartie, ma Nauri era fiduciosa e, prima che il giorno morisse, le trovò. Questo le sembrò di buon augurio: la perla era un talismano. Più tardi vide una cassa di legno galleggiare sull'acqua e quando potè trascinarla sulla spiaggia, la sua contentezza fu al colmo, poichè vi trovò dieci latte di salmone. Ne aperse una battendola sulla canoa e, attraverso la fessura che si produsse, prosciugò la latta: dopo di che spese varie ore per estrarne il salmone, martellandola e spremendo il contenuto un pezzo per volta.

Per otto giorni attese la liberazione. Nello stesso tempo riattaccò le sartie alla canoa, adoperando, per unirle, tutte le fibre di noci di cocco che potè trovare, ed anche ciò che restava del suo « ahu ». La canoa era molto danneggiata e non poteva essere messa in mare, ma con una palla formata con fibre di cocco ne otturò le falle. Le riusciva difficile trovarsi un remo. Con un pezzo di latta di salmone segò tutti i suoi capelli rasente la cotenna, coi capelli formò una corda e per mezzo di questa questa legò un pezzo di manico di scopa lungo tre piedi ad una assicella della cassa di salmone. Coi denti ne rosicchiò dei pezzi che introdusse fra i legami. Il diciottesimo giorno, a mezzanotte, varò la canoa e partì alla volta di Hikueru.

Povera vecchia! Gli stenti le avevano tolto il grasso fino a ridurla pelle e ossa e poche fibre muscolari. La canoa era grande e avrebbe dovuto essere condotta da tre uomini robusti; ma ella riuscì da sola, con un remo improvvisato. Poi la canoa faceva acqua, e la vecchia dovette impiegare un terzo del suo tempo per vuotarla. Durante il giorno cercò invano Hikueru. A poppa, Takokota era sparita all'orizzonte. Il sole dardeggiava la nudità di Nauri rendendole il capo madido di sudore. Le rimanevano due scatole di salmone e lungo il giorno, fece dei buchi e ne succhiò il liquido. Non aveva il tempo di toglierne la carne. La corrente la spingeva verso ovest, ed essa andava ad ovest malgrado ogni sforzo.

Nelle prime ore del pomeriggio, stando in piedi nella canoa, avvistò Hikueru; la sua ricchezza di piante di cocco era sparita e soltanto qua e là, a larghi intervalli, potè vedere i miseri avanzi degli alberi. La vista dell'isola la rallegrò! Era più vicina di quello che avesse creduto, e poichè la corrente la spingeva verso ovest, si pose contro vento e remò. Siccome i pezzi di legno infilati nei legami del remo si erano allentati, ella dovette frequentemente perdere tempo a stringerli: in quel remo era la salvezza. Su tre ore poteva remare una sola impiegando le altre due a riparare il remo, e, nel frattempo, veniva trascinata verso ovest.

Al tramonto, Hikueru era a sud-est, a tre miglia di distanza. Vi era luna piena e alle otto la terra si trovava, come doveva essere, ad est, due miglia lontano: resistette ancora un'ora, ma la terra si allontanava. Era in balìa della corrente: la canoa era troppo grande per lei, il remo inadeguato, e troppo tempo e troppe forze doveva spendere per ripararlo. Inoltre era molto debole e diventava sempre più debole: malgrado i suoi sforzi, la canoa si dirigeva sempre verso ovest.

Nauri mormorò una preghiera al dio dei pescicani, si lasciò calare dall'imbarcazione e cominciò a nuotare. Ora si sentiva rinfrescata dall'acqua e in breve lasciò la canoa dietro di sè. Dopo un'ora di nuoto, la terra si era sensibilmente avvicinata. Allora incominciò il suo spavento. Proprio in faccia a lei, non più lontana di venti piedi, una larga pinna tagliò l'acqua. Essa continuò a nuotare verso la terra e lentamente questa si allontanò da quella direzione girandole intorno. Nauri cominciò a guardarla, nuotando sempre. Quando la grossa pinna scomparve, alzò il capo dall'acqua arrestandosi e guardò. Quando riapparve, cominciò a nuotare. Il mostro era pigro — potè constatarlo — poichè certamente si era ben nutrito durante l'uragano. Se fosse stato molto affamato non avrebbe esitato a fare di lei un boccone. Era lungo cinquanta piedi e con un morso l'avrebbe spezzata in due. Ma Nauri non aveva tempo da perdere per considerarlo: nuotasse o no, la corrente la trasportava lontano dalla terra.

Passata un'ora, il pescecane cominciò a diventar ardito: vedendo che la donna era innocua, si avvicinò descrivendo cerchi sempre più stretti e, passando, la fissava impunemente. Essa comprese che presto o tardi si sarebbe deciso ad assalirla e tentò, prima, di fare una finta. Tentava un atto disperato. Era una donna vecchia e debole per la fatica e le privazioni, pure, di fronte a quella tigre del mare, avrebbe anticipato la lotta, assalendola essa stessa. Nuotò verso il mostro aspettando il destino. Finalmente il pesce passò con calma, alla distanza di otto piedi. La donna si lanciò contro di lui all'improvviso, come se volesse assalirlo. Esso fece un rapido movimento come se se ne andasse e, colpendola colla coda coriacea, le strappò la pelle dal gomito alla spalla. Poi nuotò rapidamente in cerchi sempre più larghi e, finalmente scomparve.

In un buco, nella sabbia, coperto di frammenti metallici di tetto, Mapuhi e Tefara stavano disputando.

— Se avessi fatto quello che volevo io — diceva Tefara per la millesima volta. — Cioè se avessi nascosta la perla senza parlarne ad alcuno, l'avresti ancora.

— Ma Huru-Huru era con me quando ho aperta la conchiglia. Non l'ho ripetuto un milione di volte?

— Così ora non avremo la casa. Raoul mi ha detto oggi che se tu non avessi venduto la perla a Toriki...

— Non gliel'ho venduta. Toriki me l'ha rubata.

— ... che se non avessi venduto la perla, ti avrebbe dato cinquemila dollari francesi che corrispondono a diecimila dollari del Cile.

— Deve averne parlato a sua madre — spiegò Mapuhi — che è buona conoscitrice di perle.

— Ed ora la perla è perduta! — disse lamentosamente Tefara.

— E' servita a pagare il mio debito a Toriki. Ad ogni modo è come se l'avesse pagata milledugento dollari.

— Toriki è morto! — essa urlò. — Non si sa più nulla del suo schooner. Si è perduto coll'« Aorai » e la « Hira ». Potrà Toriki pagarti i trecento dollari che ti ha promessi? No, perchè è morto. E se tu non avessi trovato la perla, gli avresti dato i milledugento dollari? No, perchè Toriki è morto e non potresti pagare un morto.

— Ma Levy non ha pagato Toriki; gli ha dato un pezzo di carta che valeva del danaro pagabile a Papaeete: ed ora Levy è morto e non può pagare, e Toriki è morto e la carta si è perduta con lui, come la perla si è perduta con Levy. Hai ragione, Tefara; ho perduto la perla e non mi è rimasto nulla in sua vece. Ma ora dormiamo.

Improvvisamente egli alzò una mano e rimase in ascolto: si udiva da qualche parte un rumore come di qualcuno che respirasse con fatica. Una mano cercava a tastoni la stuoia che serviva da porta.

— Chi è? — urlò Mapuhi.

— Nauri — fu la risposta. — Mi potete dire dov'è mio figlio Mapuhi?

Tefara diede un grido e si aggrappò al braccio del marito.

— Uno spettro? — balbettò poi. — Uno spettro!

Il viso di Mapuhi era spaventosamente pallido... Egli si strinse alla moglie.

— Buona donna — disse con voce tremante e cercando di alterare la voce — conosco bene vostro figlio. Sta dalla parte est della laguna.

Nessuno rispose e Mapuhi ricominciò a respirare: aveva cacciato lo spirito.

— Ma da dove venite, vecchia mia? — chiese.

— Dal mare — fu la risposta.

— Lo conosco, lo conosco — urlò Tefara agitandosi.

— Da quando in qua Tefara si è rifugiata in casa di estranei? — chiese la voce di Nauri attraverso la porta.

Mapuhi, pieno di paura, rimproverò la moglie: la sua voce li aveva traditi.

— E da quando in qua Mapuhi, mio figlio, ripudia la sua vecchia madre? — continuò la voce.

— No, no io non sono Mapuhi: non vi ho ripudiata — urlò. — Io non sono Mapuhi. Vi ho detto che egli è all'est della laguna.

Ngakura saltò nel letto e cominciò a piangere. La porta tremò.

— Che cosa fate? — chiese Mapuhi.

— Entro — disse la voce di Nauri.

Fu sollevato un lembo della stuoia. Tefara tentò di avvolgersi le coperte, ma Mapuhi la trattenne: essa per un po' persistette nel suo tentativo, poi, tutt'e due, tremando l'uno contro l'altra rabbrividendo e battendo i denti, fissarono la stuoia che si alzava.

Videro Nauri, stillante acqua marina, senza « ahu », entrare carponi: si rotolarono quanto fu loro possibile lontano da lei, disputandosi la coperta di Ngakura, con la quale volevano coprirsi la testa.

— Potreste dare un sorso d'acqua alla vostra vecchia madre? — chiese Nauri con voce lamentosa.

— Datele un sorso d'acqua — ripetè Mapuhi trasmettendo l'ordine a Ngakura.

E tutti e due lanciarono con una pedata fuori della coperta Ngakura. Poco dopo Mapuhi guardava furtivamente lo spettro che beveva.

Quando ricevette una stretta di mano e si adagiò con essa e ne sentì il peso, si convinse che non era uno spettro. Allora saltò fuori, trascinò Tefara presso di sè e, dopo pochi minuti, tutti erano ad ascoltare il racconto che Nauri faceva della sua avventura. E quando, parlando di Levy essa pose la perla in mano di Tefara, fu assodata la reale esistenza della suocera.

— Oggi — disse Tefara — vendo la perla a Raoul per cinquemila franchi.

— E la casa? — obiettò Nauri.

— Egli costruirà la casa — rispose — dice che costa quattromila franchi. — Inoltre ci farà un credito di mille franchi che valgono duemila del Cile.

— E sarà lunga sei fathoms? — domandò Nauri.

— Sì — assicurò Mapuhi: — sei fathoms.

— E nella camera centrale ci sarà l'orologio ottagonale?

— Sì, ed anche la tavola rotonda.

— Ora datemi qualche cosa da mangiare, chè ho fame — disse Nauri gentilmente; — poi dormirò perchè sono sfinita. Ma domani parleremo ancora della casa prima di vendere la perla. Sarebbe meglio che non perdessimo i mille franchi in contanti: il denaro vale sempre più di un credito.

JACK LONDON

La gazza sulla collina

racconto di

John Galsworthy

JOHN GALSWORTHY, drammaturgo, romanziere e giornalista inglese nacque a Coombe nel 1867. Insieme a Kipling e a Wells è uno degli autori più fecondi, nei quali dalla letteratura vittoriana si effettua il trapasso alla letteratura del dopoguerra; tuttora vivente, egli ha un largo seguito nelle classi della media borghesia britannica.

Galsworthy ha scritto molti drammi e commedie, tra le quali, rappresentate in Italia, « Justice », « Fraternity » e « The little dream »; tra i romanzi più conosciuti la « Saga dei Forsyte » e « The White Monkey ».

*

QUEST'ESTATE passavo lunghe ore sdraiato su di un declivio sparso di sabbia e di erba rada e disuguale, sulla riva del mare di Cornovaglia. Un giorno, mentre cercavo di concentrarmi e di pensare a qualcosa, li vidi arrivare, la mano nella mano. Lei era vestita di lino blu, con una piccola nube di capelli biondo miele: dal viso minuto guardavano serii gli occhi del colore dei fiori di cicoria che sollevava per odorare: una fanciulla sana e posata che guardava il cielo con sguardo veritiero. Il suo compagno era un ragazzo di circa quattordici anni, robusto, tarchiato, persino troppo serio. I suoi occhi profondamente infossati, e disegnati da folte ciglia nere, guardavano verso di lei con una strana meraviglia protettrice, mentre spiegava con voce dolce, variabile tra le due età, l'esatto processo che le api adoperano per succhiare il miele dai fiori. Una o due volte la sua voce, un po' rauca ma attraente, s'alzò di tono, evidentemente quando lei non riusciva a seguire la spiegazione. Sembrava stesse per impazientirsi, ma sapeva di non doverlo fare perchè lei era una donna, e più giovane di lui, ed egli l'amava.

Si sedettero proprio sotto il mio nascondiglio, e cominciarono a sfogliare uno dei fiori di cicoria; lei si strinse dolcemente a lui, che la circondò con le braccia. Non avevo mai visto un amore così doice, così fiducioso in lei, così pieno di protezione in lui. Sembravano in miniatura — solo più giovanili — una di quelle coppie tranquille che hanno vissuto a lungo insieme e che tuttavia uno sorprende mentre si guardano l'un l'altro con tenerezza confidente; una di quelle coppie in cui la passione si è atrofizzata perchè non è mai stata usata.

A lungo, seduti li osservai nei loro tranquilli rapporti, mezzo-abbracciati, un po' chiacchierando, un po' sorridendo, non baciandosi nemmeno una volta. E non sembrava se ne astenessero per timidezza, ma piuttosto perchè si sentivano troppo l'uno dell'altra per pensare ad una cosa simile. E mentre li guardavo, a poco a poco la testa di lei scivolò giù, ed il sonno chiuse le palpebre sugli occhi blu-fiori-di-cicoria. Come fu accurato nel fare in modo da non svegliarla, per quanto vedessi che il suo braccio era quasi intorpidito! Sedeva ancora, buono e paziente, sorreggendola, e mi faceva pietà in quella posizione così sforzata.

Ad un tratto ritirò, con gran cura, il suo braccio, pose sull'erba quel capo biondo, si sporse in avanti per guardare qualcosa. Proprio di fronte a loro si dondolava una gazza su di un ramo d'acacia. Agitava le sue penne bianche e nere emettendo uno strano rumore ed agitando un'ala, come cercasse di attirare l'attenzione. Alzandosi dal ramo volò, allegra e furtiva, intorno all'albero, poi si diresse verso un altro, distante una decina di metri. Il ragazzo si alzò: guardò la sua compagna addormentata, poi la gazza, e cominciò silenziosamente a muoversi verso di questa; l'uccello, emettendo di nuovo il suo strano richiamo, scivolò verso una terza acacia. Il ragazzo esitò, ma la gazza continuò ancora il suo volo, e sparì improvvisamente dietro la collina. Vidi il ragazzo slanciarsi di corsa, ed alzandomi subito da terra, corsi anch'io. Quando raggiunsi la cresta, la gazza scompariva in un piccolo avvallamento verso cui si precipitava il ragazzo, ansante e con i capelli negli occhi. Stavo spiando, e non dovevo essere visto nè dall'uccello nè dal ragazzo, strisciai quindi prudentemente tra gli alberi fino all'orlo d'uno stagno, dove il sole filtrava a stento nel fitto dei salici, delle betulle, dei noccioli selvatici.

Su un'altalena di rami si dondolava sull'acqua una ragazza dai capelli neri e dalle gambe nude ed abbronzate. E sull'orlo dell'acqua nera, indorata a tratti dalle foglie cadute, il ragazzo, accovacciato, la guardava fisso. Essa si dondolava giusto fuori della portata delle braccia di lui e lo guardava attraverso lo stagno. Che età aveva, con le sue membra brune ed i suoi occhi brillanti ed obliqui? o forse era soltanto lo spirito del burrone, quella silfide bruna che si dondolava, sospesa tra i rami e l'acqua nera, ricoperta di foglie di betulla. Aveva un viso strano, selvatico, quasi cattivo, eppure tenero: un viso da cui non potevo staccare i miei occhi. Le punte dei suoi piedi nudi toccavano appena lo stagno, e spruzzavano d'acqua il viso del ragazzo.

Tutto il suo contegno serio lo aveva abbandonato, già sembrava selvaggio quanto lei, e le sue braccia erano protese, mentre cercava di raggiungere quei piedi nudi e guizzanti. Volevo gridargli: « torna indietro, torna indietro, ragazzo », ma non potei, quegli strani occhi abliqui m'impedivano di parlare. Sembravano così persi, così teneri nella loro selvatichezza!

E di colpo il mio cuore si fermò: egli era scivolato e si dibatteva nell'acqua profonda ai piedi di lei. Le rivolgeva uno sguardo non spaventato, ma pieno di desiderio, disperato: mentre lei lo guardava trionfante e felice.

Finalmente egli riuscì ad afferrare un suo piede e vi si attaccò, arrampicandosi: e la ragazza si chinò, lo tirò sù fino a lei, lo accolse, tutto bagnato, nell'intrico dei rami. Tirai un lungo sospiro. Uno sprazzo di sole aveva fiammeggiato tra le ombre, ed era caduto su loro due che oscillavano sull'acqua nera, le labbra unite, persi l'uno e l'altra in una dolce estasi. E si baciavano! Intorno a me lo stagno, e le foglie, e l'aria sembrarono turbinare e fondersi: non potevo vedere nient'altro... Quanto tempo sia passato prima che di nuovo si potessero vedere i loro visi, non lo so. Il viso di lui — del ragazzo serio — era sempre volto a lei, mentre ascoltava: più forte del fremito delle foglie, di là della collina, giungeva un suono di pianto. Questo egli ascoltava.

E mentre guardavo, egli scivolò giù dalle braccia di lei, rientrò nello stagno, e cominciò a nuotare per raggiungere la riva. Quanto dolore e quanto desiderio nel viso selvaggio della ragazza! Ma non pianse. Non tentò nemmeno di farlo tornare; la sua dignità le poteva permette di attirare a sè quello che stava venendo, non di trattenere quello che se ne andava. Immobile come i rami e come l'acqua nera, guardava quello che l'abbandonava.

Nuotando lentamente il ragazzo raggiunse la riva e vi si distese, senza respiro: ed ancora, di là dalla collina, giunse un suono di pianto solitario. Ascoltando, ma fissando quegli occhi selvaggi e tristi che non lo lasciavano, stava sdraiato sulla breve ripa. Una volta tornò indietro, verso l'acqua, ma il fuoco s'era spento nel suo cuore: muoveva nervosamente le mani e la guardava col giovane viso sgomento.

E la quieta oscurità dello stagno attendeva, e gli alberi, e gli occhi sperduti di lei, ed il mio cuore... Ancora, di là della collina, venne flebile e chiaro il pianto solitario della fanciulla bionda. Allora, trascinando lentamente i piedi, incespicando, mezzo accecato, volgendo e rivolgendo indietro lo sguardo, il ragazzo riprese a tastoni la sua via, tra gli alberi verso quel suono. Mentr'egli se ne andava, quel nero folletto abbandonato non mosse lo sguardo da lui, stringendo con le braccia il corpo flessuoso.

Anch'io strisciai via, e quando fui fuori di vista, nella pallida luce della sera, guardai giù verso lo stagno. La ragazza bruna non c'era più, sotto gli alberi neri, e la gazza volteggiava gemendo intorno a quel nido di passione; volava tra le foglie, su l'acqua nera, con le sue ali nere come la notte.

Mi voltai e corsi finchè giunsi in cresta alla collina, dove vidi il ragazzo e la sua piccola, bionda e seria compagna seduti di nuovo insieme sul declivio aperto sotto l'alto celo sereno. Lei appoggiava a lui il viso bagnato di lacrime e già parlava di cose indifferenti. Lui la sorreggeva tra le braccia, e la guardava con occhi che sembravano vedere qualcos'altro.

E così stavo sdraiato, ascoltando il loro serio discorso e guardando i loro profili seri, finchè mi svegliai e mi accorsi che avevo sognato questa specie d'allegoria sull'amore sacro e profano, e che dal sogno ero tornato alla realtà, sapendo meno di prima qual'era, l'uno e quale l'altro.

JOHN GALSWORTHY

(Traduzione di A. Roland).
(da « Cosmopolita »)

LEGGETE

Il romanzo quindicinale

Acquisterete per **Lire 15** *un romanzo che in edizione normale costerebbe non meno di 150 lire*

*

È uscito il primo fascicolo:

T. A. HOFFMANN

Il segreto del gioielliere

*

Un sensazionale **"giallo"** *storico*

*

In vendita in tutta Italia dal 15 settembre

Leggete

L'ORA ENIGMISTICA

Il migliore settimanale italiano di giuochi

16 pagine - Lire 12

OLALLA

romanzo breve di

Robert L. Stevenson

ROBERT LOUIS STEVENSON, romanziere e poeta nacque a Edimburgo nel 1850. Ebbe una vita movimentata durante i numerosi viaggi fra l'America e l'Europa. Colpito da un grave male, non domato il suo forte e pugnace animo, continuò la formidabile attività di scrittore fino alla morte, avvenuta nel 1894 a Upulu, la principale delle Isole Samoa, dove si era stabilito negli ultimi anni in compagnia della moglie.

Tra i numerosissimi romanzi « L'Isola del tesoro », « Kidnapped », « La Freccia nera », « Il dottor Jekyll » sono i più noti.

*

ORA — disse il dottore — la mia opera è finita e, posso dire con una certa vanità, finita bene. Non vi rimane che andarvene da questa città fredda e avvelenata e concedervi due mesi d'aria pura e di riposo. E quest'ultimo è affar vostro. Per la prima spero di potervi aiutare. La cosa è piuttosto bizzarra... Proprio l'altro giorno il Padre è rientrato dalla campagna..., e poichè siamo molto amici, egli si è rivolto a me per una disgrazia che è accaduta ad alcuni suoi parrocchiani. Si tratta di una famiglia..., ma voi non conoscete la Spagna. Anche i nomi della grande nobiltà vi sono completamente sconosciuti. Perciò basterà che vi dica che una volta erano persone molto importanti e che ora sono sull'orlo della rovina. Non posseggono che una residencia e alcune leghe di terreno montagnoso e deserto nella maggior parte del quale nemmeno una capra potrebbe trovare di che vivere. Ma la casa è una dimora bella e antica e sorge altissima sulle montagne, che sono tanto salubri. E così, appena udii le parole del mio amico, mi ricordai di voi. Gli dissi che avevo un ufficiale ferito, ferito per la buona causa. Adesso poteva un po' muoversi, e gli proposi che i suoi protetti lo prendessero come pensionante. Il viso del Padre si fece subito scuro, come avevo maliziosamente previsto. « Non pensate neppure lontanamente a una cosa simile » disse. « E allora lasciamoli crepar di fame — risposi. — Non ho nessuna simpatia per l'orgoglio degli straccioni ». E ci separammo, non molto contenti l'uno dell'altro.

Ma ieri, con mia grande sorpresa, il Padre ritornò e riconobbe il suo errore. S'era informato — disse — e aveva visto che la cosa era meno difficile di quanto aveva immaginato. In altre parole quella gente orgogliosa aveva messo da parte il suo orgoglio. Allora gli ho rinnovato la mia offerta e, a condizione della vostra approvazione, ho preso alcune stanze per voi nella residencia. L'aria di quelle montagne vi rinnoverà il sangue e la quiete nella quale vivrete sarà certamente migliore di tutte le medicine del mondo.

— Dottore — risposi — vi ho sempre considerato il mio angelo custode: il vostro consiglio è perciò un ordine. Ma raccontatemi, vi prego, qualcosa su questa famiglia con la quale dovrò abitare.

— Stavo per farlo — disse il mio amico — e, a dire il vero, c'è una difficoltà. Quei poveri diavoli, come v'ho detto, appartengono a una famiglia molto nobile e sono gonfi della più assurda vanità; per generazioni e generazioni sono vissuti sempre isolati, allontanandosi dai ricchi, che erano diventati troppo altolocati per loro, e dai poveri, che consideravano ancora troppo in basso. Anche oggi, in cui la miseria li costringe ad aprire la porta ad un ospite, essi non possono farlo senza un patto molto poco cortese per voi. Dovrete rimanere, essi dicono, un estraneo; essi avranno cura della vostra persona ma rifiutano fin dall'inizio l'idea della più piccola intimità.

— Non vedo nulla d'offensivo in questo patto

— Il fatto è che non v'hanno mai visto — rispose il dottore cortesemente. — Ma se sapessero che siete l'uomo più bello e più simpatico che mai sia venuto dall'Inghilterra (dove, a quanto mi dicono, ci sono tanti uomini belli ma pochi simpatici), vi accoglierebbero, senza dubbio, con maggior grazia. Ma, poichè prendete così bene la cosa, tutto ciò non ha importanza. A me, a dire il vero, pare una scortesia. Comunque non avrete che da guadagnarci. La famiglia non vi tenterà molto. La madre, un figlio e una figlia, una vecchia che dicono sia una mezza pazza, uno zotico d'un contadino e una ragazza di campagna che il suo confessore tiene in grande considerazione. E che perciò — aggiunse il medico sorridendo — sarà piuttosto bruttina. In tutto questo non c'è proprio nulla che possa attrarre la fantasia di un brillante ufficiale.

— Eppure dite che sono nobili — obbiettai.

— Sì, ma su questo punto dovrei distinguere — rispose il dottore. — La madre lo è, ma non i figli. La madre era l'ultima discendente di una famiglia principesca degenerata tanto nell'intelletto che nella fortuna. Il padre era povero e pazzo e la fanciulla crebbe nella residencia come una selvaggia. E quando il vecchio morì una gran parte dei beni se n'era andata con lui. La famiglia s'era dunque completamente estinta, e la ragazza venne su più abbandonata che mai. Un giorno, Dio solo sa come, essa si sposò con un mulattiere, dicono alcuni, o con un contrabbandiere, aggiungono maliziosamente gli altri. Non mancano poi quelli che sostengono che il matrimonio non c'è stato per nulla e che Felipe e Olalla sono dei bastardi. L'unione, qualunque essa fosse, finì tragicamente alcuni anni or sono. Ma essi vivono così ritirati e il paese, a quel tempo, era in tale disordine che la vera fine di quell'uomo è nota solo al prete...

— Comincio a credere che avrò delle strane esperienze — dissi.

— Se fossi in voi non fantasticherei molto — fece il dottore; — temo che troverete una realtà piuttosto bassa e comune. Felipe, ad esempio, l'ho visto. E, cosa posso dire?... molto rozzo, molto astuto e molto contadino e, dovrei aggiungere, molto innocente. Gli altri, probabilmente, saranno uguali. No, no, senor comandante, dovete cercarvi una compagnia che sia in armonia con i grandi panorami dei nostri monti e da questa, almeno, se amate le opere della natura, non sarete mai deluso.

* * *

Il giorno dopo Felipe venne a prendermi con un rozzo carro di campagna tirato da una mula. E poco prima che suonasse mezzogiorno avevo detto addio al dottore, al padrone della locanda e ad alcune anime buone che m'erano state amiche durante la mia malattia.

Uscimmo dalla città dalla Porta Orientale e cominciammo a salire lungo lo Sierra. Da quando m'avevano abbandonato come moribondo dopo la perdita del convoglio, ero stato così a lungo prigioniero che il solo odore della terra mi fece sorridere di gioia. Il paesaggio che stavamo attraversando era aspro e roccioso, in parte coperto di rozze boscaglie di sugheri o di castani e spesso intersecato dai letti di numerosi torrenti montani. Il sole splendeva e il vento soffiava allegramente.

Avevamo percorso alcune miglia e dietro a noi la città s'era tanto rimpicciolita da sembrare una piccola collina, quando la mia attenzione si posò sul mio compagno di viaggio. A guardarlo pareva un ragazzo di campagna, piccolo, rozzo, ben fatto, proprio come il dottore l'aveva descritto; molto pronto e vivace, ma privo di ogni cultura. E questa prima impressione si accordò con le successive e più precise osservazioni. Fui subito colpito dal suo chiacchierio familiare che non era conforme ai patti secondo i quali avrei dovuto essere accolto. Per la pronuncia imperfetta e per la vivace incoerenza degli argomenti questo suo discorrere era difficile a seguirsi senza un continuo sforzo della mente. M'era accaduto ancora di parlare con persone di una simile costituzione mentale; persone che sembravano vivere (come lui) coi sensi presi e posseduti dall'oggetto veduto nel momento in cui parlano e incapaci di liberare la mente da quell'impressione. La sua, ad esempio, mi sembrava una conversazione adatta ai carrettieri, che vivono in un grande riposo dell'intelletto e nella contemplazione di un paesaggio che è loro famigliare. Ma questo non era il caso di Felipe che come diceva lui stesso, se ne stava sempre in casa.

— Vorrei esserci ora — disse. Poi, scorgendo un albero a un lato della strada, cominciò a raccontarmi che una volta aveva visto un corvo fra i suoi rami.

— Un corvo? — ripetei, colpito dalla stupidità della sua osservazione; e dubitai di non aver capito bene.

Ma il ragazzo era già stato preso da un'altra idea. Con immenso interesse, la testa piegata da una parte e la faccia contratta, stava in ascolto di non so che cosa; e con un gesto rude mi urtò per farmi tacere. Poi sorrise e scosse il capo.

— Che cosa avete sentito? — chiesi.

— Oh!... nulla... rispose; e cominciò a incitare la mula con grida che riecheggiarono in modo disumano tra le pareti dei monti.

Lo guardai con maggior attenzione. Era straordinariamente ben fatto, leggero, forte e snello. Il volto era bello, gli occhi gialli erano molto grandi, ma non molto espressivi. Nell'insieme era un ragazzo simpatico e non trovavo difetti in lui. Solo la pelle era un po' scura e piuttosto pelosa, due caratteristiche che non mi piacevano. Ma era il suo intelletto che, pur attraendomi, mi sconcertava. Le parole del dottore — un innocente — mi ritornavano sempre alla mente e mi chiedevo se quella fosse, dopotutto, la vera definizione. La strada cominciò a scendere nello stretto e nudo abisso di un torrente. Le acque ruggivano tumultuosamente nel fondo e il burrone era pieno del suono, degli spruzzi sottili e del fragore del vento che accompagnavano la loro discesa. La scena era impressionante; ma la strada era ben protetta in quel punto e la mula procedeva regolarmente. Fui perciò stupito di vedere sul volto del mio compagno il pallore della paura.

La voce di quel torrente era incostante: ora debole, ora forte; masse continue d'acqua, precipitando giù per la gola, parevano gonfiare il corso e rumoreggiavano e sbattevano contro la barriera delle pareti. E osservai che ad ognuno di questi nuovi clamori il ragazzo trasaliva e impallidiva sempre più. Mi ricordai allora del fiume Kelpie e di certe superstizioni scozzesi. Mi domandai se per caso simili idee fossero radicate anche in questa parte della Spagna, e, volgendomi a Felipe, cercai di farmi dare qualche spiegazione.

— Che cosa c'è — gli chiesi.

— Oh!... ho paura — rispose.

— Di che cosa avete paura? — soggiunsi. — Mi pare che di questa strada abbastanza pericolosa questo sia proprio uno dei punti più sicuri.

— Fa rumore — disse con timore così semplice che mi tolse ogni dubbio.

Quel ragazzo aveva l'intelletto di un bambino; la sua mente era come il suo corpo: attiva e svelta, ma intristita nello sviluppo. E da allora cominciai a guardarlo con una certa pietà e ad ascoltare, in principio con indulgenza e poi con piacere, il suo sconnesso parlare.

Alle quattro circa del pomeriggio avevamo attraversato la sommità di quei monti, avevamo detto addio al sole d'occidente e cominciavamo a scendere dall'altra parte. Rasentavamo l'orlo di burroni profondi e correvamo all'ombra di boschi oscuri. Ovunque si alzava la voce dell'acqua corrente, voce non condensata e formidabile come nella gola del torrente, ma sparsa e risonante allegra e melodiosa da vallata in vallata.

E qui l'animo della mia guida si rasserenò. Il ragazzo cominciò a cantare in falsetto, ad alta voce, in modo piuttosto primitivo. Non rimaneva fedele nè alla melodia, nè al tono, ma li mutava a capriccio e riusciva lo stesso ad ottenere un effetto naturale e piacevole, simile un po' al canto degli uccelli. E col crescere del buio caddi sempre più sotto l'incantesimo di quel canto. E ascoltavo, e aspettavo una melodia distinta, ma rimanevo sempre deluso. Alla fine gli chiesi cosa cantasse:

— Oh! — esclamò — io canto; non so cosa, ma canto.

Sopratutto mi sorprendeva un suo modo di ripetere, senza stancarsi, la stessa nota, a piccoli intervalli. E ciò non era nè sgradevole, nè monotono, ma pareva spirare una meravigliosa allegrezza per il Creato, come noi amiamo immaginarlo nell'immobilità degli alberi o nella pace di uno stagno.

La notte era sopravvenuta da un pezzo quando arrivammo a uno spiazzo, e poco dopo ci fermammo davanti a un fabbricato molto scuro che immaginai fosse la residencia. Qui la guida scese dal carro, gridò e fischiò a lungo inutilmente. Alla fine un vecchio contadino che teneva una candela in mano uscì dal buio e venne verso di noi. A questa luce riuscii a intravedere un gran portale ad arco di stile moresco: era chiuso da un uscio chiodato nel quale Felipe aperse una piccola porta. Il contadino condusse il carro in una rimessa vicina; ma la mia guida ed io passammo attraverso la porticina che venne chiusa dietro di noi. E al chiarore della candela attraversammo un cortile, salimmo una scala di pietra, passammo lungo una galleria aperta e, fatti pochi altri gradini, finalmente arrivammo alla porta di una stanza grande, ma piuttosto vuota. Questa stanza, che evidentemente doveva essere la mia, aveva tre finestre, era foderata di pannelli di legno lucidato e aveva per tappeto alcune pelli d'animali selvatici.

Un fuoco vivace ardeva nel caminetto, vicino c'era una tavola preparata per la cena e in fondo alla camera era pronto il letto. Espressi a Felipe la gioia di vedere questi preparativi; ed egli, con la stessa semplicità d'animo che avevo già notato in lui, fece calorosamente eco alle mie parole di lode.

— Una bella stanza — disse — proprio una bella stanza. Ed anche il fuoco; il fuoco è bello, esso scioglie il piacere nelle ossa. E il letto — continuò, portando la candela da quella parte — guardate che belle lenzuola, come sono soffici e lisce... e lisce...

E passò più volte la mano sul tessuto e vi posò il capo e vi sfregò le guance con un piacere grossolano che m'irritò. Presi dalla sua mano la candela (temevo che mi bruciasse il letto) e ritornai alla tavola; vidi che c'era un boccale di vino, ne versai un bicchiere e gli dissi di venirlo a bere. Il ragazzo scattò in piedi corse da me con una visibile espressione di speranza; ma quando vide il vino, tremò visibilmente e disse:

— Oh no! non questo; questo è per voi. Io l'odio.

— Benissimo, senor — dissi — allora berrò alla vostra salute e alla prosperità della vostra famiglia. Anzi — soggiunsi dopo aver bevuto — spero che mi sarà dato il piacere di poter venire di persona a porre il mio ossequio ai piedi della senora vostra madre.

Ma a queste parole tutta la sua puerilità scomparve da quel volto e fu sostituita da un aspetto incredibilmente astuto e misterioso. Si allontanò da me come se fossi stato un animale pronto a balzare o un uomo armato e pericoloso, e quando fu vicino alla porta, mi guardò cupo e torvo, con le pupille contratte, e disse:

— No.

Poi uscì dalla stanza senza far rumore; e sentii i suoi passi svanire, leggeri come la pioggia. E il silenzio si chiuse sopra la casa.

Dopo aver cenato, trascinai la tavola vicino al letto e cominciai a prepararmi per la notte; ma, nella nuova posizione della luce, fui colpito da un quadro che stava appeso al muro. Rappresentava una donna ancor giovane. A giudicare dal costume e dalla molle unità che regnava sulla tela, essa doveva essere morta da molt'anni; ma la vivacità dello atteggiamento, degli occhi e del volto davano l'immagine della vita. La sua persona era molto sottile, ma forte e ben proporzionata; i capelli intrecciati formavano sul suo capo una specie di corona; gli occhi, di un bruno dorato, attraevano i miei col loro sguardo. Il viso, perfetto nella forma, era però turbato da un'espressione crudele, triste e sensuale. Qualcosa, e nel volto e nella figura, qualcosa di squisitamente impalpabile, come l'eco di un'eco, ricordava le sembianze e il portamento della mia guida. E rimasi là, per qualche tempo, sgradevolmente attratto e meravigliato della strana rassomiglianza. Il ceppo comune, carnale, di quella razza, che era stata originariamente iniziata da dame di altissimo rango, come quella che mi guardava dalla tela, era caduta molto in basso, portava vesti campagnole, sedeva al timone di un carro e reggeva le redini di una mula per portare a casa un pensionante. Eppure esisteva un anello, forse qualcosa di quelle carni delicate, che una volta erano state coperte dal raso e dal broccato della morta dama, ora trasaliva al rude contatto degli stracci di Felipe.

La prima luce del mattino illuminò in pieno il ritratto. E mentre me ne stavo a letto, sveglio, i miei occhi continuavano a posarsi su di esso con crescente compiacimento. La sua bellezza mi s'insinuava nell'anima insidiosamente e faceva tacere i miei scrupoli ad uno ad uno e mentre sapevo che amare una donna come quella sarebbe stato lo stesso che firmare e suggellare la mia sentenza di degenerazione, m'accorgevo pure che, se quella donna fosse vissuta, io l'avrei amata.

Col passare dei giorni questa doppia certezza della mia malvagità e della mia debolezza si fece sempre più chiara. Essa divenne l'eroina dei miei sogni a occhi aperti. E in questi sogni i suoi occhi m'inducevano al delitto e nello stesso tempo me ne davano il premio sufficiente. Quella dama gettava un'ombra scura sulla mia fantasia. Perciò, quand'ero fuori all'aria aperta e facevo i miei esercizi ginnastici e rinnovavo in maniera salutare la mia circolazione del sangue, mi piaceva tanto pensare che la mia incantatrice giacesse in una tomba, rotta la bacchetta magica della sua bellezza, il filtro dell'amore versato, e le labbra chiuse nell'eterno silenzio. Eppure mi restava sempre il terrore che essa non fosse morta del tutto, ma potesse rivivere nel corpo di qualche discendente.

Felipe mi serviva i pasti nella mia stanza, e la sua rassomiglianza col ritratto mi ossessionava. A volte non era nulla; a volte, secondo il mutare della sua espressione, balzava su di me come uno spettro. E questa rassomiglianza trionfava sopratutto quando il ragazzo era di cattivo umore.

Senza dubbio Felipe mi voleva bene; era fierissimo dell'interessamento ch'io gli mostravo e cercava di attrarmi con un'infinità di astuzie semplici e puerili; gli piaceva sedere vicino al mio caminetto e chiacchierare in quel suo modo sconnesso o cantare le sue strane canzoni senza fine e senza parole. A volte mi poggiava una mano sulle vesti e le accarezzava con gesto affettuoso, il che mi dava imbarazzo e vergogna. Era però anche capace di lampi di collera irragionevole e di accessi di cupa tristezza. Una volta, a una parola di rimprovero, lo vidi rovesciare il piatto sul quale stavo mangiando, e questo non di nascosto, ma con aperta aria di sfida.

ROBERT L. STEVENSON
(trad. di Antonio Gasparini)
(continua al prossimo numero)

PANICO

racconto di

Daphne Du Maurier

DAPHNE DU MAURIER, è una delle più note scrittrici anglosassoni. Nata da una famiglia di artisti, si acquistò meritata fama con la pubblicazione del romanzo « Rebecca » (La prima moglie) che fu negli scorsi anni uno dei maggiori successi editoriali negli Stati Uniti d'America.

Scrittrice di facile vena, Daphne du Maurier unisce alla originalità dell'intreccio, una sensibilità artistica notevole, ciò che le ha procurato un vasto pubblico di lettori in tutto il mondo.

*

L'ALBERGO si trovava in una di quelle strade strette ed oscure che si dipartono dal Boulevard Montparnasse. Era una casa grigiastra, incolore, che restava un po' indietro dal marciapiede, tutta appiattita come se si vergognasse, conscia del suo squallore. Pareva che non vi fosse nessuno scopo per cui dovesse star lì, che nessuna ragione avesse di esistere.

Non vi era nella strada neppure un bar con gaie tovaglie a scacchi sui tavolini e con una prolissa lista di vivande illeggibile ma assai promettente, a dare il benvenuto al passante.

Null'altro che la strada e l'albergo e subito appresso un miserabile negozio di frutta dalle vetrine polverose.

Nell'albergo nessuno si muoveva. La padrona in gran disordine sedeva al suo tavolo nel piccolo ufficio oscuro, il viso pallido e grasso appoggiato alle mani, la bocca semiaperta. Ella respirava pesantemente mezzo addormentata. Chi avrebbe potuto restar desto con un caldo simile? Ogni anno di luglio era la stessa feroce, morta calura che discendeva su Parigi come un'abbagliante cortina ed opprimeva il corpo e lo spirito.

« Il caldo mi ha fatto gonfiare i piedi », pensò stupidamente. Quindi si alzò e si diresse verso la porta. L'aria era sempre immota, il cielo tutto bianco; la terra ardeva sotto i piedi. Se ne stette un po' a guardare su e giù per la strada.

Un tassì si staccò dagli altri e percorse la strada lentamente mentre l'autista guardava con aria incerta ora a destra, ora a sinistra, finchè sterzando improvvisamente si arrestò dinanzi all'albergo.

« Vorreste compiacervi di cercare qui, signore? Non è gran che, ma io vi dico che Parigi è stipata di gente e vi potrete stimare fortunato se troverete qualche cosa stanotte ».

Il sudore stillava copioso dalla sua fronte. Era stanco, annoiato; non si sarebbero mai accontentati questi inglesi?

Una fanciulla balzò giù dal tassì e guardò prima l'albergo e poi la grassa ed untuosa proprietaria che stava ritta accanto alla porta con uno stereotipato sorriso di benvenuto sulle labbra.

La ragazza si ritrasse istintivamente e poi sorrise per tema che il suo compagno la osservasse.

« Non so. Voi che ne pensate? Mi pare piuttosto sordido e deprimente ».

L'uomo fece un moto d'impazienza.

« E' naturale, è sordido; questi locali lo sono sempre! Che vi aspettavate? Ma dobbiamo pur deciderci! ».

Egli non faceva nessuno sforzo per dissimulare la sua irritazione. Perchè doveva ella continuare ad essere così noiosa? Le donne cercavano sempre cose romantiche ed attraenti. Era stata scontrosa tutto il giorno, silenziosa e di cattivo umore. Supponeva forse che questa avventura si sarebbe risolta in un fallimento?

Si rivolse alla proprietaria:

« Vous avez une chambre pour ce soir? » disse in un francese lento e ricercato.

« Voulez-vous bien entrer, Monsieur? je tacherai de vous arranger quelque part ».

« Gaston, Gaston » ella chiamò. Un ragazzo che indossava una camicia sudicia comparve asciugandosi le mani. Egli prese le due valigie dal tassì. La donna entrò nell'ufficio scuro e tornò impugnando un mazzo di chiavi.

« Une chambre avec une salle de bains? », cominciò la ragazza.

« Ah ; non ça, c'est impossible. Pas d'eau coulante ici » rispose seccamente la donna e si avviò per la scala buia.

« Che importa? — mormorò l'uomo irritato. — Non dobbiamo essere esigenti! ».

La donna bussò ad una porta. Dall'interno venne un'esclamazione prontamente soffocata e uno scalpiccio di pesanti piedi nudi che attraversavano la stanza. La porta si dischiuse appena ed apparve la faccia di un uomo scarmigliato e madido di sudore. L'uomo sorrise scoprendo una fila di denti d'oro: « Je regrette, Madame, mais je ne suis pas présentable ». La donna rise, pareva divertita. Sollevò un sopracciglio e mormorando « Excusez-moi » chiuse piano la porta.

Si diresse poi verso una stanza in fondo al corridoio: « C'est tout ce qui reste pour ce soir ».

La stanza era piccola e inverosimilmente calda. Ella spalancò con rapida mossa la finestra che guardava su di un cortile angusto dove c'erano due gatti ed una ragazza intenta a lavare qualche cosa sotto un rubinetto. Un gran letto rifatto di fresco con un mucchio di inutili coperte e lenzuola era situato in un angolo della stanza. In un altro angolo vi erano un portacatino ed una grossa brocca attraversata da una lunga incrinatura. Una carta da parato dal disegno assai brutto ricopriva le pareti e sul pavimento era disteso un tappeto rosso. L'uomo lanciò alla ragazza uno sguardo inquieto.

« Sordido, ma indispensabile! » disse con un sorriso forzato. « Andiamo a mangiare qualche cosa ».

Pranzarono a un restaurant del Boulevard Montparnasse. La ragazza non aveva appetito, toccò appena il cibo e respinse il piatto con un sospiro.

« Ma, riflettete un po'; voi dovete mangiare — egli cominciò. — Avete appena assaggiato qualcosa in treno. Che vi succede? Non sarete certo spaventata, solo voi fra tutte le donne? ».

« Non dite sciocchezze: è naturale che non lo sono. Non ho fame, questo è tutto! ».

Volse lo sguardo altrove e finse di osservare attentamente le persone che passavano davanti al restaurant. Egli la scrutò con ansietà. Pareva diversa quella sera, completamente diversa da quella che era stata a Londra; forse perchè si trovavano per la prima volta soli. Quasi sempre era stato presente qualcuno ed ella gli era sembrata ardita, sicura di sè, provocante, con riflesso negli occhi tutto un mondo di esperienze. Era questo che lo aveva attratto; ma quella sera ella pareva più giovane, molto più giovane, quasi una bambina.

Egli notò per la prima volta come la donna non avesse particolari attrattive per lui. Il suo volto era come qualunque altro volto. Cominciò a persuadersi che in fin dei conti non la desiderava in modo assoluto. Oh! ma questa stupida sensazione sarebbe passata. In fondo essi non erano che due esseri disorientati ed inetti! Piccole comiche cose le donne! Uno non sapeva mai con esattezza che sentimenti provassero e perchè li provassero.

« Questa è la situazione peggiore per un uomo di carattere — egli pensò. — I moti dell'animo umano sono così incontrollabili! ».

* * *

Era già scuro quando fecero ritorno all'albergo. La proprietaria doveva essersi ritirata nella sua stanza; il piccolo ufficio era vuoto. Il ragazzo dalla camicia sudicia apparve da chissà dove sbadigliando e stropicciandosi gli occhi.

« Da quest'albergo spira qualche cosa di funesto — mormorò la ragazza. — Preferirei che non vi fossimo mai venuti ». Quindi sorrise, affettando di aver parlato per ischerzo. Da una delle stanze proveniva il mormorio sommesso di una voce femminile. Un uomo tossì. Poi fu silenzio. Si udì stridere qualche cosa. Sebbene la finestra fosse aperta, il caldo nella stanza era insopportabile. Un raggio di luna si proiettava sulla brocca incrinata e sulla brutta carta da parato.

L'uomo sedette e cominciò a togliersi le scarpe.

« Questo è un luogo terribile! — ammise — ma, per amore di Dio, cerchiamo di non perdere il buon umore! ».

La ragazza non rispose. Versò un po' d'acqua in un bicchiere e bevve avidamente. Le sue mani tremavano. Ella non sapeva rendersi conto del perchè fosse venuta, nè di ciò che sarebbe successo; ma era troppo tardi ormai per pensare a ciò! Si sentiva stanca e disgustata e nell'intimo dell'animo suo provava un senso di gelo e di terrore. Perchè era venuta? Curiosità, avventura, un assurdo spirito di spacconeria. Egli avrebbe anche potuto esserle completamente estraneo.

« E se fossimo scoperti? » chiese.

« Non dite assurdità: nessuno saprà mai nulla, almeno per conto mio. Non regolaste ogni cosa da parte vostra? ».

Naturalmente ella non aveva trascurato nulla nè commesso alcuna sciocchezza.

« Certamente » rispose.

A lei pareva che tutto questo succedesse ad un'altra persona, non a lei. Ella era in quel momento a casa sua, intenta a condurre la macchina nel garage.

La ragazza sedette sul letto: non era che una bimba pallida ed atterrita! Che situazione insostenibile!

Egli si diresse verso il portacatino e cominciò a pulirsi i denti. Aveva voglia di picchiarla. Dannate donne! Perchè non riuscivano mai ad esser dell'umor dovuto al momento opportuno? Egli non intendeva tuttavia darsi per vinto. Non sarebbe stato ragionevole. Far tutto quel viaggio, andare a finire addirittura a Parigi! Pensò che doveva sforzarsi per nascondere la sua noia. Lasciò cadere lo asciugamani e sedette sul letto accanto a lei.

« Sentite freddo ai piedi? » — le chiese negligentemente e continuò: « Come vi comportate di solito quando fate questo genere di cose? Come avete fatto le altre volte? ».

Ella si ritrasse sorridendo nervosamente.

« E' proprio quel che volevo dire. Non ho mai fatto nulla di simile prima d'ora ».

Egli attese senza comprendere.

« Che diavolo volete dire? ».

Sentì il rossore venirgli su dal collo e diffondergli sul viso.

Le scosse rudemente il braccio. Il suo viso si fece scarlatto: « Se credete di potermi prendere per stupido... ».

Si destò di soprassalto, strappato all'improvviso ad un sonno profondo che era simile alla morte. Che succedeva? Sognava forse ella ad alta voce? Era in preda ad un incubo? « Che c'è — bisbigliò. — Che c'è? ».

Ella respirava in modo strano, affrettatamente come se si sentisse soffocare, e dalla sua gola proveniva di continuo uno strano lieve sibilo. Cercò a tentoni un cerino, lo accese e le scrutò il viso. Era bianco, spettrale, svuotato di tutto il sangue. I suoi capelli erano bagnati di sudore. I suoi occhi lo fissavano senza riconoscerlo: parevano due pezzi di vetro, non vi era alcuna luce. Non si udiva nella stanza altro rumore che quel respiro soffocato, insistente e terribile.

« State calma — le disse l'uomo disperato. — State calma, altrimenti vi sentiranno ».

Si scostò dal letto e versò un po' d'acqua nel bicchiere:

« Bevete questo, cara, bevete questo ».

Il bicchiere urtò contro i denti della ragazza. L'acqua le si sparse sul mento. Tuttavia ella non si mosse neppure. « Che debbo fare? — egli si chiese disperatamente. — Che debbo fare in nome di Cristo? ». Si avvicinò cautamente alla porta e restò in ascolto. Il corridoio era ancora oscuro, ma un raggio di luce penetrava da una finestra aperta. Se ne stette ritto in mezzo alla stanza. Vide la cintura elastica della ragazza gettata su di una sedia insieme alla camicia e un pensiero stupido attraversò la sua mente: « Rosa, perchè una cintura elastica rosa? ».

Improvvisamente quel sibilo si arrestò. Nessun suono venne più dal letto. Egli se ne stette senza respiro, incapace di muoversi, incapace di pensare. Una luce grigiastra cominciò a filtrare attraverso la finestra aperta. I mobili presero forma, egli potè distinguere il disegno della carta da parato.

« Non sta bene restare qui — pensò. — Non sta bene restare in mezzo alla stanza ».

La ragazza era morta certamente. Egli lo sapeva. Era morta. Ma, che cosa buffa!, egli non provava emozione alcuna! Il terrore aveva soffocato in lui ogni altra sensazione. Si appoggiò al letto e la guardò. Pareva molto piccola e tutta stremenzita; la sua bocca era socchiusa. Nessun respiro, nessun suono! Sì, era morta!

Andò al portacatini e si lavò faccia e mani. Si chiedeva incoscientemente che cosa la avesse uccisa. Il cuore, forse: non gli era mai sembrata troppo robusta. Ma doveva averglielo detto!, non era colpa sua! No, certo non era colpa sua! L'aveva forse uccisa lui? Non ne sapeva abbastanza in fatto di donne. Egli non se ne era reso conto.

« Non so quello che si deve fare quando una persona muore» pensò asciugandosi le mani.

Era atterrito perchè non provava alcuna emozione. Forse essa era repressa, soffocata; forse era accaduta qualche cosa nel suo cervello. Non doveva assolutamente permettersi di diventare isterico. Ponete il caso che egli ridesse, che nel silenzio di questa stanza oscura e sinistra, scoppiasse in una risata e svegliasse le persone dell'albergo! Supponete che queste si affollassero accanto alla porta, figure grottesche e spettrali e spiassero incuriosite al di sopra delle spalle grasse della proprietaria!

L'insulso motivo di una canzone udita tanti anni prima tornò alla sua mente:

« Coraggio, Jenny, che presto sarai morta! ».

« La tua sarà stata una vita breve, ma gaia ».

Supponete che egli aprisse all'improvviso la porta e cantasse per il corridoio:

« Una vita breve, ma gaia ».

No, doveva vestirsi in fretta e fuggire. Non doveva esser trovato lì con lei. La polizia e gli interrogatori, interrogatori senza fine; sarebbe accorsa la famiglia della ragazza... Perchè questa terribile vicenda era accaduta proprio a lui? Perchè proprio lui doveva essere stato scelto a rappresentare questa parte? Eppure se egli ora potesse svignarsela, nessuno saprebbe mai nulla! Indossò a fatica i vestiti con le mani bagnate di sudore. Non vi era nessuna ragione per cui si dovesse scoprire la sua identità: egli non aveva dato nessun nome; il registro era ancora in attesa sul piano superiore del caminetto.

Pose nella valigia tutte le sue cose e la chiuse. Con la coda dell'occhio vide il contorno oscuro della ragazza sul letto, ma finse a sè stesso di non aver visto nulla. Gli venne l'idea che questa scena sarebbe restata per sempre dinanzi ai suoi occhi: la camera angusta e soffocante, la ragazza morta sul letto e la brutta carta da parato dietro il suo capo. Sgusciò per le scale, la valigia in una mano, il cappello calato sugli occhi. In qualche luogo un orologio battè la mezza. Udì una porta stridere. Si schiacciò contro il muro trattenendo il respiro. Una donna apparve in fondo al corridoio e si pose in ascolto: teneva fra le mani qualche cosa. Quindi scivolò furtivamente attraverso il corridoio ed entrò in un'altra stanza.

Lasciò l'albergo e prese a correre. Attraversò la strada, ne imboccò un'altra, percorse tutto il boulevard, e sempre correndo proseguì per un assurdo dedalo di viuzze. Case grigiastre, tutte uguali e desolati caffè deserti. Non era questa la Parigi che egli conosceva! Questo era un incubo nel suo cervello, questo era un inferno! Durante quella corsa i suoi piedi battevano il tempo col ritmo del suo cuore sull'assurdo, insistente motivo:

« Coraggio, Jenny, che presto sarai morta! ».

« La tua sarà stata una vita breve, ma gaia! ».

Ad un tratto non potè più correre. Prese a camminare di buon passo, la valigia in una mano, il soprabito sul braccio. Parigi si andava destando ad un'altra giornata, afosa e greve come le precedenti. Cominciava a risuonare sui ciottoli il frastuono cittadino. L'uomo non potè proseguire. Sedette ad uno dei tavolini esterni di un caffè ed appoggiò la testa ad una mano: non poteva rammentare nulla oltre al fatto che era stanco, così stanco dal desiderare soltanto di gettarsi a terra e dormire, la testa nel fango. Un garzone assonnato gli si presentò. L'uomo ordinò un caffè. Dinanzi a lui passavano i tram e pochi tassì mattutini.

« Una vita breve, ma gaia. Una vita breve, ma gaia ». Non lo avrebbe mai abbandonato quel motivo? Ciò era assurdo, del tutto assurdo! Sì, egli doveva cercare un treno e partire, partire immediatamente verso qualche località lungo la Mediterranea; e forse avrebbe potuto scrivervi un dramma, un piccolo lavoro...

Chiamò il garçon per il conto. Doveva andar via ora e informarsi dei treni: avrebbe preso il primo in partenza per il Sud. Si frugò nelle tasche, tenendo lo sguardo fisso sul foglio di carta che era sul tavolo. Poi per associazione di idee un pensiero si librò dal suo cervello, lasciandoglielo lucido e freddo. Qualche cosa come la stretta di una mano vischiosa gli serrò il cuore. Le sue spalle sussultarono. Una piccola goccia di sudore gli stillò dalla fronte rigandogli una guancia.

Ricordò di aver lasciato il portafoglio e tutto ciò che esso conteneva, lettere, denaro, indirizzi, nella camera da letto dell'albergo al Boulevard Montparnasse.

DAPHNE DU MAURIER
(Traduzione di Estella Manisco)
(da « Cosmopolita »)

LA CARAVELLA
ANTOLOGIA QUINDICINALE DI LETTERATURA NARRATIVA
Esce il 5 e il 20 di ogni mese
Redattore responsabile
Gaetano Carancini
Editrice C. E. P. I.
Consorzio Editoriale Periodici Italiani
Direttore Generale
ALESSANDRO RONZON

Concessionaria per la diffusione
S.I.D.E — Piazza S. Silvestro, 92

Stab. Tip. de « Il Giornale d'Italia »

15 OTT 2009
600358